

LO SCONTRO POLITICO



«Tutti nelle piazze» Il segretario chiede di cambiare passo

Al lavoro e alla lotta». Pier Luigi Bersani ha deciso di cambiare registro, in queste quattro settimane che mancano al voto. E anche ai candidati del Pd ha raccomandato di spingere sull'acceleratore, di non abbassare la guardia, di non dare per scontata una vittoria che scontata non è e di non lasciare nulla di intentato per riuscire a vincere nelle regioni chiave per avere la maggioranza anche al Senato. Anche così si spiega quel «li sbraniamo» pronunciato ieri all'indirizzo di chi pensa di strumentalizzare la vicenda Monte dei Paschi di Siena, ma non solo.

Non a caso Bersani ha convocato l'altro giorno al quartier generale del Pd tutti i capilista e i segretari regionali del partito, raccomandando loro di «mantenere alta la tensione». E non a caso diversi candidati che godono di una certa popolarità, come Josefa Idem o Guglielmo Epifani, andranno a fare campagna elettorale in Lombardia e Veneto anche se non corrono per un posto da parlamentare in quelle regioni. Per non parlare dell'impegno chiesto e accordato di Matteo Renzi, che dopo l'iniziativa a Firenze di venerdì insieme a Bersani, ha fissato in agenda una serie di appuntamenti proprio tra Milano, Como, Varese, Padova, Vicenza, Verona. Ed è proprio agli elettori di centrosinistra di queste due regioni e a quelli di Campania e Sicilia, anch'esse fondamentali perché ci sia una solida maggioranza a Palazzo Madama, che ora arriverà una lettera in cui Bersani chiede il massimo della mobilitazione per portare a casa il risultato, la disponibilità a fare volantinaggio e porta a porta, a farsi «protagonisti e non solo spettatori».

La vicenda Mps, il modo in cui stanno tentando di cavalcarla non solo Pdl e Lega ma anche Mario Monti, ha fatto suonare il campanello d'allarme. Ormai è chiaro che sono in molti a non volere il leader del Pd a capo del governo, a voler «azzoppare», per dirla con le parole dello stesso Bersani, la vittoria del centrosinistra. Per questo il segretario democratico, ai capilista e ai segretari regionali riuniti al Nazareno, ha raccomandato di «non allentare la tensione», di «battere il territorio fino

...
«Non affidiamoci all'idea che abbiamo il successo in tasca, perché questa è una voce interessata»

IL RETROSCENA

S. C.

Twitter @simone_collini

Ai dirigenti locali del Pd e ai capilista, Bersani chiede un impegno straordinario: «Stanno facendo di tutto per impedirci di vincere»

all'ultimo voto».

Una raccomandazione che va facendo anche ai militanti e simpatizzanti che incontra ai comizi elettorali. Ieri era in Liguria, martedì sarà in Veneto, ma il discorso non cambia perché, come ha spiegato anche ai candidati parlamentari, al voto manca «un mese che sarà lungo un secolo e la battaglia è aperta». C'è infatti da combattere avversari visibili e altri meno visibili e perciò più insidiosi. «Non affidiamoci all'idea che abbiamo già il successo in tasca, a chi sparge la voce che abbiamo già vinto, perché questa è una voce interessata, messa in giro da chi punta a mettere dei voti in libertà».

L'avversario rimane Berlusconi e l'asse Pdl-Lega, ma Bersani sa che per batterli bisogna riuscire a superare anche gli ostacoli gettati tra le ruote da destra e manca. Le prime risposte a Monti le ha date, non esitando anche ad alzare i toni. Ora, raccontano al quartier generale del Pd, il candidato premier del centrosinistra continuerà a insistere sui problemi del Paese, sui temi della crisi, sulle ricette per creare occupazione e sviluppo. Ma se Monti continuerà a fare campagna «alla Berlusconi», non mancheranno altre risposte a tono. A distanza, com'è stato nelle ultime 72 ore, ma anche faccia a faccia, visto che gli staff dei candidati premier stanno lavorando per organizzare un confronto televisivo.

Bersani a Pdl e Lega: sbraniamo chi attacca

● **Il leader del Pd al contrattacco respinge le accuse sul caso Montepaschi**
● **La proposta democratica: Viola e Profumo abbiano i poteri di commissari**

SIMONE COLLINI
ROMA

Un monito a Pdl e Lega: «Non si azzardino a insinuare che su Mps siamo stati scorretti perché li sbraniamo». E un'uscita che di fatto è una risposta a Mario Monti e quanti come lui sostengono in queste ore che nella vicenda Montepaschi «il Pd c'entra»: «Si affidino al presidente Viola e all'amministratore delegato Profumo poteri commissariali».

Pier Luigi Bersani va al contrattacco, perché la campagna strumentale sulle presunte responsabilità del suo partito nella gestione del Monte dei Paschi di Siena, portata avanti non solo da destra, a suo giudizio è durata anche troppo. Per questo, a chi come il leader del Pdl Angelino Alfano parla di «scandalo in cui il Pd è dentro fino al collo» o come il leader della Lega Roberto Maroni parla di «favori fatti agli amici banchieri», Bersani mentre è in tour elettorale in Liguria replica a brutto muso: «Se ci cercano ci trovano. Si azzardino ad aprire bocca e li sbraniamo». E giusto per far capire di cosa sta parlando, il leader del Pd cita due nomi di istituti finanziari: Credito Nord e Credito Cooperativo Fiorentino. Ovvero, la banca di riferimento della Lega, chiusa dopo che sono emersi problemi gestionali e molteplici scandali, e la banca di cui era presidente Denis Verdini, chiusa nel marzo scorso dopo che Bankitalia aveva ravvisato gravi irregolarità nell'amministra-

zione e palesi violazioni delle normative vigenti.

PROPOSTA COMMISSARIAMENTO

Ma c'è anche l'uscita di Monti a bruciare, quel «il Pd c'entra» pronunciato a freddo dal presidente del Consiglio. E per dimostrare che il Pd non solo non c'entra, ma non è interessato ad avere un controllo sulla gestione del Monte dei Paschi di Siena, Bersani ha messo sul piatto una proposta: «La situazione merita di essere gestita senza i condizionamenti che si sono rivelati negativi e per i quali noi siamo sempre stati critici. Credo che sia giusto che vi sia una gestione autorevole di questo passaggio e che si affidino al presidente Viola e all'amministratore delegato Profumo poteri commissariali».

Una proposta attraverso la quale Bersani vuole smontare la tesi di un interesse diretto del Pd verso Montepaschi e dimostrare che il suo partito in questa vicenda non ha nulla da nascondere o da temere. Non a caso, il segretario democratico la lancia prima che il ministro dell'Economia Vittorio Grilli vada in commissione Finanze della Camera a riferire sulla vicenda Mps (l'appuntamento è per dopodomani).

L'altra risposta indirizzata a Monti rinvia alle liste elettorali. Bersani ricorda infatti che è stato il sindaco Pd di Siena Ceccuzzi a lavorare per il «ricambio» del gruppo dirigente di Mps, mentre chi si oppone al rinnovamento «ora è candidato con Monti». Un riferimento ad Alfredo Monaci, nel Cda della banca dal 2009 al 2012 e oggi al terzo posto nella lista «Scelta civica» in Toscana.

CONSIGLI DA GURU

È proprio l'ingiustificato attacco sferrato da Monti ad aver colpito maggiormente Bersani. Che incontrando militanti e simpatizzanti a Genova spiega di essere rimasto sorpreso dalla metamorfosi mo-

...

«Il guru americano dice a Monti di attaccare? Dopo il voto lui torna a casa e i problemi restano»

strata negli ultimi giorni dal premier, che invece di parlare dei problemi del Paese pare seguire i consigli di un guru (David Axelrod) arrivato dagli Stati Uniti per spiegare al professore che bisogna essere aggressivi con gli avversari. «Berlusconi già sappiamo dall'inizio che si affida ai guru americani, che gli dicono lascia stare i problemi, attacca l'avversario. Così qualsiasi cosa gli dici, ti risponde: i comunisti. Siamo un po' più stupiti dal professor Monti. Anche perché anche lui dovrebbe sapere che poi i guru tornano a casa, mentre i problemi italiani rimangono».

E non sono questi i soli passaggi dedicati all'attuale premier, perché ormai è chiaro che se Berlusconi non ha possibilità di vincere queste elezioni, Bersani ha capito che c'è chi lavora per «azzoppare» la vittoria del centrosinistra. Durante un comizio a Sestri Ponente spiega: «Non abbiamo nessuna paura che Monti porti via voti al Pd perché le sue posizioni non sono nuove, mi pare che stia un po' rubando il mestiere a Casini. Sono posizioni di una certa ambiguità. Posizioni legittime, ma un Paese decide sempre da che parte stare ad un certo punto. Il Paese ha bisogno di una scelta netta come avviene in tutta Europa. E noi siamo l'unica alternativa alla destra». Anche perché, dice Bersani, il Pd ha dimostrato con le primarie e con la scelta di non inserire il nome del leader nel simbolo che «l'innovazione l'ha fatta, con i fatti, non con le chiacchiere come altri» e che è l'unico partito immune dalla malattia berlusconiana del personalismo più sfrenato.

Ora le prossime settimane Bersani vorrebbe impiegarle a parlare di come superare la crisi economica, delle misure utili per creare occupazione e sviluppo, ma è pronto a rispondere a tono ad eventuali altri attacchi che potrebbero piovargli addosso da parte di chi è «interessato a fare una campagna elettorale come fosse cabaret, inventandosi consigli dal cappello». Un altro monito a caratterizzare la giornata: «Se qualcuno non capisce che non può fare la spesa con i soldi pubblici, si deve andare giù col badile». Militanti e simpatizzanti raccolti al Teatro Verdi di Genova mostrano di apprezzare con un lungo applauso.

Lombardia e Sicilia, la sfida le avvicina

IL COMMENTO

GIUSEPPE PROVENZANO

LOMBARDIA E SICILIA SONO «IN BILICO», DICONO I SONDAGGI.

L'altro giorno a Milano, già alle dodici del mattino, la fila era lunga alla mensa dei poveri, in corso Concordia. E ancora s'avviavano i gruppi sparsi di gente d'ogni origine, geografica e sociale: «Dopo è peggio, fra un po' arrivano anche gli impiegati». È «in bilico», e quasi non si spiega la tenuta sociale di città come Palermo e Catania, o Napoli, le loro periferie affollate e affamate, senza servizi e lavoro, «che non lo dà più neanche la mafia». È la crisi, che rende tutto troppo vicino e lontano: il ventre del Sud e il cuore di Milano. Le abbiamo lette tutte, in questi mesi, le cronache delle povertà vecchie e nuove, della mescolanza forzata (e quanto durerà?) di diseredati e impoveriti, con la fila dei penultimi che s'ingrossa, e si riversa e spinge su quella di prima. Li abbiamo appresi tutti i numeri della crisi, fino all'assuefazione, e l'Istat, il Censis, la Svimez, ora cercano un

modo più suggestivo per raccontarci: «Siamo tornati indietro» di dieci, vent'anni - ventisette, secondo l'ultima rilevazione sui redditi reali delle famiglie. Forse perché da troppo tempo non si intravede una prospettiva, il tempo corre a ritroso, su questi anni cosiddetti di transizione, anni in mezzo al guado fino ad affondare. Così, in questa campagna elettorale, resuscitano le cose morte: il patto Berlusconi-Lega all'insegna del secessionismo fiscale, e un'appendice di sudismo accattono: la Lombardia e la Sicilia «in bilico», si diceva. Resuscitano le cose morte, si rimettono i peccati di un passato anche recente. L'entrata di Monti nella contesa, e anche la sua polemica strumentale con «la sinistra», porta a fissare sciaguratamente l'attenzione su quest'ultimo anno, e non sul «ventennio breve» in cui è maturata la crisi - economica, sociale e morale - dell'Italia. Tra le cose dimenticate, è la «rivolta dei forconi» che giusto un anno fa, dalla Sicilia, fece tremare l'Italia intera, dando la misura di quanto più complessa della «tenuta» dei conti pubblici fosse la tenuta sociale. La «rivolta» si spense in fretta,

come prevedibile. Le rivendicazioni erano troppo generali o troppo minime e quasi sempre egoistiche, troppo gravi i disagi per i cittadini, che pure in quei giorni le accordavano una vasta simpatia e solidarietà popolare. Gli opinionisti si sfidavano a individuare le «ombre nere» nella miscela improbabile di padroncini e operai, agricoltori e disoccupati. «Cosa c'è dietro?», si chiedevano, e non capivano che dietro e davanti, nell'adesione popolare alla protesta, che è il segno che conta, vi era soprattutto il marasma economico, sociale e persino umano nella Sicilia e nel Sud della crisi. Una crisi che seguiva l'abbandono di ogni politica di sviluppo negli anni berlusconiani, coi fondi per gli investimenti dirottati al Nord «perché laggiù è solo spreco e malaffare», e allora meglio pagarci le multe delle quote latte, come chiedeva la Lega. Si è scopre solo ora quanto malaffare vi fosse in quelle pratiche doppiamente fraudolente. E viene in mente che le rivolte dei forconi furono paragonate proprio a quelle per le quote latte, come una beffa, che arriva dopo il danno, e fa altrettanto male.

Le elezioni sono un formidabile



Pier Luigi Bersani, candidato premier del centrosinistra durante il tour elettorale
FOTO DELFINI/INFOPHOTO

Monti rettifica il tiro su Mps e si rimangia le aperture al Pdl

- Il premier a Milano smussa i toni verso il Pd
- «Non sono entrato in campo solo per governare»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Non siamo entrati in politica per governare, anzi: sto facendo la cosa che più di altre allontana un mio futuro coinvolgimento nella vita pubblica, ma coglie l'unica possibilità utile per il Paese». Una rivelazione che è un po' l'uovo di Colombo (tanto più per una lista che i sondaggi danno intorno al 10%) ma comunque aiuta a definire gli scenari, nel sabato milanese di Mario Monti. Giornata intensa per il presidente del Consiglio uscente, che prima presenza all'apertura dell'anno giudiziario, poi incontra alcuni suoi stretti collaboratori e futuri parlamentari (tra cui Alberto Bombassei) per finire di mettere a punto un piano sul lavoro che a breve renderà noto, poi ancora presenta in pubblico i candidati alla Camera delle tre circoscrizioni lombarde per la sua lista «Scelta civica» (che qui in Lombardia appoggia come candidato presidente della Regione l'ex Pdl Gabriele Albertini), per finire con una passeggiata in pieno centro tra applausi e proteste, nel solco della più ortodossa tradizione elettorale. Di Mps, dopo le polemiche con Bersani, non vorrebbe nemmeno più parlare, e nel gioco delle alleanze, dopo quella che era parsa un'apertura al Pdl, non entra proprio. Correzione di tiro su tutta la linea.

Allora: il premier uscente lavora per il lungo periodo, convinto che «nel corso del tempo gli italiani sentiranno il richiamo di una proposta moderna ed europea». Non indica alcun obiettivo minimo, nessuna percentuale che possa rivelare un successo o il fallimento della sua lista. Con l'obiettivo «di raccogliere molti voti, in una vocazione maggioritaria», si appella agli elettori delusi dal centrodestra come a quelli che storcono il naso davanti alla sinistra «estremista» di Sel, e di alleanze non se ne parla. Almeno fino a dopo il voto. «Non c'è alcun disegno di alleanza col Pdl», dice secco, e tanto meno con il Pdl di Berlusconi, «una presenza che di sicuro non favorisce l'emergere di forze riformiste». Per Berlusconi, non è una novità, c'è una punta di fastidio in più, perché in ballo c'è (anche) una questione di «orgoglio ferito,

professionale e umano»: «Mi sento un po' provocato da chi quattordici mesi fa non riusciva più a gestire la situazione - spiega Monti - e ora dice che l'economia andava bene e che sono io ad aver rovinato tutto». Ovviamente ce n'è anche per l'altro schieramento: «Siamo elettoralmente avversari della sinistra, a maggior ragione della sinistra di Vendola, e ci preoccupa la grande influenza della Cgil su Bersani», ripete ancora una volta.

TERRENI SCIVOLOSI

Insomma: se Vendola non vuole che Monti faccia il badante del centrosinistra, il professore tiene assai a smontare l'idea che la sua «Scelta civica» ne possa diventare la stampella, nel caso di risultato poco netto al Senato. «Non vorremmo partecipare a nessun governo - continua - che non avesse una forte impronta riformista o nel quale fossero presenti o

influenti forze con intonazione populista o antieuropea». L'obiettivo semmai è fare da polo d'attrazione per chiunque ci stia a portare avanti le (sue) riforme. E siccome quelle del governo Monti sono state bloccate sia dal centrodestra (intende quella della giustizia), sia dal centrosinistra (parla di quella del lavoro), «nessuno dei due poli dà garanzie riformiste per scrostare l'Italia dagli interessi corporativi». Che è poi anche il motivo, l'aveva già chiarito con Gad Lerner venerdì sera e l'ha ribadito ieri, della sua «salita» in politica, scelta fatta «violando tutte le mie convinzioni precedenti». «Il punto - aggiunge - è che ho visto i due grandi partiti che componevano la maggioranza, con quello più centrale, muoversi in direzioni già viste in passato».

Altro tema caldo, la vicenda Monte dei Paschi: dopo le scintille con Bersani dei giorni scorsi, Monti torna a dire, come già ieri, «non voglio accusare nessuno», perché «a me non piace affondare coltelli». Travolto da domande sull'argomento, è evidente che il premier uscente lo considera un terreno troppo scivoloso: si tiene sulle generali, fino a decidere di non rispondere nemmeno più. «Ho solo detto - puntualizza cercando di rettificare il tiro - che le commistioni tra banche e politica sono molto pericolose sia in Italia che altrove, e che il Pd ha sempre avuto molta influenza su quel territorio e sulla fondazione, non facendo però alcuna considerazione specifica». Quanto ad Alfredo Monaci, ex amministratore di Mps ed ora candidato nella Lista Monti in Toscana, sostiene di non sapere molto, ma di sentirsi «tutelato dagli impegni che i candidati devono sottoscrivere» per aspirare al Parlamento.

Poi, una mezz'ora di passeggiata in corso Buenos Aires con moglie e figlia, tra le centinaia di milanesi alle prese con lo shopping del sabato pomeriggio. Un caffè in un bar, le riprese mentre tiene in braccio un bambino, abbozzi di chiacchiere con qualche passante (e parecchi giornalisti), nel tentativo di scrollarsi di dosso l'aria di algida distanza che molti gli imputano. Qualche applauso, un po' di «continui così» (perché a Monti non si riesce proprio a dargli del tu, nemmeno se sorride e stringe mani), e contestazioni sparse. La più gettonata è «togli l'Imu». La più articolata, che gli urla un passante, «ha sprecato un'occasione di cambiare questo Paese e ha messo solo tasse».

IL CASO

Tabacci: nelle liste del premier i poteri che contano

«Che Monti conoscesse o non conoscesse Monaci, uomo targato Monte dei Paschi e vicino a Mussari, mi pare poco rilevante». È quanto sottolinea Bruno Tabacci, leader del Centro Democratico. «Quello che rileva e preoccupa è che, avendo scelto di candidarlo, la lista Monti dimostra di essere stata costruita cercando di includere i poteri che contano. L'intreccio tra banche e politica è particolarmente intenso. In questo caso, in particolare preoccupa ancora di più perché siamo di fronte alla banca che esprime la politica, indicandole le persone da candidare: ecco perché dire che Monaci è "espressione del territorio" come fa Monti non è sufficiente a scansare il problema, anzi - conclude Tabacci - evidenzia ulteriormente la serietà della questione».

calmiere sociale, ma sempre meno. Il marasma sociale ce lo troviamo davanti ancora adesso, e governarlo è la sfida vera, almeno per tutto il 2013. La questione sociale si aggroviglia, dopo l'anno di Monti che non ha dato né poteva dare le giuste risposte. Persino quel po' di competenza e sobrietà riportato nella vita pubblica rischia di essere disperso nei toni inaspettati di campagna elettorale, e spazzato via dal ritorno sulla scena di Berlusconi, tra barbari sognanti e sudisti addormentati. Su quest'ultimo fronte, la proposta della macroregione del Nord (Piemonte, Lombardia e Veneto) unita a quella, incostituzionale, di trattenere in «Padania» - nel «proprio territorio» - il 75% delle tasse riscosse, non possono apparire come la coda delle ventennali boutade inconcludenti della Lega, tanto «siamo in campagna elettorale». Oggi è «in bilico» l'equilibrio sociale del Paese, già lungamente messo alla prova da una «regressione del lavoro» che ha fatto precipitare in un dramma, simile e diverso, vicino e lontano, la Sicilia e il Sud dei poveri e degli inoccupati, così come la Lombardia e il Nord degli impoveriti.

La secessione fiscale minacciata, a guardar bene, è un piano inclinato tanto pericoloso quanto rivelatore. Qual è il «proprio territorio»? Passata la sbornia regionalista, o

macroregionalista, si risalirebbe a ritroso alle differenze tra province comuni e quartieri, fino ad arrivare alla differenza tra il condominio dei dentisti e quello degli operai. Ecco perché il «residuo fiscale», di cui anche a sinistra si vorrebbe discutere, è un'invenzione da respingere alla radice, che tende a malcelare la disuguaglianza sociale tra ricchi e poveri, vecchi e nuovi. A questo è servita l'ideologia nordista dei territori, in tutti questi anni, a mascherare la speciale intolleranza verso i deboli, sul piano economico e sociale, che ha preceduto di gran lunga quella etnica, reinventandosi in quest'ultima.

Lombardia e Sicilia, mai così vicine, eppure lontanissime se si affermasse la destra alle regionali e al Senato, sono cruciali nella battaglia progressista. Per impedire lo scenario impensabile delle tre grandi regioni del Nord governate dai leghisti. Per chiudere i conti, anche simbolicamente, in Sicilia, con la lunga stagione dell'inganno berlusconiano e delle sue macchie oscure. Nel crollo della Prima Repubblica, Lombardia e Sicilia divennero i cuori di tenebra della democrazia italiana, vi si consumò la crisi nazionale ancora aperta. Vent'anni dopo, nel Paese «in bilico», sono i luoghi della battaglia democratica e sociale - per l'Italia «giusta».

Vendola: il premier vuole lo scalpo Cgil

- Il leader Sel: «Monti non sarà la badante del centrosinistra»
- «È l'anima della destra liberista»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Nel botta e risposta che si sono scambiati Mario Monti e Niki Vendola sta tutto il senso della giornata politica di ieri e, probabilmente, della battaglia elettorale in corso. «Non diventerà la badante di Bersani» ha assicurato il leader di Sel al presidente del Consiglio, ultimamente prolifico di attacchi alla sinistra e al sindacato, ma possibilista in merito a un proprio impegno politico che non lo veda inquilino di Palazzo Chigi. «In ogni caso si rassegni, perderà queste elezioni».

ÉLITE E BADANTI

Dopo la parziale apertura della scorsa settimana, dunque, il segretario di Sinistra e Libertà aggiusta il tiro e chiude ad ogni eventuale alleanza post-elettorale con l'attuale premier che, in modo neanche troppo sottile, ha svelato

l'obiettivo ultimo della sua corsa politica: quello di fare l'ago della bilancia tra destra e sinistra, di condizionare l'azione del prossimo governo, a prescindere del consenso elettorale che avrà conquistato.

«C'è una sola coalizione in campo per vincere, il centrosinistra guidato da Bersani, l'unico che ha la legittimazione a seppellire il berlusconismo e il cadavere putrescente della seconda Repubblica» ha precisato Vendola, ieri a Milano, al Teatro Franco Parenti, in occasione della presentazione delle liste del partito. «Gli altri sono in campo solo per impedire la pienezza di questa vittoria. Berlusconi è in campo con l'idea di guadagnarsi un rientro sulla scena pubblica per difendere i suoi interessi personali» e «Monti scende in campo presentandosi come il badante del centrosinistra nel nome di quelle élite che chiunque vinca devono vincere loro».

Ma nel quadro politico che gli italiani consegneranno alle urne, promette il leader Sel, non ci sarà spazio per condizionamenti esterni. «L'obiettivo di Monti è molto chiaro. Deve portare ai mercati finanziari lo scalpo della Cgil. Per lui io sono colpevole di amicizia con gli operai di Melfi e Pomigliano. Quello che Monti chiede al centrosinistra è il suicidio della sinistra. Io posso aprirmi a tante prospettive, ma non a quella del suicidio, anche perché sono credente».

DESTRA E SINISTRA

Esiste un preciso campo di valori, spesso dimenticato nel dibattito da campagna elettorale, in cui si muove la competizione politica. E la posizione del centrosinistra, ricorda Vendola, è chiara: «Guardare al centrosinistra purgandolo di Fassina, Sel e Cgil, significa sopprimerlo». Come chiara è quella del presidente del Consiglio: «L'apertura di Monti al Pdl delle ultime ore è emblematica. Monti è un uomo di destra, è l'anima più schiettamente liberista del centrodestra».

Altrettanto lampante, secondo il segretario di Sel, la distanza che separa i due schieramenti sul fronte lombardo, dove Maroni con «sogni di rivolta fiscale e secessione» cerca «di far dimenticare l'incubo del regime formigoniiano, e che la 'ndrangheta è entrata nel Nord anche grazie alla distrazione che i vertici della Lega hanno avuto con ambienti militanti nel partito della malavita».

IL CASO MONTE PASCHI

La cara Antonveneta e il sospetto di mance

● **L'indagine sull'acquisto della banca padovana da parte di Mps si concentra su pagamenti in Olanda, Spagna e a Londra** ● **Il prezzo finale sarebbe stato più alto di 10 miliardi**

CLAUDIA FUSANI
FIRENZE

La campagna elettorale non è tempo di sentenze, né di discovery di carte giudiziarie. Specie se riguardano il terzo gruppo bancario del Paese raccontato come il «groviglio armonioso» dove trovano posto la politica e la finanza, la massoneria e l'Opus dei. La Procura di Siena aspetta, appende cartelli perentori con cui invita i giornalisti a non provarci neppure. Ma le rogatorie, avviate mesi fa, hanno già cominciato a parlare. E farebbero pensare - almeno questo è il sospetto - ad un complicato groviglio con ipotetiche tangenti, mazzette e anche maxi premi ai manager.

L'unica conferma investigativa è in queste parole: «Da maggio sono in corso attività di ricerca anche presso istituti di credito e società estere. L'attività di indagine e di monitoraggio ha registrato, tra gli altri, movimenti sospetti sia relativamente a movimenti su conti correnti che in relazione al rientro in Italia di capitali scudati originati da altri conti e altri istituti». I giornali avanzano da giorni affascinanti ipotesi investigative. Quella più accreditata riguarda una decina di bonifici per un totale di circa nove miliardi che nel 2008 avrebbero preso destinazioni varie presso istituti di credito spagnoli, inglesi e olandesi. Soldi che potrebbero far pensare allo spezzatino di una maxitangente relativa all'acquisizione di Antonveneta. Su questo si indaga.

L'inchiesta è nelle mani del Nucleo di polizia valutaria della Guardia di Finanza e della Procura di Siena, dei pm Antonino Nastasi, Giuseppe Grosso e

Aldo Natalini. Per provare a seguire i fili di un'inchiesta che è già un caso politico che sta avvelenando la campagna elettorale occorre partire da maggio, come suggerisce l'investigatore.

Il giorno nove alle sette di mattina le Fiamme gialle cominciano un blitz armato di 38 decreti di perquisizione. Violano la Rocca Salimbeni, sede dal 1472 della più antica banca del mondo, bloccano i computer, entrano alla Fondazione, che della banca è l'organo di controllo, poi Milano, Roma e gli uffici e l'abitazione di Giuseppe Mussari e altri tre alti dirigenti dell'istituto di credito. Da quel giorno diventa ufficiale che il numero uno delle banche italiane (Abi) è indagato per una serie di reati: aggiotaggio, manipolazione del mercato sul titolo Mps, ostacolo alle attività di vigilanza (ad esempio di Bankitalia). Nei mesi a seguire la lista delle ipotesi si arricchisce con il falso in bilancio e la truffa.

Condotte criminose tutte eventualmente riconducibili ad una delle più controverse acquisizioni degli ultimi anni, l'Antonveneta da parte di Mps dal portafoglio del Banco di Santander del potentissimo Emilio Botin, che è peraltro un uomo forte dell'Opus Dei. L'operazione è in questi numeri: Mps acquista a 10,3 miliardi quando appena due mesi prima gli spagnoli l'avevano compra-

...

La Procura ha i risultati di alcune rogatorie Antonveneta valeva molto meno di quanto pagato

ta per 6,6 miliardi. È il novembre 2007. Tre anni dopo, nel 2010, il presidente uscente del collegio sindacale Tommaso Di Tanno rivela ai soci che «il valore patrimoniale» della banca del nord est era di 2,3 miliardi. Non solo, emerge anche che Antonveneta aveva un debito di 7,9 miliardi che Mps si accolla subentrando al Santander.

Non è escluso che proprio da queste denunce - Di Tanno non fu l'unico - sia partita l'inchiesta. Fatto è che nel maggio 2012 Giuseppe Mussari - avvocato calabrese con brillante carriera nella Fgci, nel Pci, Pds, Ds, dal 2001 al 2006 presidente della Fondazione, dal 2006 al 2012 presidente della Monte e poi anche dell'Abi - deve cominciare a rispondere a Valutario e Procura della logica finanziaria e commerciale che ha ispirato quell'operazione.

Quando la Finanza il 9 maggio mette piede nell'inviolabile, fino ad allora, Rocca Salimbeni è chiaro che il magnifico provincialismo di Siena e del Monte, scudo e protezione di secoli di ricchezza e affari, sono finiti per sempre. Qualcuno se n'era già accorto prima.

All'inchiesta madre, sull'acquisizione di Antonveneta, si è aggiunto negli ultimi mesi l'altro filone, quello sull'acquisto da parte di Mps - sempre con la regia di Mussari - di titoli derivati con Deutsche bank (Santorini) e Nomura (Alexandria), operazioni che avrebbero avuto la funzione di spalmare negli anni perdite per 740 milioni per non farle figurare nel bilancio 2009.

Ma resta Antonveneta il cuore dell'inchiesta. Indagini bancarie, supportate da atti di rogatoria a Londra, in Spagna e in Olanda, avrebbero rintracciato una complessa rete di bonifici. L'ipotesi investigativa parla di una maxitangente di 2 miliardi. Ma la somma dei bonifici rintracciati tra Spagna, Londra e Olanda potrebbe anche far alzare la cifra della provvista. Una provvista che potrebbe poi essere in parte rientrata in Italia grazie allo scudo fiscale.



Metamorfosi del bancario Mps: da garantito a esodato

SONIA RENZINI
SIENA

Il giorno dopo l'infuocata assemblea straordinaria dei soci di Banca Mps a Siena l'aria è quella del dopo catastrofe. Si cerca di interpretare e tirare i fili, c'è chi si lancia in foschissime previsioni sul futuro e chi ce la mette tutta per vedere il bicchiere mezzo pieno, ma comunque la si voglia guardare, la verità è che la situazione qui non è mai stata così dura, e pensare che le sorprese non siano finite fa rabbrivire. Soprattutto i lavoratori che di essere ancora loro a pagare il conto non ne vogliono sapere, lo hanno detto a più riprese in questi giorni, loro hanno già dato. Proprio così, i premi di produzione e il Tfr era prassi comune investirli in azioni del Monte, i dipendenti si fidavano, e la banca li incoraggiava a farlo. Parliamoci chiaro, in tempi di vacche grasse era un accorgimento che aveva i suoi vantaggi.

«Per tanti era un modo per «smobilizzare» il Tfr che altrimenti sarebbe rimasto bloccato in azienda, il quale veniva investito in azioni, successivamente queste venivano rivendute facendo fare magari anche un po' di guadagno», spiega un dipendente. Anche il premio aziendale legato al bilancio elargito a luglio, dal 2008 in poi, dopo l'acquisizione di Antonveneta, avveniva per metà cash e per l'altra metà in azioni, in pratica una media di 3mila euro di cui 1500 erano azioni. Certo, questo solo fino al 2010, poi la situazio-



In coda per l'assemblea degli azionisti di Mps

ne è cambiata insieme ai bilanci, ma fino ad allora nessuno avrebbe immaginato di ritrovarsi con un pugno di mosche in mano, come invece è successo. «Facendo i dovuti conti ho perso l'80% del Tfr - dice Maria Alberta Cambi - Diciamo che non è stato un buon investimento, ma noi abbiamo sempre creduto nella banca per la quale lavoriamo. Bisogna vedere se ci crede chi ci amministra, prima ci hanno invogliato a mettere lì i nostri soldi e ora mandano la gente in pensione prima».

I LAVORATORI HANNO GIÀ PAGATO

Eccolo qua il nodo alla gola dei dipendenti, il piano di ristrutturazione presentato dall'azienda che ha prodotto un migliaio di prepensionamenti e il contestatissimo accordo separato di dicembre firmato da Fibi, Fiba Cisl, Uilca e Ugl Credito, con la ferma opposizione della Fisac Cgil che, da parte sua, ha indetto 150 assemblee e chiamato al voto 7mila lavoratori, contrari per il 94% all'intesa. Posizioni a parte, si è trattato di una prova di forza ardua per tutti. Che sembrasse più o meno opportuna, tutti i lavoratori hanno dovuto mandare giù, con i prepensionamenti, più di mille esternalizzazioni, la diminuzione dell'accantonamento del Tfr e l'azzeramento del contratto integrativo. L'unica scialuppa di salvataggio possibile in una nave che sta affondando, secondo la Cisl. «Noi eravamo e rimaniamo contrari come la Fisac Cgil alle esternalizzazioni - dice Marco Radi, responsabile Fiba Cisl Mps - ma

l'azienda ci ha detto chiaramente che sarebbe andata avanti su quella strada anche senza accordo sindacale, mentre facendolo potevamo almeno dimezzare il numero». Una bufala secondo la Cgil. «Macché - ribatte Antonio Damiani, coordinatore Fisac Cgil Mps - quei numeri non tornano, la verità è che noi abbiamo fatto una proposta di abbattimento dei costi che avrebbe permesso all'azienda di andare avanti e l'hanno rifiutata». Giusto per dare un piccolo assaggio dei dissidi di questi mesi, ma anche questa è praticamente acqua passata alla luce delle ultime notizie sui derivati. Ora la preoccupazione più grossa è per il futuro e per una nuova ristrutturazione che spazzi via una volta per sempre i privilegi di prima.

«Ma che altro possono farci ancora - sintetizza Giulia che al Monte ci lavora da una vita - ci hanno tolto già tutto, non ci rimane più niente. È incredibile la fine che abbiamo fatto, questo prima era un lavoro rispettato da tutti, ora ci ridono dietro, impiegati di banca che perdono i soldi è una cosa che fa ridere, invece c'è da piangere, eccome». Qualcuno infatti lo fa e non si vergogna a dirlo, quella del Monte a Siena è una storia di famiglie e di generazioni. «O ci lavori o hai un parente che ci lavora», si dice da queste parti. Dunque, coinvolti lo sono tutti e più di tutti i lavoratori, oltre 5mila in città, quasi il 10% della popolazione. Qualcuno su Facebook continua ancora a dire che sono privilegiati. Forse, ma di sicuro erano altri tempi. Ora più che altro sono esodati.

«È stato il Pd a volere il ricambio Da Monti una cosa maligna, la smetta»

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA

Vorrebbe ci fosse maggiore consapevolezza di questo. E vorrebbe ci fosse anche da parte di Monti che proprio sul caso di Siena ha affondato il coltello. Ma D'Alema si trattiene, vuole evitare lo scontro con il Professore perché è Berlusconi l'«antagonista robusto»: è tra lui e il Pd che si giocherà la partita del voto. «Non esiste un bipolarismo tra il Pd e Monti, sarebbe un errore», dice. E se gli si fa notare che il premier sta un po' esagerando, ammette che su Montepaschi ha detto una «cosa maligna» ma poi ha capito, e «ha scantonato». Forse quando gli è stato ricordato, anche da lui, di aver messo in lista Alfredo Monaci, che era nel Cda del Monte insieme con Mussari.

Ciò che interessa di più a D'Alema, però, è tenere il Pd fuori da questa «vicenda surreale». Lo ripete più volte: «Il Pd non c'entra nulla». Perché nelle scelte compiute hanno svolto il loro ruolo le istituzioni, che sono legittimate dal voto. «Ma vorrei anche ricordare - spiega - che siamo stati noi a varare le norme che riducevano il peso delle fondazioni nelle banche. Quando ero premier, a Siena si fecero dei manifesti in cui ero definito persona indesiderabile». Poi c'è anche il seguito della storia, la battaglia che si è combattuta per il rinnovamento del management della banca e che ha portato Profumo e Viola a Palazzo Salimbeni e che, forse, ha evitato un esito catastrofico. Una battaglia che ha diviso il Pd locale e costretto il sindaco a dimettersi. «Un anno fa è stato appunto il sindaco Ceccuzzi, che è del Pd, a rendersi conto che le cose non andavano e a volere un ricambio radicale. Questo ovviamente si nasconde, ma il chiarimento lo abbiamo voluto noi».

I guai del Montepaschi, come si sa, cominciarono con l'affare Antonveneta, quando la banca di Siena disse di no all'operazione Unipol-Bnl e con il gruppo Santander tentò l'altra avventura, sulla quale oggi è aperta un'inchiesta. «Che strano - fa notare D'Alema - qual-

IL COLLOQUIO

Massimo D'Alema

L'ex premier ricorda il caso Unipol-Bnl: «Ero a favore, il Monte si oppose. Chiedo un po' di coerenza a chi mi diffama oggi come lo faceva allora»

cuno oggi mi accusa di essere l'ispiratore dell'affare Antonveneta dopo avermi accusato di esserlo stato per Unipol-Bnl. La verità è che l'operazione Unipol-Bnl era una scelta strategica. Il gruppo dirigente del partito era a favore e Montepaschi invece era contrario. E questa è la conferma clamorosa che non è affatto vero che il partito controllava la banca, perché la banca era com-



pletamente autonoma. Aggiungo, però, che uno non può essere accusato di essere lo sponsor di un'operazione e del suo contrario, altrimenti diventa una barzelletta e magari mi accuseranno anche di essere responsabile della guerra in Cecenia. Nella diffamazione ci vuole coerenza». Eppure allora i manager del Monte erano considerati da tutti come i «cavalieri del bene» contro i cattivi della sinistra. «Certo, persino dagli stessi giornali che oggi ci accusano...».

Questa «vicenda surreale» dimostra, comunque, che c'è qualcosa che non funziona nella vita delle banche e nell'uso della finanza speculativa. Per esempio sul fronte dei controlli qualcosa non ha funzionato. «È un problema serio - spiega D'Alema - e almeno su questo spero che nessuno voglia sostenere che spetti al Pd il controllo dei manager». Nelle ore concitate del caso Mussari c'è stata una tensione, proprio sui poteri di controllo, tra il Tesoro e Bankitalia. «Credo che se la normativa non consente controlli accurati, la normativa va cambiata. Ma c'è un'altra questione che riguarda l'uso dei derivati, con i quali c'è chi tenta di fare alti guadagni con altissimi rischi. Bene, se uno vuole rischiare con i soldi propri, faccia pure, si accomodi al casinò della speculazione. Ma non è ammissibile che certe operazioni si facciano con i risparmi dei cittadini».

La preoccupazione, oltre le strumentalizzazioni, è però per un quadro politico troppo confuso. A cui si aggiunge un Monti che si fa agguerrito e che, dopo il Pd, attacca ossessivamente la Cgil. Come se, in un Paese dalle mille corporazioni, il problema fosse il più grande sindacato. D'Alema è convinto e lo dice con chiarezza che il Pd non è il «partito della Cgil». Ma ribadisce anche che non si governa «criminalizzando una forza che rappresenta milioni di lavoratori». Le perplessità maggiori l'ex premier le ha sulla natura politica dell'operazione Monti perché ci vede dietro, è il ragionamento, una spinta «contro i partiti e un'esaltazione acritica della società civile». E anche una tentazione di mettere

fine alla concertazione e «aprire un conflitto con i sindacati». Certo, per chi parla tanto di Europa appare come un'anomalia. «La Germania - ricorda - è governata da partiti radicati e non da liste personali. E la concertazione è forte, anzi lì i sindacati sono associati al governo delle imprese. La forza dei partiti e il dialogo sociale sono un valore irrinunciabile, non un disvalore».

Di questo vorrebbe che si potesse discutere con Monti. Nei confronti del Professore, D'Alema non vuole alzare i toni. Perché la partita vera si gioca con il Cavaliere, è lui l'avversario. «Altrimenti è come affrontare il derby con la Lazio parlando del Milan», dice da tifoso della Roma. Sono parole che appaiono quasi come un appello al premier: la smetta di polemizzare, occupiamoci dei problemi del Paese. «Stiamo attenti, il rischio è che nella confusione rispunti Berlusconi», avverte. Anche perché resta convinto che la campagna qualunque contro la politica alla fine i voti li porti a Grillo e non alla lista civica del premier.

Il tentativo insomma è di rimettere ordine nelle cose, far capire che lo scontro è serio e che i rischi sono alti. Per questo anche i retroscena che annunciano patti più o meno segreti con Berlusconi per il futuro capo dello Stato vengono liquidati come «veline e veleni». D'Alema vorrebbe, invece, che fosse più chiaro quali pericoli può creare una guerra di tutti contro tutti. Vuole evitarla, quella guerra, ed è convinto che il Pd «dovrebbe reagire, fare uno sforzo enorme per occuparsi del Paese». La sensazione è che dare troppo scontata la vittoria alla fine sia «dannoso». «Sì, bisogna farla la campagna elettorale. E al momento non vedo ancora una mobilitazione collettiva adeguata, sento che dobbiamo ancora dispiegare le nostre forze». Altrimenti, pensa, non si riuscirà a respingere l'assalto al Pd che in fondo è l'unico partito che si candida a governare il Paese. «Gli altri - conclude - sono lì che vogliono indebolirci, condizionarci o impedirci di andare a Palazzo Chigi». Per evitare questo approdo, sembra di capire, non basta rispondere colpo su colpo.

...
Niente bipolarismo con Monti, l'avversario è Berlusconi. Il Pd deve fare la campagna elettorale

MONTI BONDS

Il prestito non è un regalo, sarà a tassi molto alti

«Se il prestito ci sarà a tasso molto elevato». Lo ha precisato Mario Monti in conferenza stampa a Milano, in merito al caso Mps. Monti ha ripercorso i passaggi che hanno portato il governo a decidere del finanziamento a Mps: «Ricordo che il governo ha proposto e il Parlamento ha approvato il finanziamento fino a 3,9 miliardi di euro per il Monte dei Paschi. Questo avverrà, se avverrà - Monti ha utilizzato più volte la formula ipotetica - a fronte di emissione di obbligazioni che il ministero dell'Economia acquisterà. A Mps, se ci sarà, sarà un prestito».

«Il prestito - ha aggiunto - è stato deciso perché quando le autorità

bancarie europee hanno aumentato il coefficiente di capitale richiesto, dal 7,5 al 9% dei depositi, le altre banche italiane erano già in ordine, Mps ha dovuto aumentare il capitale e allora è stato previsto questo finanziamento, in obbligazioni a un tasso di interesse molto elevato e anche questo su richiesta delle autorità europee perché se uno Stato finanzia una banca a un tasso di interesse inferiore a quello di mercato lì si cela un aiuto di Stato che distorce la concorrenza. Quindi il tasso deve essere alto e nella fattispecie è molto più alto di quello dei cosiddetti Tremonti bond di qualche anno prima».

Se il Tesoro mette i soldi, deve contare a Siena

SEGUE DALLA PRIMA

Non coinvolge il sistema bancario nel suo complesso. E tuttavia, data la storia e la dimensione di Mps, merita analisi e rimedi che vadano al di là della demagogia preelettorali. La Procura di Siena sta indagando sull'acquisizione di Antonveneta da parte di Mps. È bene, diciamo subito, che l'inchiesta faccia il suo corso senza sconti. Per nessuno ovunque si trovi: a Siena, Roma, Londra o Madrid, i luoghi dove hanno avuto luogo le trattative, i controlli e l'esecuzione di quell'operazione. La tradizione del Pd prevede che i suoi esponenti, se indagati, collaborino con la giustizia e si difendano nel processo e non contro il processo. In un Paese normale sarebbe banale ricordarlo a sé stessi e agli altri. Non lo è in Italia, dove il mondo berlusconiano briga per ritardare l'azione giudiziaria allo scopo di evitare le sentenze e guadagnare le prescrizioni.

Le inchieste giudiziarie, nel contraddittorio tra inquisiti e testimoni, ci racconteranno tutto del contratto Alexandria, nascosto al consiglio e agli ispettori della Vigilanza. Ma l'inchiesta potrebbe portare a rivelazioni collaterali su cosa si sono detti e scritti Mps e Vigilanza nei mesi dell'Antonveneta. Ricordiamo qualche numero. Nel novembre del 2007, all'annuncio dell'operazione, Mps capitalizza 12,7 miliardi e si impegna a pagarne 9,3 battendo un'offerta di Bnp Paribas di almeno 8,4 miliardi. Il placet della Banca d'Italia viene sette mesi dopo quando Mps è già scivo-

L'INTERVENTO

MASSIMO MUCCHETTI

Profumo e Viola diventino commissari de facto. E la magistratura faccia il suo lavoro Senza sconti per nessuno

lato a 7 miliardi, mentre l'impegno per Antonveneta sfiora i 10. Sarebbe bastato un no di via Nazionale e tutto sarebbe andato diversamente. Perché non c'è stato? La Banca d'Italia, si dirà, non giudica i prezzi e non considera gli avviamenti, in essi impliciti, nella valutazione del patrimonio di vigilanza del futuro gruppo bancario, ma verifica la congruità della copertura finanziaria. Mps diceva di averla. E tuttavia la caduta dei valori bancari avrebbe reso più fragili i ratios patrimoniali post acquisizione, allora pari a poco più della metà di quanto oggi si ritiene necessario. Ma forse quel no non venne perché la Banca d'Italia non gradiva l'espansione di Bnp Paribas, fresca padrona di Bnl, e

favoreva l'ulteriore concentrazione del credito in chiave nazionalistica.

Ma, comunque vadano, le inchieste giudiziarie non possono surrogare la politica. E la politica deve rispondere a tre domande: a) dopo il caso Mps, una singola fondazione può ancora eleggere la maggioranza assoluta del consiglio di una banca, specialmente se grande? b) possono gli enti locali esprimere direttamente la maggioranza nel vertice di una fondazione? c) è ancora augurabile che le fondazioni possano detenere partecipazioni rilevanti, seppur non maggioritarie, nelle banche d'origine?

Tra le banche di maggior dimensione, Mps è l'unica dove la Fondazione conserva la maggioranza relativa, il 34%, che diventa assoluta in assemblea. In Intesa Sanpaolo, la quota massima appartiene alla Compagnia di Sanpaolo di Torino, il 10%. In Unicredit, la fondazione più forte, la Cariverona, è sotto il 4%. Sarebbe illiberale comprimere i diritti di rappresentanza legati al possesso azionario, ma nel caso senese l'entità della partecipazione appare assai fragile, e dunque la sua rappresentanza andrebbe rapidamente ripensata. Mps assolve agli obblighi patrimoniali dettati dall'European Banking Authority emettendo 3,9 miliardi di Monti bond. Dunque, il suo consiglio dovrebbe accogliere da subito i rappresentanti di quel particolare obbligazionista che è il Tesoro ridimensionando il peso della Fondazione. Una simile novità eleverebbe il presidente Alessan-

dro Profumo e l'amministratore delegato Fabrizio Viola al rango di commissari de facto.

La presenza diretta del Tesoro avrebbe tanto più senso ove il contratto per i Monti Bond preveda non soltanto interessi passivi crescenti a carico della banca (che partono da oltre il 10%, tenuto conto dell'indeducibilità fiscale), ma anche la facoltà di entrambe le parti contraenti, esercitabile in forma disgiunta, di convertire i bond in azioni ove, anche prima della scadenza, il rimborso si rivelasse impossibile. In questo caso, avremmo una nazionalizzazione di Mps con l'impegno d'onore di restituire al più presto al mercato una banca risanata. Una simile struttura contrattuale garantirebbe sia il rispetto del pubblico denaro sia il ridimensionamento del peso degli enti locali al livello reale del capitale da loro investito, ormai pari al 15%, mentre il contributo del Tesoro supererebbe il 60%. Non è bello da dire per la città di Siena, tesoro di civiltà, ma gli sbagli si pagano. Poi si lavora e si ricostruisce. D'altra parte, secondo lo stesso Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri, gli enti locali non dovrebbero mai avere la maggioranza dei consigli delle fondazioni. Ma su questo punto non si sono mai registrati interventi del ministero dell'Economia, cui è deputata la vigilanza sulle fondazioni e l'approvazione degli statuti. Disattenzione bipartisan. Se modificheranno lo statuto senza bisogno di moral suasion del nuovo governo, gli enti locali senesi daranno prova

di non lasciare a metà il rinnovamento iniziato con la scelta di Profumo e Viola. Detto questo, corretta la distorsione senese e ribadito il limite della politica locale, si devono azzerare tutte le fondazioni in tutte le banche? Un tale radicalismo liberista costituisce una forzatura. La Fondazione Mps ha commesso un errore strategico: voler far crescere la banca pagando per cassa le acquisizioni allo scopo di non diluirsi sotto il 51% per non condividere il potere con i forestieri. Le altre grandi fondazioni non l'hanno commesso e hanno i bilanci più o meno in ordine. Perché associarle nella «punizione»? Abbiamo forse preso provvedimenti contro le imprese familiari perché Calisto Tanzi ha fatto crac alla Parmalat? Le fondazioni hanno aiutato a reggere il dopo Lehman, quando il mercato era evaporato. Nei Paesi anglosassoni, la mano privata ha addirittura ceduto il passo allo Stato. Semmai, andranno considerati con realismo i vincoli patrimoniali delle fondazioni resi ormai soffocanti dalla caduta delle quotazioni bancarie e degli altri investimenti finanziari. È probabile che, con il tempo, le fondazioni conterranno comunque meno nella difesa degli assetti azionari attuali delle grandi banche. Accelerare al buio un tale processo pare insensato: che ne sarebbe delle già scarse quotazioni dei titoli bancari scaricandone grandi quantità sul mercato? Si vuole rendere scalabile dal primo che passa a prezzo ancora più vile il cuore del sistema bancario?

VERSO LE ELEZIONI

Formigoni, «corruzione coi soldi del San Raffaele»

● **Dopo il caso Daccò i pm raddoppiano le accuse contro l'ex governatore e candidato Pdl al Senato**

● **Decisive le testimonianze di alcuni dirigenti regionali**

GIUSEPPE VESPO
MILANO

I famosi benefit, come i viaggi esotici, gli yacht e lo sconto all'amico che voleva comprare una villa in Sardegna, non sarebbero arrivati solo dai soldi che Daccò avrebbe ricevuto dalla fondazione Maugeri per il suo presunto ruolo di *pass par tout* nella sanità lombarda. Ma anche da quelli presi dal lobbista per il lavoro svolto sempre in Regione in favore del San Raffaele di don Verzè, finito poi sull'orlo del crac e adesso in concordato preventivo.

Ecco perché Formigoni ha scoperto che l'accusa formulata dai pm di Milano nei suoi confronti è raddoppiata: corruzione nell'ambito dell'inchiesta sulle cliniche pavese della fondazione Maugeri ma corruzione anche per le presunte somme arrivate dall'ospedale di via Olgettina. Per il dissesto del

quale c'è già un processo che ha visto condannare in primo grado il lobbista Daccò a dieci anni di reclusione.

La notizia della nuova accusa, che risale ad alcuni mesi fa ma è stata riportata ieri dal *Corriere della Sera* e confermata da fonti della procura, è arrivata come una doccia fredda sul «Celeste» che si recava in tribunale per l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Il governatore uscente, candidato al Senato per il Pdl, ha replicato attaccando come quando si seppe per la prima volta che era stato iscritto nel registro degli indagati: «Non un reato è stato commesso, non un centesimo di denaro pubblico è stato dissipato. Se questa notizia è vera, è stato commesso un reato perché è stata informata la stampa e non sono stato informato io».

TEOREMA

Fino a ieri si pensava che il teorema accusatorio costruito dal procuratore aggiunto Francesco Greco e dai pm Gaetano Ruta, Antonio Pastore e Laura Pedio, si fondasse sull'ipotesi che in cambio di delibere in favore della Maugeri, Daccò - indagato insieme all'ex assessore lombardo Dc Antonio Simone - avesse ricompensato Formigoni con una lista di benefit milionari. Secondo quanto ricostruito, adesso la procura sa-

rebbe in grado di sostenere che quegli stessi benefit sarebbero stati pagati anche con i soldi girati a Daccò dal San Raffaele, sempre per i suoi preziosi servizi.

Lo schema sarebbe questo: per la sua presunta capacità di sbloccare delibere e rimborsi regionali non dovuti, Daccò sarebbe stato pagato dalla Maugeri sessanta milioni di euro in dieci anni. Per lo stesso motivo, il lobbista avrebbe preso dei soldi anche dal San Raffaele di don Verzè. Parte del denaro arrivato dalle due strutture private sarebbe stato utilizzato per i benefit destinati a Formigoni.

In totale, come era già emerso nei mesi scorsi, il presidente uscente della Regione avrebbe usufruito di tre yacht per una spesa di circa 4,5 milioni di euro e anche dello «sconto» di circa 1,3 milioni sull'acquisto di una villa in Sardegna, pagata tre milioni dall'amico Perego (con un prestito di 1,1 milioni da parte dello stesso governatore) e di tutta una serie di altre utilità, tra le quali circa 800mila euro circa per le vacanze ai Caraibi, tra soggiorni e viaggi aerei.

I magistrati sarebbero arrivati alla doppia ipotesi di corruzione per Formigoni dopo le testimonianze di alcuni dirigenti regionali, che avrebbero aiutato la procura a sbrogliare il labirinto delle delibere legate alle «funzioni non tariffate», ovvero quei finanziamenti che la Regione distribuisce con ampi margini di discrezionalità alle cliniche come riconoscimento di attività di eccellenza. Non solo: alle parole dei dirigenti lombardi si sarebbe aggiunta la relazione tecnica disposta dalla pro-



cura su quindici anni di attività e delibere regionali.

DIFESA E ATTACCO

«La cosa è chiara: questo famoso consulente non ha capito nulla e non è con l'ignoranza che si possono sollevare accuse», si difende Formigoni. Che poi attacca i suoi avversari politici, in particolare ieri il candidato per il centrosinistra in Lombardia, Umberto Ambrosoli, che ieri ha detto: «Questa vicenda è soltanto un altro tassello di quel com-

plesso groviglio di interessi privati che ha sottratto risorse ai cittadini lombardi. Mentre noi tutti pagavamo ticket tra i più alti d'Italia, fiumi di denaro finivano nelle tasche di faccendieri troppo vicini a Palazzo Lombardia», parole alle quali Formigoni ha replicato: «Umberto Ambrosoli conosce poco la politica e questo lo abbiamo visto ma, essendo laureato, dovrebbe almeno conoscere qualcosa di legge. Allora badi bene di non ripetere più le affermazioni false e offensive o ne risponderà in tribunale».

...
Il presidente uscente protesta contro l'indagine: «Non ho mai ricevuto un centesimo»

Troppe cattive amicizie: così è naufragato il Celeste

Sono pronto a guidare il Polo. Magari con Berlusconi presidente della repubblica». Sono passati molti anni e il pericolo sembra scongiurato. Roberto Formigoni è ormai la caricatura del potente d'allora. Si dovrà accontentare di una poltrona senatoriale. Anche in questo si vede il segno del rinnovamento a destra: è dal 1984 che Formigoni naviga tra Camera, Senato, parlamento europeo, presidenza (diciotto anni) della Lombardia, immarcescibile, ingrigo, invecchiato, snobbato, tenuto in piedi da qualche polemica di sapore giudiziario e pure condannato e indagato. Ma nessuno ha osato lasciarlo fuori servizio. La condanna fu per diffamazione, perché aveva accusato i radicali di «avere ordito un complotto contro di lui, incolpandoli di avere manipolato le firme poste a sostegno della sua lista per escludere il centrodestra dalle regionali». Sta scritto nella sentenza.

Le indagini che lo riguardano sono conseguenza delle cattive amicizie (sua definizione). L'amico Daccò, per i soldi ricevuti in dieci anni dalla fondazione Maugeri per aprire porte in Regione e favorire pratiche, sessanta milioni, fu arrestato e poi condannato (novembre 2011) in primo grado a dieci anni di prigione. Formigoni resta in attesa: l'inchiesta riguarda *benefit* pari a oltre sette milioni di euro. Ma intanto pare gli stia piovendo sul capo un altro avviso: questa volta per il San Raffaele. Anche in questo caso trascinato dal malaffare delle solite cattive amicizie. Di mezzo sempre Daccò. Siamo alle indiscrezioni, non ai processi e anche Formigoni può essere innocente: questa volta non gli hanno neppure chiesto ricevute fiscali, fatture d'alberghi o scontrini per il caffè.

Un altro amico, un ex amico, Gabriele Albertini, gli ha rinfacciato d'aver speso nella campagna elettorale del 2010 cinque milioni di euro, confon-

IL DOSSIER

ORESTE PIVETTA
MILANO

Dall'amico Daccò al San Raffaele, per Formigoni una lunga scia di accuse e vicende oscure. Ma lui reagisce con arroganza

dendo magari le cifre nazionali con quelle regionali e muovendosi sulla falsariga della peggior propaganda, lui che fa il «civico» per bene. «Me lo ha rivelato lui stesso», ha dichiarato il fu sindaco di Milano, scandendo le parole nel corso della conferenza stampa per presentare il suo programma. Avrà il dente avvelenato: Formigoni l'aveva sostenuto all'inizio, poi ha deciso il dietrofront per tornare nelle rassicuranti liste berlusconiane, lasciando Albertini solo, perdente e sostenuto dal «professor Giravolta», «iperpolitista» e «terzopolista» (sempre Formigoni che parla).

Ci sarebbe dell'altro. La vicenda è quella che tocca una società di cui sono responsabili due dirigenti della Compagnia delle opere, la società attraverso vari appalti forniva servizi di autonoleggio alle Ferrovie Nord Milano, alla Metropolitana milanese e in particolare all'Aler, cioè l'azienda lombarda di edilizia residenziale. Per reati



Don Verzè e l'installazione della statua sulla cupola del San Raffaele INFOPHOTO

di corruzione e di turbativa d'asta sono state arrestate sedici persone, tra le quali due «cattivi compagni» di Formigoni. Il quale non è indagato. Ma leggendo quanto scrive il gip la sensazione non è bella: una telefonata, di uno dei due della Compagnia, telefonata intercettata, rivelerebbe «con assoluta evidenza la consapevolezza dell'appartenenza ad un sistema che vede il suo vertice politico-istituzionale nel presidente della Regione Lombardia e che rappresenta da anni lo strumento delle ingerenze nell'attività dell'Aler».

Sedici arresti di amministratori pubblici e privati e di funzionari sono un

...
Ma anche il suo alleato leghista non se la passa bene nonostante il bluff della «ramazza»

bottino che mette i brividi. Ma soprattutto mette in brividi l'«assoluta evidenza», secondo il gip, di quel «sistema» di potere, tante volte denunciato, frutto di una cultura che ha poco di democratico, di moderno e di pio (dovrebbe contare qualcosa per «iscritto» ai *memores domini*), qualcosa che anche nei suoi più accaniti fan dovrebbe far nascere il sospetto di un ormai incontenibile precipizio nell'illegalità o dell'illegalità promossa a metodo di governo. In un consiglio regionale che prosperava di inquisiti e di corrotti e di qualche condannato, che dovrebbe cambiare volto, ma non lo cambierà poi tanto se il concorrente «ramazza» Maroni, scelto dal Pdl per il «ricambio», non ha saputo o voluto lasciare a casa neppure i suoi indagati (nella lista cinque sotto inchiesta per i rimborsi facili), dopo aver regalato alle patrie inchieste giudiziarie personaggi come Davide Boni, già presidente del consiglio regionale, Daniele Belotti, già as-

sessore, Monica Rizzi, già assessore... Eccetera eccetera... S'aggiungano altri nomi: Nicoli Cristiani, Massimo Ponzoni, Gianluca Rinaldin, Nicole Minetti, il quadro a destra è ricco e può dare un'idea di che cosa si lasci alle spalle Formigoni, in salda alleanza e perfetta sintonia con la Lega.

Come potrebbe testimoniare Alessandro Cè, che provò per conto di Bossi a fare l'assessore alla sanità, si trovò in contrasto con Formigoni e fu costretto alle dimissioni. A proposito della Lega disse: «Sta tradendo gli ideali per cui è nata. Dopo il fallimento di Credieuronord, io e altri avevamo provato a fare pulizia dentro al partito, ma Bossi non ci ha mai sostenuto». Definì Formigoni «il padre-padrone» di una oligarchia, ma anche lui condizionato (un presidente «sotto dettatura» dichiarò) dalla «onnipotente lobby di Comunione e liberazione». E descrisse la sanità lombarda come «un sistema fuori strada: controlli di facciata, politica mai trasparente, con la centralizzazione dei direttori di nomina formigoniana che impedivano ogni azione». «Nel mio ufficio - raccontò - era un continuo via vai di faccendieri che chiedevano denaro per gli ospedali privati». Tipo, appunto, «Maugeri» o «San Raffaele». Tipo Daccò. Alessandro Cè se ne intende: la Lega l'ha frequentata dalle origini. Quasi quanto gli innovatori alla Maroni, che hanno sempre fatto finta di non sapere. Il candidato presidente del Carroccio proprio ieri accusava Ambrosoli di moralismo da strapazzo. L'accusa: avrebbe taciuto sul sistema Sesto e contribuito al disastro Mps. Surreale. Che poteva sapere Ambrosoli del sistema Sesto o di Siena? Non c'era.

Maroni c'è, invece, da sempre, dai tempi di Credieuronord, la banca salvata dal noto e condannato Gianpiero Fiorani, a quelli del Trota e degli affari in Tanzania.



L'ex governatore Roberto Formigoni e il sindaco Gianni Alemanno in una foto di repertorio. FOTO DELFINI/INFOPHOTO

Alemanno nella bufera Ora il Cav vuole Meloni

● Il sindaco si difende: «Non c'entro nulla con le tangenti per gli autobus e non mi faccio indietro» ● Il Pd chiede immediate dimissioni: ogni giorno emerge un nuovo scandalo

JOLANDA BUFALINI
ROMA

La bufera delle tangenti per il subappalto di 45 filobus alla Menarini Breda si è abbattuta sul sindaco di Roma. Gianni Alemanno è arrivato in Campidoglio alle 19, ieri sera, «direttamente dall'aeroporto», racconta, di ritorno dal pellegrinaggio in Terrasanta, dove ha ricevuto per telefono la notizia della «bomba» deflagrata in piena campagna elettorale. Anche se, secondo alcuni, avrebbe avuto il tempo di vedere o di sentire Silvio Berlusconi. Oggetto della conversazione l'ipotesi della sua sostituzione in corsa per la poltrona di sindaco. Sarebbe già pronta la candidatura alternativa di Giorgia Meloni. Alemanno, però, afferma: «Io andrò avanti, mi ricandiderò». Non si aspetta una espressione pubblica di solidarietà, da parte di Berlusconi, sono questioni sulle quali «bisogna conoscere le carte e, io stesso, ancora non le conosco. C'è stata, e ne sono contento, quella di Angelino Alfano».

Appronta, nella sala delle Bandiere, la linea di difesa: «Questa situazione - sottolinea - non può riguardare la mia amministrazione». Il suo sodale, Riccardo Mancini, presidente dell'ente Eur, si è dimesso due giorni fa. Mancini è chiamato in causa, nell'inchiesta sulle mazzette che ammonterebbero a più di 700.000 euro, come colui che avrebbe fatto da referente per l'ex ad della Menarini Breda, Roberto Ceraudo. Mancini è anche stato il tesoriere della campagna elettorale di Alemanno nel 2006, il mandatario di quella conclusasi con l'elezione del 2008, amico fidato dai tempi del Fronte della Gioventù. Le sue dimissioni sono già un duro colpo, seguono a quelle di un altro fedelissimo, Panzironi, che si è dovuto dimettere per la parentopoli capitolina. Ma il cerchio, stando al racconto fatto al Pm Paolo Ielo dall'uomo d'affari Edoardo D'Inca Levis, si è ancora più stretto intorno al vertice del Campidoglio: in una telefonata su Skype del

giugno 2009, «Ceraudo fece riferimento alla segreteria di Alemanno come destinataria delle risorse finanziarie».

Il sindaco riconosce che quella frase è nelle carte processuali ma insiste: «La nostra amministrazione non può essere in alcun modo collegata», e spiega: «La presentazione dell'offerta della gara è del 28 aprile 2008, ore 12. Io non ero sindaco, non era cominciato lo spoglio, non sapevo nemmeno che avrei vinto». Dopo l'offerta c'è la valutazione dei risultati e, nel novembre 2008 l'assegnazione della gara. A giunta appena insediata, quindi, sulla base di documenti della precedente giunta su cui, precisa Alemanno, non ho nulla da «obiettare». Secondo il sindaco la prima e mail di D'Inca Levis in cui si parla di Lobby Rome «è datata 10 aprile 2008», due giorni prima delle elezioni. «Non c'era da parte della mia amministrazione alcun potere di ricatto». Ma quello della Breda è un subappalto, l'interrogatorio fiume di

D'Inca ha parlato di contatti che si sono svolti nel 2009. «Si tratta di un rapporto della Breda con l'associazione temporanea d'impresa, aziende private». L'azienda privata è, in realtà, pienamente controllata dal comune di Roma, la Roma metropolitana ora unificata con Atac. 100 per cento capitale pubblico. Ma il sindaco insiste, difende l'amico che si è dimesso, «hanno accusato lui, ora accusano me, domani diranno che la tangente l'ha presa mia madre».

Sono parole che non soddisfano l'opposizione, inizia il capogruppo del Pd in aula Giulio Cesare Umberto Marroni, che è anche uno dei candidati alle primarie Pd per le amministrative: «Se fosse vero ciò che sembra emergere dalle inchieste che hanno già costretto alle dimissioni Riccardo Mancini, cioè che è direttamente coinvolta la segreteria del primo cittadino, Alemanno dovrebbe immediatamente e irrevocabilmente dimettersi». Dello stesso tono le dichiarazioni di altri esponenti del Pd: «Alemanno ammetta il suo fallimento e si dimetta da un ruolo che ha dimostrato di non saper esercitare», sostiene Ignazio Marino, dimissioni chiedono anche Davide Sassoli, «non passa giorno senza che una questione morale investa il Campidoglio» e Paolo Gentiloni: «Alemanno dia subito spiegazioni sul presunto coinvolgimento della sua segreteria». Dure le dichiarazioni di Casini e del rappresentante dell'Udc in Campidoglio, Onorato: «Con Alemanno Roma è cambiata, come aveva promesso in campagna elettorale. Ma è cambiata in peggio» e, per Casini, «il giudizio negativo sulla giunta Alemanno precede gli sviluppi delle ultime ore».

Il sindaco chiede di fermare la macchina di fango mediatica, «c'è un'inchiesta in corso, lasciamo lavorare Paolo Ielo». Però lui stesso è protagonista di un duetto non proprio gentile con quello che appare come il suo accusatore: «Non ci si può affidare alle parole di oscuri personaggi», ha detto riferendosi a Edoardo D'Inca Levis. La risposta del legale che assiste l'uomo d'affari italiano residente a Praga, avvocato Alessandro Diddi: «D'Inca non è affatto un oscuro personaggio, è un rispettabile imprenditore coinvolto suo malgrado in questa vicenda. Sarebbe stato meglio riflettere prima di accusare una persona che si è difesa semplicemente dicendo il vero e che ha estrema fiducia nel lavoro della magistratura».

GIORNATA DELLA MEMORIA

Scritte antisemite a via Tasso Zingaretti: vergogna

«27 gennaio: Shoah, solo menzogne e infamità» e poi «Israele boia. 27 gennaio: non ho memoria. Israele non esiste, Palestina libera. Morte ai sionisti». Sono alcune delle scritte, «firmate» Militia, comparse sui muri di via Tasso, la stessa via sede del Museo della Liberazione, edificio che durante l'occupazione nazifascista, divenne luogo di reclusione e tortura da parte delle Ss. Nicola Zingaretti, candidato del centrosinistra alla presidenza della Regione Lazio ha definito le scritte «una vergogna per una città democratica e antifascista come Roma. Nessuna indulgenza ma soprattutto nessuna furbizia o doppiezza con chi fomenta l'odio razziale». Successivamente l'Ama ha fatto sapere di essere intervenuta e di aver rimosso le scritte.

Dalle rogatorie in Svizzera la verità sulla maxitangente

Sarà la rogatoria effettuata in Svizzera dai magistrati romani a dirci se la difesa di Gianni Alemanno regga l'ondata d'urto di pesanti accuse. Ci vorrà tempo. Si basa sulla verifica dell'attendibilità delle dichiarazioni dell'imprenditore Edoardo D'Inca Levis il salto di qualità dell'inchiesta romana sulla tangente di oltre 750mila euro che avrebbe fatto da sfondo alla commessa da 20 milioni di euro per la fornitura di 45 bus alla Roma Metropolitana, società controllata dal Campidoglio.

Le verifiche disposte dalla procura portano in Svizzera, in due istituti di credito dai quali sono usciti, secondo il resoconto di D'Inca Levis, italiano residente a Praga da 40 anni, circa 750mila euro. Questi, attraverso il meccanismo delle sovrappuntazioni, avrebbe consentito a Roberto Ceraudo, all'epoca dei fatti, 2009, amministratore delegato della Breda Menarini, interessata alla commessa, di realizzare il «fondo nero» da 600mila euro necessario per il versamento del balzello. Di questi 750mila euro, 100mila sarebbero stati trattenuti da D'Inca Levis come compenso, ed altri

50mila sarebbero finiti in altri rivoli.

Da qui la rogatoria internazionale che il pm Paolo Ielo, titolare degli accertamenti, si appresta ad inoltrare a Berna. Contatti, tuttavia, con le autorità elvetiche, sono già stati avviati tanto che due conti citati dall'imprenditore sono bloccati e non più operativi.

Ma l'attendibilità di D'Inca Levis passa anche attraverso altre considerazioni: la frase «Ceraudo fece riferimento alla "segreteria di Alemanno" come destinataria delle risorse finanziarie» è al vaglio degli inquirenti e gli accertamenti hanno già toccato, Riccardo Mancini, ex amministratore delegato dell'Ente Eur ritenuto destinatario di una parte della tangente, 150mila euro.

Allo stato gli indagati sono sei: oltre a Mancini, Ceraudo, attualmente detenuto a Regina Coeli e interrogato ieri per 5 ore a Coeli, e D'Inca Levis, ci sono Lorenzo Borgogni, ex responsabile delle relazioni esterne di Finmeccanica, Lorenzo Cola, ex consulente esterno del colosso di piazza Monte Grappa, e Marco Iannilli, commercialista di Cola.

Affarismo, scandali e clientele hanno piegato Roma

L'INTERVENTO

PAOLO GENTILONI

LA VERITÀ GIUDIZIARIA SULLA MAXITANGENTE ALLA SEGRETERIA DEL SINDACO DI ROMA PER UN APPALTO DI FILOBUS SARÀ ACCERTATA DALLA MAGISTRATURA, ma con quest'ultima vicenda diventa evidente una verità politica: Alemanno conclude il suo mandato assediato dagli scandali e senza neanche il coraggio di trarne le ovvie conseguenze.

C'è un filo conduttore che lega le inchieste giudiziarie, da quelle sull'Ama a quelle sui trasporti, gli scandali della parentopoli romana e le innumerevoli denunce politiche e giornalistiche su sprechi, consulenze d'oro e costi della politica comunale. Le vicende non riguardano infatti

isolate mele marce, ma una sorta di cerchio magico del Sindaco costituito dai suoi più stretti collaboratori e dai suoi amici più fidati. Come nel caso di Franco Panzironi, al centro dello scandalo e dell'indagine sull'Ama, di cui il Sindaco amava ripetere in Comune che «Panzironi sono io», anche perché è l'uomo che ha messo in piedi la Fondazione della sua corrente. O come Riccardo Mancini, ex di Avanguardia Nazionale, amministratore delegato di Eur Spa coinvolto nell'indagine sulle tangenti per l'appalto Breda Menarini. Rapporti cui Alemanno non può rinunciare, visto che in questi come in altri casi manager, collaboratori o autisti costretti alle dimissioni per le indagini giudiziarie rispuntano presto alla guida o alle dipendenze di altre società del Comune.

Gli scandali della Roma di

Alemanno non inducono soltanto ulteriore discredito per le istituzioni politiche, già duramente colpite da quanto è accaduto alla Regione Lazio. Hanno prodotto anche rilevanti conseguenze economiche. Alemanno aveva cominciato il suo mandato proclamando addirittura che «tagliando le consulenze d'oro del Campidoglio si può abolire il 30% dell'Ici sulla prima casa» (6 maggio 2008). Ora lo sta concludendo in senso opposto, dopo aver moltiplicato clientelismi, consulenze e costi della politica capitolina. L'intreccio tra clientelismo e affarismo infatti costa caro, basti pensare che in quattro anni i dipendenti delle aziende comunali romane sono cresciuti di circa tremila unità, con veri e propri record: l'Ama, pur gravata da pesanti difficoltà di bilancio e non certo al

top italiano nel trattamento dei rifiuti, ha aumentato i dipendenti del 25%, assumendo 1518 persone senza concorso e spalancando le porte agli amici degli amici; Risorse per Roma, guidata oggi da Panzironi dimessosi dall'Ama per lo scandalo di parentopoli, ha addirittura moltiplicato i dipendenti del 150%. Un vero primato nazionale in tempi di spendingreview.

Quanto all'Ici, i malcapitati romani pagano più di chiunque altro. In cifre, il record negativo è il seguente: per un immobile di 80 mq in zona semicentrale Roma guida la classifica con 664 e 1885 euro (prima e seconda casa), seguita da Milano con 452 e 1793 e da Bologna con 434 e 1747.

Il malgoverno si paga. Anche per questo, ma soprattutto per una scelta politica il centrosinistra che si candida a tornare in Campidoglio

deve dare priorità alla trasparenza e alla riduzione dei costi attribuiti al Sindaco, alla Giunta e ai vertici aziendali. Dobbiamo farlo in questi mesi di campagna elettorale nei confronti di un Sindaco che cercherà di sfruttare a fini elettorali ogni strumento in suo potere. E ancor più dovremo farlo nei prossimi anni, alzando la guardia rispetto ad inerzie e incertezze che hanno coinvolto anche la nostra parte in alcune realtà italiane.

Roma non merita un così marcato incremento della corruzione (messo in evidenza anche ieri all'apertura dell'anno giudiziario) e non può essere trascinata ancora più in basso dalla destra. Per i postfascisti la conquista del Campidoglio era stata l'avverarsi di un sogno. Il fallimento del loro Governo non può diventare un incubo per tutti i romani.

VERSO LE ELEZIONI

Pdl in subbuglio Le «liste pulite» sempre più bluff

● **Le inchieste su Alemanno e Formigoni scatenano la protesta degli «impresentabili» esclusi**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Simultaneamente, dal Campidoglio e dal Pirellone, da Roma a Milano, si sta gonfiando uno tsunami che potrebbe travolgere l'operazione liste pulite e macchiare ancora di più il «partito degli onesti» che propaganda Angelino Alfano. Nuove grane per Silvio Berlusconi, soprattutto dall'inchiesta sulle presunte tangenti che avrebbe intascato la segreteria del sindaco di Roma, Gianni Alemanno, secondo gli inquirenti. Un effetto domino devastante, per il Cavaliere, non solo per l'ennesimo scandalo, ma anche perché sta crescendo la rivolta dei cosiddetti «impresentabili» fatti fuori dalle liste, rispetto a chi presentabile non lo è affatto.

Secondo i rumors di ieri in Campidoglio sembra infatti che Alemanno abbia avuto un colloquio non proprio piacevole con Berlusconi, il quale gli avrebbe chiesto di fare il famoso passo indietro: non ricandidarsi più per il Campidoglio. Il che potrebbe aprire le porte a Giorgia Meloni (ma ormai non rappresenta il Pdl) o riproporre Beatrice Lorenzin. Liste chiuse, il sindaco di Roma potrebbe essere fuori gioco, senza un paracadute parlamentare. Out.

Altro fronte bollente, e questa volta direttamente collegato all'ex premier e al suo salvifico guru che lo avrebbe dovuto far campare fino a 120 anni, Don Verzè, l'inchiesta che vede Roberto Formigoni indagato con l'ipotesi di corruzione anche per i finanziamenti della Regione al San Raffaele. E hanno cominciato ad alzare la voce gli esclusi, immolati sull'altare dei sondaggi. Da Marcello Dell'Utri a Alfonso Papa fino a Nicola Cosentino. La protesta comune è: perché io sarei impresentabile e Formigoni no? Il governatore uscente della Lombardia, infatti, ha una comoda candidatura al Senato.

Il bibliofilo siciliano, colonna portante di Publitalia quanto di Forza Italia, ha ingoiato a malapena il rospo, e ora spiega che il «criterio utilizzato per decidere chi mettere in lista o meno non è stato oggettivo, ma del tutto soggettivo», riporta l'*Huffington post*. «Ma quale commissione, non è mai esistita», ha

...

Dell'Utri, Papa, Cosentino: la rivolta di chi si sente punito dal «sondaggismo opportunistico»



Silvio Berlusconi FOTO DI ROBERTO MONALDO/L'ESPRESSO

proseguito velenoso Dell'Utri. Nessuna commissione «tecnica» che avrebbe dovuto vedere le carte dei possibili candidati, semmai una «commissione filosofica» (con Letta, Schifani, Verdini e Ghedini, elenca il senatore) che avrebbe assecondato la «lucida follia di Berlusconi» nel voler escludere gli «uomini chiacchierati» dalle liste.

Alfonso Papa accusa i quattro «colonnelli» di aver usato un «sondaggismo opportunistico» per escludere i nomi più noti, dal momento che i suoi legali avrebbero inseguito per giorni il «giuri» della moralità pidiellina (sempre Ghedini, Nitto Palma, Paniz e Sisto) senza riuscire a consegnar loro le carte. Insomma, se già *Nick o'merciano* aveva minacciato di aprire gli armadi («ora parlo»), minaccia poi rimangiata dietro a un ghigno amaro grazie a qualche rassicurazione dal Capo, ora il poker di impresentabili (con Milanese) potrebbe far esplodere una mina.

ANCORATO A STORAGE

Per il Lazio Berlusconi si affida a Francesco Storace «uomo solido», una rarità trovata a fatica dopo quella «disgustosa» prova della «politica di mestiere» che si è vista con il caso Fiorito, ha spiegato all'emittente T9, proseguendo nello spot del «partito pulito» su ogni tv, radio o sito web. L'affanno è recuperare uno «0,1% al giorno per vincere», twittano i pidiellini e il Cavaliere vanta di aver recuperato un «10%» sul centrosinistra grazie alla sua campagna mediatica e punta a recuperare il «40% degli elettori del 2008».

La risposta a Monti l'aveva già data Angelino Alfano, che ieri ha definito «ipocrite e false» le aperture del premier verso un Pdl che vorrebbe «mondato» dal «tappo» Berlusconi. Il quale s'è vendicato a colpi di diminutivi: «Il professorino Monti non capisce nulla di economia», ha solo «visto e guardato l'economia dal buco della serratura della sua aula». Quindi, «nessun accordo col «centrino» di Casini, Monti e Fini». Poi attacca Bersani su Mps e vuole spedire Vendola nella comunista Corea.

TELEVISIONE

Il Cav «tracima» su Mediaset, La7 premia Grillo

Berlusconi occupa i media, eppure continua a scagliarsi contro la par condicio che lo imbavaglierebbe. Ma anche per l'Osservatorio di Pavia l'ex premier domina i tg, come aveva rilevato l'Osservatorio Pd coordinato da Roberto Zaccaria. Dal 24 dicembre Berlusconi nei tempi di parola dei telegiornali principali spopola nei Tg

Mediaset, con il 59% di Studio aperto, il 44% del Tg4 e il 25% del TG5; è primo anche al Tg2 (14,5). Bersani e Monti, nonostante la diversa consistenza parlamentare, hanno dati simili (media intorno al 10), Grillo è valorizzato da La7. E, nel primo mese di campagna elettorale, sui tg non c'è ombra di contraddittorio tra Maroni e Ambrosoli.



L'ITALIA GIUSTA Bersani in Veneto

PADOVA
LUNEDÌ 28 GENNAIO 2013

Ore 18.00
Conferenza stampa
Sala Paladin, Palazzo Moroni
via del Municipio 1

Partecipano

DAVIDE ZOGGIA
LAURA PUPPATO
PIER PAOLO BARETTA

Ore 21.00
Iniziativa pubblica
Gran Teatro Geox
Corso Australia 55

Bersani partitodemocratico.it
2013 bersani2013.it



MARTEDÌ 29 GENNAIO 2013

PADOVA
Ore 9.30
Incontro con le associazioni sulla disabilità
Sede Anfas, via Due Palazzi 41

MESTRE
Ore 13.00
Iniziativa pubblica
Cinema Excelsior, Piazza Ferretto



Acli, Bottalico eletto presidente: «Noi con i più poveri»

MARIO CASTAGNA

È stata una battaglia all'ultimo voto. Alla fine con 98 consensi su 186, ieri il consiglio nazionale delle Acli ha eletto il nuovo presidente, Gianni Bottalico, che ha guidato l'associazione di Milano dal 2004 al 2012 e ora sostituirà il dimissionario Andrea Olivero, candidato con la lista Monti. Per pochi voti è stato sconfitto il pugliese Giuseppe Budano.

Bottalico ha collaborato con il cardinale Dionigi Tettamanzi per il progetto del Fondo diocesano di solidarietà per le famiglie colpite dalla crisi e dalla disoccupazione. Nel maggio del 2012, in occasione dell'ultimo congresso nazionale delle Acli, era stato eletto vicepresidente nazionale.

Con quasi un milione di iscritti, le Acli (Associazioni cristiane lavoratori italiani) si apprestano a festeggiare, nel 2014, i 70 anni di storia. Restano tutt'ora un pilastro dell'associazionismo cattolico, da sempre schierate nel campo del centrosinistra, pur senza una scelta partitica. Ed è anche per questo che la scelta di Olivero ha suscitato polemiche interne, proseguite fino all'elezione di Bottalico.

«L'autonomia dell'organizzazione è una nostra scelta preziosa. Le scelte partitiche sono scelte personali dei singoli dirigenti e non di tutta l'organizzazione. Noi abbiamo fatto una scelta per il campo del centrosinistra ma senza nessuna adesione ad un progetto politico - ci racconta Bottalico in una delle prime interviste da presidente - non potevamo

pensare di non avere l'organizzazione a pieno regime in una campagna elettorale che sarà decisiva. Oggi abbiamo nuovamente un presidente che insieme a tutti gli altri organismi dirigenti potrà rimettere al centro del dibattito politico i temi che stanno a cuore alla nostra associazione».

Per le Acli, che fanno dell'impegno sociale la missione fondamentale, il tema principale è l'impoverimento generale del Paese. «Per noi la questione fondamentale è la crisi del ceto medio, che diviene sempre più povero. Oggi abbiamo di fronte una Italia più fragile e penso che organizzazioni come la nostra possano aiutare la politica a comprendere prima e meglio la vastità dei problemi - continua Bottalico. - Con i nostri patronati e i nostri circoli sparsi sul ter-

ritorio avevamo capito prima di altri il crescente impoverimento degli italiani».

Le Acli sono oggi una realtà importante del Paese. Possono contare su 7.500 strutture territoriali, 3.200 circoli e servizi forniti a tre milioni e mezzo di persone. Bottalico ci scherza su: «Sono i nostri radar sul territorio». Ma non scherza quando ricorda che, tra tutte le telefonate di congratulazioni arrivate dal mondo politico e sociale, quelle che ha gradito di più sono quelle arrivate dai dirigenti locali dell'associazione: «Ci fanno capire i problemi e ci permettono di inserirli all'interno di una proposta politica più generale ed elaborare proposte complessive. Ci permettono di portare avanti la nostra sfida dei valori incarnandola nella vita quotidiana».

E la sfida valoriale è una delle battaglie più difficili, soprattutto per un'associazione che non rinnega la sua appartenenza religiosa ma allo stesso tempo la propria scelta di laicità: «Le Acli sono una realtà del cattolicesimo democratico che lotta per mantenere viva la battaglia dei cattolici di sentirsi rappresentati in tutti i partiti. Abbiamo fatto soprattutto una scelta di libertà».

Resta quindi solo uno scherzo finale il regalo che alcuni dirigenti fanno al presidente uscente Andrea Olivero: una sua foto tra Rosy Bindi e Susanna Camusso. Anche se, secondo il nuovo presidente, i tanti cattolici in politica sono invitati ad essere lievito per la ricostruzione di tutta l'Italia, al di là degli schieramenti, le passioni di tanti sono difficili da nascondere.

La società civile? «In prima fila». Le donne? «Ampio spazio nelle liste». I partiti? «Ordinatamente in seconda linea». Così sarebbe la Rivoluzione civile secondo Antonio Ingroia. Così, il cambiamento. Via i simboli, al loro posto solo personaggi di riferimento, uniti nella causa rivoluzionaria che nulla avrebbe a che vedere con i vecchi schemi della politica. Parole che non reggono però alla prova dei numeri e dei nomi. E al calcolo delle probabilità. Perché non solo le candidate sono poche (addirittura meno di quelle del Pdl, per non parlare di Pd, Sel e 5 stelle), ma al Senato, le probabilità che siano elette sono pari a zero.

Liste e sondaggi raccontano molte di queste «verità nascoste». Ad esempio: chi sono i capolista in Campania e Sicilia, dove i rivoluzionari, a detta loro, hanno più possibilità di superare lo sbarramento dell'8 per cento? Sergio D'Angelo nel primo caso, in quota De Magistris, ex assessore al Comune di Napoli, e Luigi Li Gotti, senatore Idv nel secondo. E nelle altre regioni? In Emilia Romagna, Oliviero Diliberto, segretario Pdc; in Veneto, Antonio Borghesi, Idv; in Piemonte il sindaco di Venas Nilo Durbiano dei Verdi; in Liguria, Basilicata e Puglia, Aniello Di Nardo, Idv; nel Lazio, Leo Beneduci, segretario del sindacato autonomo di Polizia Penitenziaria; in Abruzzo, Alfonso Mascitelli, Idv; in Umbria Marco Gelmini dirigente di Rifondazione Comunista. Società civile e femminile, senz'altro.

Eppure a Nichi Vendola che aveva parlato di «rivoluzioni che puzzano d'antico, perché le rivoluzioni fatte solo da maschi sono incivili», Ingroia aveva poi risposto piccato: «L'amico Nichi dovrebbe studiare prima di dichiarare che Rivoluzione civile ha escluso le donne dalle sue liste». E a seguire un elenco di percentuali preparato ad hoc per zittire l'avversario: «Nelle Marche, per il Senato, la presenza femminile segna un 75 per cento (con capolista Sandra Amurri, giornalista de Il Fatto Quotidiano, ndr), in Lombardia la lista si presenta con tre candidate nelle prime posizioni. In Veneto, le donne sono il 47,6 per cento con la terza candidata Daniela Ruffini, in Piemonte il 43,7 per cento. In Friuli Isabella Sartogo è seconda in lista, con una percentuale di presenza femminile del 57 per cento. In Toscana le donne sono il 44 per cento, guidate dalla capolista Roberta Fantozzi e dal numero due, Sandra Giorgetti». Percentuali da complimenti. L'eccellenza del politicamente corretto. Se non fosse che tra tante presenze, sono solo tre sono le donne capolista: in Lombardia, in Toscana e nelle Marche. E che in nessuna di queste regioni Ingroia, pensa di superare lo sbarramento e vincere.

Si spiega dunque quella percentuale pari a zero che proprio ieri veniva indicata in una simulazione pubblicata dal quotidiano La Stampa, circa la composizione del prossimo Parlamento. A fronte del 45,5 per cento di Sel e del 43,6 per cento del Pd, la Rivoluzione Civile di Ingroia conta lo 0 per cento di donne al Senato. E un 16,7 per cento alla Camera, contro il 38,2 del Pd e il



Antonio Ingroia in una immagine di repertorio FOTO DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

Con Ingroia solo apparato Esclusi giovani e donne

IL DOSSIER

TULLIA FABIANI
ROMA

Le liste e i sondaggi svelano che Rivoluzione civile porterebbe in Parlamento solo personale politico di Idv, Rifondazione, Verdi e Pdc



Da Globalist: la foto circolata in rete, ma don Gallo smentisce: «Mai fatta»

38,5 di Sel. Se poi si guarda al rinnovamento: alla presenza, ad esempio, dei giovani (eleggibili) e ai volti nuovi, il quadro non cambia. Anche in questi casi la Rivoluzione di Ingroia, non può vantare marcate differenze rispetto agli altri partiti, se non per difetto. Ad esempio, a proposito dei giovani che andrebbero in Parlamento: Rivoluzione Civile è al penultimo posto con un 3,4 per cento, seguita solo da Fratelli d'Italia di La Russa-Meloni. E di volti nuovi, complessivamente, ne ha assai meno di partiti già rappresentati in Parlamento come Pd e centristi, per non parlare di chi - alla pari di Ingroia - è assente, come Grillo e Sel.

Del resto i partiti che hanno aderito alla Rivoluzione Civile avranno pure tolto i simboli, come ha tenuto a sottolineare l'ex magistrato, ma non hanno rinunciato davvero a occupare i posti chiave, strategicamente, anche in più circoscrizioni. Alla Camera in prima fila, per non fare torti a nessuno, e rappresentare al meglio la società civile c'è lui, Ingroia, ovunque. Poi, sistematicamente le varie quote di candidature - a Rifondazione Comunista di Paolo Ferrero, agli arancioni di De Magistris, all'Idv di Antonio Di Pietro, ai Verdi di Angelo Bonelli, ai Comunisti Italiani - ampia visibilità ai nomi dei giornalisti e a quelli di coloro che possono marcare la differenza «civile». Franco La Torre, Antonio Di Luca, Flavio Lotti, Ilaria Cucchi, Gabriella Stramaccioni, Anto-

nio Piroto. Pochi, ma buoni. Che poi in Parlamento, se eletti, rappresentino una minoranza nel movimento, non è argomento da campagna elettorale. I sondaggi più favorevoli stimano la lista Ingroia al 5,4 per cento, circa, una quota che potrebbe consentire di avere alla Camera una ventina di deputati. La maggior parte però sarebbe espressa dai partiti. L'Italia dei Valori potrebbe vedere rieletti Antonio Di Pietro, Maurizio Zipponi, Fabio Giambone. Per quel che riguarda Rifondazione, rientrerebbero in Parlamento il segretario Paolo Ferrero, e due esponenti della segreteria, Claudio Grassi e Augusto Rocchi. Con loro anche i Verdi Angelo Bonelli e Stefano Leoni. E i Comunisti Italiani, Orazio Licandro e Manuela Palermi.

La prima fila, e non solo quella, spetta dunque alle segreterie e alle dirigenze di partito; alla «nomenklatura», come l'avrebbe chiamata l'ex pm quando era «un capellone, e andava in giro con l'eskimo e i jeans scoloriti». Pensare che adesso ha scelto di farci la Rivoluzione. Ed entrarci in Parlamento. Però.

Secondo le proiezioni con gli «arancioni» al Senato non ci sarà neppure una donna

Grillo in tv Come la mette col punto G?

PAROLE POVERE

TONI JOP

E ADESSO, COME LA METTIAMO COL PUNTO «G»?

PERCHÉ GRILLO ORA CI TIENE A FARCI SAPERE CHE ANDRÀ IN TV DURANTE L'ULTIMA SETTIMANA DI CAMPAGNA ELETTORALE. ANZI, SE DICEVA SUL SERIO DOVREBBE AFFACCIARSI ANCHE AI MICROFONI DI UNA RADIO. Lui, non altri o altre del suo Movimento. Ora, si era ben capito cosa voleva dire quando censurò da padronico delle ferriere la signora Salsi, consigliera comunale a Bologna per i Cinque Stelle poi espulsa, incautamente apparsa in tv nel salotto di Floris. La accusò di aver ceduto all'orgasmo prodotto dalla vanità, lei che, come donna, era dotata del celebre e ondivago punto G. Spiegò che i suoi novizi non hanno né arte né parte per affrontare quella brutta bestia che si chiama televisione. Lasciò intendere che lui, sfornito di punto G, poteva invece stare davanti ad una telecamera senza farsi travolgere dal piacere.

Forse è una questione di classe: se uno guadagna, di ruffa o di raffa, quattro milioni di euro all'anno, è sostenuto da un aplomb al quale un passaggio tv non può provocare una erezione del super-io.

Un leone affrancato dal piacere, quindi, cui i poveri diavoli sono invece condannati da un bassissimo potere contrattuale nei confronti della realtà. Tuttavia, benché dotato di una sensibilità sessuale sempre sotto controllo, Grillo si è sempre guardato dall'affrontare contraddittori pubblici: gode evidentemente di meno se parla da solo, per questo gli piace il monologo, anche in politica. Ma forse non dovremmo dire «gli piace» sennò ci tocca rispolverare il sospetto che in fondo il punto G ce l'abbia anche lui, da qualche parte.

Non perdiamo di vista il bersaglio, la notizia: il leader dei Cinque Stelle andrà in tv e, infiocchetta, «quello che accadrà non ve lo immaginate neanche». Come no, effetti speGiali.

IL PIANO DEL LAVORO

Camusso: la rassegnazione non è una nostra prospettiva

● La leader Cgil chiama la politica a fare la sua parte ● Botta e risposta con Raffaele Bonanni

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Parliamo al Paese per riunificare il lavoro, per una nuova idea di società». Il giorno dopo la presentazione del Piano del lavoro Susanna Camusso fa il punto dell'«interlocuzione diretta» con gli esponenti del centrosinistra, risponde alle domande e alle critiche dei commentatori esterni.

La seconda e ultima giornata della Conferenza di programma della Cgil si scalda con la presenza dei tanti militanti arrivati da tutta Italia che riempiono il primo anello del PalaLottomatica. Nelle parole applaudite del segretario generale c'è l'orgoglio per «le lotte di questi anni che hanno tenuto aperta una prospettiva» e la consapevolezza che «ora si apre una stagione nuova». Una stagione che non sarà più quella «del lungo elenco delle cose che non vanno», «ma una stagione di proposte che viaggeranno sulle proprie gambe, che ha bisogno di pochi comizi e tante riunioni nei luoghi di lavoro per rispondere alle domande, offrire una prospettiva ai giovani senza lavoro, alle madri che vogliono tornare». Per farlo l'unico modo è «dire che abbiamo creato lavoro, che tutte queste persone non sono in contrasto con altri lavoratori», ed è «questa l'idea che sta al centro del Piano del lavoro» per «saper dare un tempo ed essere partecipi della ricostruzione del Paese».

«NO AI LAVORI SOCIALMENTE UTILI»
La «chiusura» di Susanna Camusso parte dall'«apprezzamento» per gli interventi dei politici del giorno precedente. Senza nominarli direttamente, il segretario della Cgil rileva come Bersani, Vendola e Tabacchi abbiano osservato la richiesta di «rispetto» che lei aveva sollevato polemicamente nei confronti di Mario Monti. «Hanno avuto rispetto di noi soprattutto perché non hanno fatto comizi elettorali e non ci hanno dato ragione su tutto, hanno espresso dubbi e

I FONDI NECESSARI AL PIANO

RISORSE	IMPIEGHI
<ul style="list-style-type: none"> ■ Riforma del sistema fiscale (almeno 40 miliardi di euro annui) 	<ul style="list-style-type: none"> ■ Progetti Prioritari (4-10 miliardi di euro l'anno)
<ul style="list-style-type: none"> ■ Razionalizzazione e ricomposizione spesa pubblica (20 miliardi di euro strutturali) 	<ul style="list-style-type: none"> ■ Programmi del piano straordinario di creazione diretta di lavoro (15-20 miliardi l'anno)
<ul style="list-style-type: none"> ■ Riordino agevolazioni e trasferimenti alle imprese (10 miliardi) 	<ul style="list-style-type: none"> ■ Sostegno all'occupazione, riforma mercato del lavoro e ammortizzatori sociali (5-10 miliardi l'anno)
<ul style="list-style-type: none"> ■ Fondazioni bancarie 	<ul style="list-style-type: none"> ■ Piano per un Nuovo Welfare (10-15 miliardi l'anno)
<ul style="list-style-type: none"> ■ Investimenti fuori dal Patto stabilità 	<ul style="list-style-type: none"> ■ Restituzione fiscale (15-20 miliardi l'anno)
<ul style="list-style-type: none"> ■ Utilizzo dei Fondi pensione 	
<ul style="list-style-type: none"> ■ Riordino fondi europei (almeno 10 miliardi) 	
<ul style="list-style-type: none"> ■ Cassa depositi e prestiti per finanziare progetti di sviluppo 	



...
Al via il confronto nei territori: «Fare meno filosofia e tornare a discutere con Cisl e Uil»

domande, ribadendo la necessità di interloquire».

Tra le critiche ricevute da esponenti della lista Monti e commentatori, in cima c'è sicuramente quella del Piano straordinario per la creazione di posti di lavoro in particolare al Sud, finanziato interamente dal settore pubblico. Camusso ribadisce «la necessità di ripartire subito dai giovani», smentisce l'idea di due tempi («ce n'è uno solo») rispetto alle altre misure del piano («è il primo vagone di un treno che non si spezza») e respinge al mittente il paragone con l'assistenzialismo. «Noi non pensiamo ai lavori socialmente utili che hanno creato mostri di assistenza temporanea senza mai soluzione definitiva, noi pensiamo ad un progetto preciso di tutela del territorio, un progetto continuativo e non straordinario, perché se non sarebbe solo un continuare a mettere cerotti ad un Paese che invece ha bisogno di cure continue».

Nell'interlocuzione con il Pd (ieri era presente Stefano Fassina) la Cgil tiene però fermo il punto della tassazione dei patrimoni: «la patrimoniale serve» e «c'è la sensazione che la si prenda un

po' troppo bassa». L'altra grande fonte di finanziamento è «la lotta all'evasione che è lotta alla criminalità» e, citando il cronista Tizian minacciato in Emilia, ricorda che «la ricostruzione dal terremoto ha bisogno di vigilanza». Per quanto riguarda la riforma fiscale Camusso precisa che «discuteremo se modificare aliquote o deduzioni», ma ricorda come «i due interventi fatti sul cuneo fiscale sono andati tutti a favore delle imprese e mai dei lavoratori».

«LE RISORSE SI TROVANO»

Al *Corriere della Sera* che nell'editoriale di prima pagina di ieri liquida il Piano del lavoro come «un incremento strutturale di spesa pubblica», Camusso risponde: «Le risorse non vengono solo da fisco, ma anche dalla riorganizzazione della spesa pubblica, questa però non può avvenire, come finora, con tagli lineari e dell'occupazione perché quella è solo riduzione dell'intervento pubblico».

Al leader della Cisl Raffaele Bonanni che da Padova ha bollato il piano del lavoro come «da Unione Sovietica», Camusso invece controbatte che se per lui

«poiché non ci sono risorse bisogna rassegnarsi, ebbene, la rassegnazione non sta nelle idee della Cgil, né nelle sue prospettive. Le risorse si possono trovare». E ai tanti che si stracciano le vesti per «l'intervento pubblico», il segretario della Cgil ricorda come «gli stessi non hanno problemi a chiedere che lo Stato finanzi le banche».

Qui arriva anche il passaggio forte sulla vicenda Mps: «Esempio pessimo di come si devono affrontare le questioni». Per la Cgil «il nodo fondamentale è che l'intero sistema bancario è pieno di derivati e finanza tossica» e «a giorni avvieremo una proposta di trasparenza e governance» che ridisegni il rapporto «tra dirigenti e territorio».

L'altra osservazione ricevuta è la poca attenzione che il Piano darebbe al tema delle esportazioni, cavallo di battaglia invece di Confindustria. «Le nostre imprese che esportano sono la dimostrazione vivente che abbiamo ragione noi perché è lì che c'è contrattazione, non c'è precarietà e soprattutto puntano sull'innovazione». Ma «senza attenzione al mercato interno la crisi non si risolve».



Susanna Camusso al termine della conferenza della Cgil
FOTO DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

Quando De Gasperi disse: «Mancano i quattrini...»

Il rapporto di Camusso è terminato non con un grido di battaglia non con una sfida al governo, ma con la formulazione di un programma positivo per l'attuazione del quale la Cgil dichiara di essere pronta ad appoggiare il governo attuale... Spetta alla parte governativa di prendere in parola la confederazione... Sono parole comparse sul quotidiano *La Stampa*. Non sobbalzano però i colleghi di quel giornale. La citazione è vera e porta la firma di Luigi Salvatorelli. Il falso sta all'inizio: bisogna leggere invece del nome di Camusso quello di Di Vittorio. E la data non è quella del 26 gennaio 2012 bensì quella del 7 ottobre 1949. Il documento che testimonia come alcuni, all'epoca non snobbarono le proposte Cgil, è tra quelli raccolti nella bella antologia dovuta a Fabrizio Loreto «Sul piano del lavoro Cgil». È un volume che permette di ripercorrere assonanze e dissonanze tra il «piano» di ieri e quello di oggi.

Era il 4 ottobre del 1949, quando Di Vittorio, illustrava al secondo congresso della Cgil, la sua proposta. Eravamo nella fase della cosiddetta «guerra fredda», con i comunisti e i socialisti cacciati dal governo, all'indomani della scissione sin-

LA STORIA

BRUNO UGOLINI

Il Piano di oggi e quello di sessant'anni fa, lo strumento con cui la Cgil di Di Vittorio partecipò alla ricostruzione del Paese

dacale, con le macerie che ancora connotavano i panorami urbani. Tra fabbriche in disarmo, licenziamenti, terre abbandonate dai latifondisti. Anche oggi la crisi morde, anche se la situazione non è certo paragonabile a quella vissuta negli anni seguiti alla fine della seconda guerra mondiale. E però anche oggi si tratta di ricostruire sia pur su basi nuove.

C'è un altro aspetto che accomuna i due piani: le polemiche sui finanziamenti. All'autorevole giornalista de *La Stampa* che invitava a prendere sul serio lo sforzo del maggior sindacato italiano rispondeva Alcide De Gasperi. Il capo di un governo e di un partito con personalità diverse (la sinistra Dc di Dossetti potrebbe essere paragonata un po' al Vendola di oggi e Pella a Monti?) usciva con queste parole: «Fosse vero onorevole Di Vittorio che basti avere un bel piano per costruire veramente qualche cosa! Ne avevamo anche noi di piani! Non sono i piani che mancano, mancano i quattrini!». Non sono forse le stesse risposte che molti danno oggi a Camusso?

Critiche di natura totalmente diversa erano quelle provenienti in una prima fase dal Pci di Togliatti e dal Psi di Nenni. Togliatti, nella ricostruzione sempre

di Loreto, sosteneva che in definitiva l'unica soluzione possibile era la conquista del potere politico nella formazione di un governo dei lavoratori. Nel Psi le critiche venivano da Morandi mentre Riccardo Lombardi appoggiava l'iniziativa pur valutandone le difficoltà e definendo «bertoldesca» la battuta di De Gasperi sui quattrini mancanti. Limiti e vuoti di quel piano erano comunque oggetto di una larga discussione tra intellettuali e studiosi di fama e alcuni (ad esempio lo scarso peso dato all'assetto industriale) venivano affrontati in un convegno a Milano nel giugno del 1950. Tale intensa mobilitazione di personalità della cultura era in larga misura organizzata da Vittorio Foa, allora stretto collaboratore di Di Vittorio. E così si erano impegnati, attorno al piano, autorevoli studiosi come Alberto Breglia e il giovane Paolo Sylos Labini. Mentre si schieravano a fianco della Cgil o perlomeno si confrontavano con le proposte avanzate, personaggi come Antonio Pesenti, Claudio Napoleoni, Emilio Lussu, socialdemocratici come Luigi Preti, cattolici come Giorgio La Pira. Mentre, al contrario, «Conquiste del lavoro», il giornale della Cisl di Pastore, intitolava semplice-

mente così: «Il piano della Cgil è una trappola al servizio dell'Urss». E viene da sorridere ascoltando oggi le dichiarazioni di Raffaele Bonanni che affibbia alla Camusso l'accusa di lanciare «piani sovietici...».

La verità è che vale oggi un'osservazione fatta da Vittorio Foa nel suo libro «Il cavallo e la torre»: «Col Piano del lavoro Di Vittorio tentò di spostare l'asse politico dallo scontro sociale immediato a una proposta di sviluppo valida per l'intero Paese. Si proponeva una mobilitazione, a partire dalle forze del lavoro, per degli obiettivi importanti sull'energia, la casa, l'irrigazione e la trasformazione fondiaria. Non si trattava certo della fine del conflitto sociale, ma della ricerca di punti di incontro e scontro su un livello diverso, meno devastante di quello in atto, di una via d'uscita dalla routine ripetitiva del muro contro muro». C'era in Foa l'idea che «per ottenere una cosa non basta chiederla, bisogna cominciare a costruirla». È quello che intende fare la Cgil di Camusso: tradurre il nuovo piano nella contrattazione dei territori. Farla vivere e dare così una prospettiva, un orizzonte, a un popolo del lavoro che rischia la sfiducia.



L'austerità nega lo sviluppo Confindustria corregga la rotta

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Jean-Paul Fitoussi, autorevole economista docente all'Institut d'études politiques di Parigi e alla Luiss di Roma, è prima di tutto uomo che sa divertirsi. E in questi giorni la cosa che lo fa sorridere di più - ma proprio sonoramente - sono le stime sulla crescita. «Sono come i meteorologi: dopo la pioggia prima o poi verrà il sole». Insomma, non lo convincono tutti questi annunci di ripresa (prima nel 2013, poi no, nel 2014) nell'Unione europea che piovono dal consenso internazionale. Così come ritiene quasi «inutili» i diversi piani per la crescita che oggi cominciano a circolare in Europa. Anche quello della Confindustria italiana. «Si illudono di coniugare l'austerità con la crescita. Non funzionerà». Il vero problema comunque non sta né negli analisti, né negli industriali, né nei governi nazionali: sta in un'Europa «dottrinarina» che non corregge i suoi errori. E soprattutto che schiaccia la possibilità di fare distinte politiche di destra o di sinistra. **Professore, tutti gli istituti parlano di una ripresa nel 2014. Da dove arriverà la ripresa?**

«Esistono i miracoli, lo sa? Per la verità anche i numeri per il 2014 sono deboli. Non parliamo di vera crescita, siamo intorno all'1%. Una crescita che non risolve i problemi né del debito, né della disoccupazione. Queste sono previsioni che nascondono piuttosto che far emergere i problemi. Per il 2013 c'è già evidenza di quello che avverrà: recessione a livello europeo, ancora più forte in Italia. Dicono che non può durare, che prima o poi l'economia risalerà. Su quali basi? Mah».

Ha notato che proprio il governo dei professori in Italia ha sbagliato tutte le stime?

«Tutti le hanno sbagliate: professori, politici e istituti internazionali. L'errore nasce dal fatto che non hanno preso in considerazione le esternalità delle politiche nazionali. Se io faccio una politica in Italia, questa ha effetti sulla Francia e sulla Germania, e viceversa. Dunque, il fatto che tutti conducano politiche di austerità ha reso obsolete le previsioni. È semplice: se c'è austerità non c'è crescita».

Alcuni sostengono che la recessione italiana non sia frutto dell'austerità di Monti, ma semmai della Germania. Che ne pensa?

«Concordo sul fatto che i Paesi del Sud

L'INTERVISTA

Jean Paul Fitoussi

L'economista francese bocchia il piano delle imprese: «Non funzionerà» Europa dottrinarina e in ritardo davanti all'urgenza della crescita



hanno delle ragioni serie per adottare politiche di rientro del debito, mentre la Germania non ne ha. Dunque avrebbe aiutato tutta l'Europa se avesse adottato politiche espansive».

Lei quindi dà un giudizio positivo sul governo tecnico?

«Non sono più nello spirito di dare giudizi sulle politiche dei singoli governi. I vincoli europei e il *fiscal compact* hanno avuto l'esito di aumentare lo *spread* nei Paesi che - non sempre a ragione - erano considerati deboli. Questo ha determinato la politica economica: non c'era scelta. Ma queste sono cattive politiche, che imprigionano anche i governi. Continuiamo a imporre *fiscal compact* e vincoli di Bruxelles: ma così abbiamo distrutto la nostra industria».

Cosa pensa del pacchetto di proposte presentato dalla Confindustria italiana?

«Somiglia molto a tutti gli altri, che continuano a fare sempre lo stesso errore. Il problema è che si vogliono raggiungere due obiettivi contraddittori: austerità e crescita. Così riproponiamo sempre manovre di svalutazione fiscale. Ovvero: aumentare imposte come l'Iva per abbassare il costo del lavoro. Ma

non ha senso, perché le svalutazioni possono farle tutti i Paesi, che non staranno a guardare. Nessun governo è stupido. Avrebbe senso se si facesse in un solo Paese. Il fatto è che qui c'è un problema di domanda non risolto».

Vede segni di mercantilismo in quel modello?

«Di più, è un modello non cooperativo, di guerra commerciale».

All'interno dei vincoli europei è possibile fare politiche di sinistra distinte da quelle di destra?

«Direi di no. Si possono fare solo scelte molto marginali. Per esempio se si aumenta in modo deciso l'Iva faccio una politica di destra, mentre la sinistra pone l'accento sulla progressività dell'imposta sulle persone fisiche. Ma questo non cambia le cose: non risolve i problemi dell'occupazione. Anche l'idea di tassare i ricchi è debole: sono una parte piccolissima di popolazione e sono proprio quelli che riescono comunque a spostare i loro capitali all'estero».

Una critica ad Hollande?

«Sì, la Francia di oggi ha molti problemi, soprattutto quello gravissimo della disoccupazione».

Il governo francese aiuta la sua industria automobilistica, quello italiano no. Chi ha ragione?

«Anche l'Italia ha aiutato l'auto in passato. Queste scelte dipendono dalle circostanze. La politica dei sussidi si fa quando i problemi esplodono. Cioè quando è troppo tardi».

La Tobin tax europea servirà a fermare la speculazione?

«Non credo che riuscirà a fermare la speculazione, ma sono favorevole a questa tassa. È un mezzo per avere più gettito fiscale per poter magari abbassare le altre tasse. È una possibilità».

Pensa che la Gran Bretagna uscirà dall'Unione?

«La Gran Bretagna non ha problemi: resterà se le conviene, se ne andrà se l'interesse nazionale lo richiederà. Non è nell'euro e ha la seconda piazza finanziaria del mondo».

Insomma, l'unico problema resta l'Unione europea. Gli americani fanno meglio?

«Senza dubbio. L'Europa è dottrinarina e non pragmatica. Gli americani quando sbagliano sanno cambiare, gli europei no. Impossibile immaginare processi decisionali come quelli europei: per fare l'unione bancaria serviranno due anni. Un'assurdità. Certo, se resta la regola dell'unanimità, basta un Paese per bloccare tutto. Così non ne usciamo».

LAGARDE (FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE)

«Italia migliorata, ma deve lavorare molto»

L'Italia torna a casa dal seminario dei miliardari di Davos con una promozione in tasca ma anche una cambiale nel portafoglio. Le misure di emergenza messe in atto hanno funzionato e il Paese, un tempo grande malato d'Europa, viaggia sulla strada giusta del risanamento, ma il 2013 dovrà essere un anno di «duro lavoro» per guadagnare competitività e accelerare sul capitolo delle riforme. La ripresa, per il nostro Paese così come per la Spagna infatti, ha sottolineato il direttore del Fondo monetario internazionale, la francese Christine Lagarde, arriverà un po' più tardi, nel 2014 ma la situazione finanziaria «è più stabile» rispetto a quella del 2012 e «sono stati fatti molti progressi».

Certo, ha detto anche Lagarde, le elezioni politiche imminenti danno al Paese un quadro politico un po' più

incerto, ma la direzione presa e sicuramente quella giusta. L'arrivo del premier Mario Monti tra le nevi dei Grigioni ha dato anche l'occasione al gotha finanziario internazionale, di rimettere a fuoco il caso-Italia.

Dall'Italia sono rimbaltate in Svizzera le scaramucce politiche legate alla campagna elettorale e soprattutto gli effetti della bufera Mps. Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, e il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, non sono sfuggiti alla curiosità degli ospiti del Forum sul caso Mps. Il finanziere George Soros, che con l'Italia ha dei vecchi trascorsi essendo stato uno degli speculatori più accaniti contro la lira, è entrato a gamba tesa nel dibattito politico, incoronando Monti «un eccellente tecnocrate» e puntando su un tandem Monti-Bersani per il prossimo governo.

«Per vincere, meno timidezze e un po' più di sinistra»

● Si riparte dal contrasto alla precarietà: giovedì le proposte ● Il filo che lega giovani e anziani

M. FR.
Twitter @MassimoFranchi

Se venerdì la discussione era stata, per scelta precisa, tecnica e istituzionale, la mattinata conclusiva della Conferenza di programma della Cgil è stata più di popolo. A fare la differenza è stata anche la presenza di migliaia di delegati che dai territori sono arrivati a riempire il PalaLottomatica. In gran parte iscritti allo Spi. La conferma è arrivata quando sul palco è salita il segretario della federazione dei pensionati Cgil, Carla Cantone. Il suo discorso è stato punteggiato dagli applausi dei tanti iscritti arrivati a Roma in mattinata. Fra un ricordo di Sandro Pertini e di Enrico Berlinguer, Carla Cantone ha iniziato ricordando come «il piano del lavoro è urgente e il Paese non può permettersi di perdere ulteriore tempo. Basta con le giustificazioni "vorrei ma non posso"». «Alla politica - ha aggiunto - chiediamo impegni di lungo respi-

ro che abbiano al loro interno delle priorità da affrontare subito e non fra due anni».

«Se si vogliono vincere le elezioni e riportare diritti nel lavoro e di cittadinanza delle persone, occorre essere espliciti e chiari e non avere timidezze nell'assumere qualche impegno di sinistra». «La patrimoniale ad esempio - ha continuato - non può essere una bestemmia: so che non piace ai ricchi, ma per fortuna non votano solo loro». Monti accusa la Cgil ma «dovrebbe stare zitto, vista l'iniquità delle sue scelte». Forte e deciso il suo attacco a Mario Monti: «La giustizia sociale è equità, ciò che non conosce Berlusconi e che non ha voluto praticare Monti, che ora prova a giustificarsi accusando la Cgil: è lui che dovrebbe stare zitto, vista l'iniquità delle sue scelte». «Sappiamo bene - ha poi proseguito Cantone - che ci deve essere gradualità e buon senso, che di fronte al disastro che ci ha lasciato la destra nessuno può fare



...
Carla Cantone: stiamo con chi vuole una vera giustizia sociale e non del paternalismo

miracoli. Ma attenzione, se si vogliono vincere le elezioni e riportare diritti nel lavoro e di cittadinanza alle persone occorre essere espliciti e chiari e non avere timidezze nell'assumere qualche impegno di sinistra».

Lo Spi sul territorio sta facendo volantaggi appoggiando chi propone politiche di redistribuzione perché - ha concluso il suo intervento Cantone - «siamo con chi vuole una vera e non paternalistica giustizia sociale».

A premessa del suo intervento, Carla Cantone ha però tenuto a ricordare «il patto generazionale»: «Il nostro piano deve tenere assieme Nord e Sud, giovani e anziani, se non è un piano».

Un concetto che è stato al centro di tutti gli interventi della Conferenza di programma e che aveva appena affrontato anche Salvatore Marra, il più giovane delegato fra i tanti saliti sul palco nella due giorni. C'è uno «scontro cocente» tra la completezza della definizione di «lavoro dignitoso», più volte citato durante la Conferenza di programma, e «la realtà nella quale ci troviamo a lavorare», ha cominciato il responsabile dell'ufficio Nuovi diritti del-

la Cgil Roma e Lazio. «I giovani, le donne e gli immigrati si trovano ad affrontare un mercato del lavoro sempre più frammentato. Sono questi i soggetti - ha proseguito - che stanno pagando il prezzo più alto della crisi: la disoccupazione giovanile ha raggiunto il 37%, le donne disoccupate in alcune zone, soprattutto nel Sud, superano il 50%. Per il giovane sindacalista è necessario «mettere in campo misure di attivazione per queste persone, poiché, costerebbe meno di un quarto del costo che paghiamo a tenerle inattive». Marra ha criticato con il governo Monti che, a suo giudizio, «non ha fatto altro che fomentare lo scontro generazionale». Tanti suoi coetanei hanno dovuto scegliere di emigrare: «Sono costretti a farlo e la loro situazione è molto vicina a quella degli emigranti del dopoguerra che salivano al Nord per cercare lavoro».

E proprio da qui ripartirà la Cgil che giovedì presenterà la sua proposta per combattere la precarietà. Perché, come ha spiegato, Susanna Camusso, «anche i precari devono essere fra i lavoratori che scioperano, fra quelli che presentano piattaforme».

Anno giudiziario: è allarme prescrizione

● I magistrati:

«Impuniti migliaia di corrotti e corruttori»

● **L'emergenza carceri:**
«Un'intollerabile vergogna per il Paese»

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

L'allarme prescrizione viene dal presidente della Corte d'appello di Roma. Il giorno dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, Mario Santacroce, descrive quello che è ormai un caso-Italia e spiega il primato negativo del nostro paese nel campo della giustizia. «A causa dell'attuale sistema di calcolo e della previsione di termini brevi di prescrizione, c'è un'alta percentuale di delitti che vengono dichiarati estinti, vanificando la repressione e lasciando impuniti migliaia di corrotti e di corruttori». «L'Italia ha il triste primato in Europa del maggior numero di declaratorie di estinzione del reato per prescrizione (circa 130 mila quest'ultimo anno) e, paradossalmente, del più alto numero di condanne della Corte europea dei diritti dell'uomo per l'irragionevole durata dei processi». È questa la denuncia più forte che viene dall'apertura dell'anno giudiziario nelle Corti d'Appello, alla quale ha preso parte tra l'altro anche Mario Monti, insieme a quella del dilagare della corruzione. «È l'Europa che continua a chiederci di cambiare la disciplina della prescrizione - ha ricordato Santacroce - nella classifica di "Transparency International" l'Italia è sprofondata al 69° posto dei paesi più corrotti del mondo tra i 182 presi in considerazione, alla pari con le Isole Samoa e il Ghana e alle spalle di Ruanda e Portori-



Magistrati all'apertura dell'anno giudiziario FOTO DI MAURIZIO MAULE / FOTOGRAMMA

co». Il suo collega Giovanni Canzio, presidente della Corte d'appello di Milano, ha rincarato la dose: «La densità della popolazione carceraria supera ogni livello di tollerabilità e lede in modo grave e non più giustificabile la dignità delle persone ristrette». Una situazione che mette «in dubbio la legittimità, nelle condizioni da-

...

Secondo Transparency International, il Belpaese è al 69° posto per «corruzione percepita»

te, delle modalità di esercizio del diritto punitivo dello Stato». Per affrontare il problema dei tempi troppo lunghi Canzio ha proposto di introdurre nei casi di «scarsa rilevanza del fatto» contestato e di «tenue offensività della condotta», «talune forme di obbligatorietà temperata dell'azione penale». Proposta sulla quale non si è detto d'accordo il procuratore generale di Milano Manlio Minale, per il quale «l'obbligatorietà dell'azione penale non consente aggettivazioni. L'esercizio dell'azione penale è obbligatoria». «La ragionevole durata del processo - ha aggiunto - non deve diventare un criterio dell'aziendalismo giudiziario. Ciò che im-

porta - ha precisato - è la finalità del processo, la ragionevole durata viene dopo».

Un'altra ipotesi sul tavolo è quella di eliminare un grado di giudizio, avanzata ieri alla cerimonia dell'anno giudiziario in Cassazione, dal vicepresidente del Csm Michele Vietti. «Non sarei così drastica», ha detto il ministro della Giustizia, Paola Severino, a margine dell'inaugurazione dell'anno giudiziario a Torino. «Direi - ha aggiunto - che occorre ridurre la percorribilità di gradi di giudizio quando le impugnazioni sono palesemente dilatorie. Credo che creerebbe già un risparmio di tempo e di energie

tali da consentire di coniugare una garanzia fondamentale per il cittadino, soprattutto in materia penale, con la necessità di essere più efficienti». Contrario anche Minale, per il quale non si può eliminare il processo d'appello anche se questo consentirebbe di abbreviare i tempi del giudizio.

DOVERI E DECORO

Ogni giorno, gli uffici giudiziari sono costretti ad una «questua umiliante» verso il Governo, per ottenere risorse, che non sono neanche sufficienti al loro «funzionamento». È l'accusa contenuta nella relazione del presidente della Corte d'Appello di Firenze, Fabio Massimo Drago, per l'inaugurazione dell'Anno giudiziario 2013. Ci vorrebbe «una riforma» che preveda un «decorso stanziamento finanziario di bilancio che ponga fine all'umiliazione di una questua quotidiana», ha precisato Drago, che ha puntato anche il dito contro l'amara, ma oggettiva conclusione del permanere, salvo episodiche e circoscritte eccezioni, della consueta crisi legata alla eccessiva durata dei processi. Drago ha anche ricordato la problematica del sovraffollamento delle carceri: «si consideri solo che rispetto alla media nazionale che è del 155%, a Sollicciano il sovraffollamento sfiora il 200%». «Il drammatico problema della situazione carceraria costituisce una intollerabile vergogna per l'Italia» ha denunciato, come molti suoi colleghi dal nord al sud, il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, Luigi Ciampoli. «Le prospettate e pur lodevoli riforme - ha detto Ciampoli - rimaste talvolta nella sola fase del tentativo, anche se realizzate non sarebbero di per sé sufficienti». Per Ciampoli il sovraffollamento carcerario «non può risolversi con la concessione di provvedimenti di clemenza» o con «la costruzione di spazi più vivibili e decorosi per i detenuti».

Caso Bevilacqua guerra in famiglia

Alberto Bevilacqua, ricoverato in condizioni critiche nella clinica romana Villa Mafalda, sarebbe trattenuto nella casa di cura, che non ne consentirebbe il trasferimento in un'altra struttura per ricevere cure specialistiche. Per questo la compagna dello scrittore, Michela Macaluso, si è rivolta alla procura di Roma. I magistrati avrebbero aperto (come riportato dal Corriere della Sera) un'inchiesta per lesioni colpose (reato senza indagati) nei confronti dei medici della casa di cura. Bevilacqua, 78 anni, entrato in clinica per uno scompenso cardiaco, verserebbe in condizioni fragili per un'infezione, la klebsiella, multi resistente e avrebbe bisogno di cure adeguate. Cure, sostiene la compagna, che in base ai protocolli ordinari, sareb-

bero da effettuare in una struttura pubblica attrezzata. Tra l'altro, Macaluso avrebbe appena ricevuto la lettera di Villa Mafalda con la retta dovuta per i tre mesi di ricovero: 640mila euro in totale (di cui 120mila sarebbero già stati versati). «Io voglio salvare la vita di Alberto - ha detto ieri alle agenzie - non sono mai stata informata della terapia e non l'ho mai concordata con i medici». Una versione che i medici di Villa Pini hanno smentito con una nota ufficiale. Nella quale si legge che le cure «sono state prestate sempre in accordo con la sorella, Anna Bevilacqua, con la sig.ra Macaluso e addirittura il consulente medico di quest'ultima, il prof. Mauro Cacciafesta» che «non è stato violato alcun protocollo» e che la clinica «non sta trattenendo in alcun modo» lo scrittore. Una tesi confermata proprio da Anna Bevilacqua, che al momento si trova a Parma. «Se mio fratello è ancora vivo, lo deve alle cure precise e tempestive poste in essere dai medici della casa di cura. Sono in costante contatto con i medici e so che sono in grado di intervenire per assicurargli le cure migliori. Al resto penseranno i legali». «Alberto - sottolinea ancora la sorella che lo ha visto l'ultima volta due settimane fa - alterna momenti in cui è cosciente ad altri in cui è più soporoso. In un momento in cui erano presente gli ho chiesto se volesse tornare a casa e, non potendo parlare, anche perché è stato sottoposto a tracheotomia e ha bisogno di un aiuto per respirare, mi ha fatto segno di no, e mi ha sorriso facendo segno di sì quando gli ho chiesto se si sentisse a posto, perché lì è curato e coccolato. Spostarlo può essere pericoloso per la sua vita e io non intendo correre questo rischio». E il conto da pagare aumenta ogni giorno di più.

È deceduto

GUADERELLI DANTE il comandante partigiano "Rino"

Combatte nella 7ma GAP, contro il nazifascismo per la libertà delle generazioni future. La salma, ricevuto l'omaggio dall'ANPI di Udine, giungerà nel chiostro della Certosa di Bologna martedì 29 alle ore 14. Una cerimonia laica precederà la tumolazione. Ne danno annuncio i figli Rino e Marisa e la sorella Dorina.

A 18 anni dalla morte

EZIO ANTINORI

è ancora con noi
Anna, Nadia, Ermanno e Riccardo.



**PARTITO
DEMOCRATICO**
Conferenza
nazionale
per il turismo



PROGRAMMA

Ore 9.30 Registrazione dei partecipanti

Ore 10.00 Relazione introduttiva

Armando Cirillo

Responsabile turismo PD

Ore 10.30

Vasco Errani

Presidente Conferenza delle Regioni

Dibattito

Ore 13.00 Conclusione prima sessione

Stefano Fassina

Segreteria nazionale PD

Responsabile economia e lavoro

Ore 13.30 Pausa pranzo

Ore 14.00 Seconda sessione

Dibattito

Ore 18.00 Conclusioni

Enrico Letta

Vice Segretario nazionale PD

Interventi programmati:

Claudio Albonetti (Presidente nazionale Assoturismo - Confesercenti),

Andrea Babbi (Direttore Generale Enit)

Angelo Berlangeri (Assessore al turismo Regione Liguria),

Stella Bianchi (Segreteria nazionale PD - Responsabile Ambiente),

Brunetto Boco (Segretario generale UllTucs),

Fabrizio Bracco (Assessore al turismo Regione Umbria),

Andrea Gnassi (Sindaco di Rimini, Presidente Commissione Città strategiche Anci),

Renzo Iorio (Presidente nazionale Federturismo - Confindustria),

Enzo Lavarra (Presidente Forum Agricoltura PD),

Lanfranco Massari (Presidente nazionale Alleanza delle cooperative italiane Turismo),

Maurizio Melucci (Assessore al turismo Regione Emilia-Romagna),

Lorenzo Miozzi (Presidente Movimento dei consumatori),

Matteo Orfini (Segreteria nazionale PD - Responsabile Cultura),

Benito Perli (Presidente Federazione italiana turismo sociale),

Cristian Sesena (Segretario nazionale Filcams - Cgil),

Pierangelo Raineri (Segretario generale Fisascat - Cisl),

Giuseppe Roscioli (Vice presidente nazionale Federalberghi),

Rosario Trefiletti (Presidente Federconsumatori)

ROMA, GIOVEDÌ 31 GENNAIO 2013
Sala delle Conferenze, Direzione nazionale PD
Via Sant'Andrea delle Fratte, 16

L'INCHIESTA

In greco antico dare credito materiale e immateriale alla persona erano due concetti assimilati: «trapeza tes pisteos» si chiamavano le banche, letteralmente «banchi della fiducia» e pistis significò poi anche fede in senso religioso. Se oggi dovessimo misurare la fiducia dalla quantità di credito erogata dalle banche vedremmo che è scarsa verso tutte le piccole e medie imprese, peggio se guidate da donne. Se l'amministratore o il proprietario di una ditta porta la gonna, i tassi sono più alti dello 0,30 per cento, i prestiti vengono negati il 21 per cento delle volte: tre volte e mezzo di più rispetto ai dinieghi riservati agli imprenditori maschi (a loro il credito viene negato il 6 per cento delle volte). Difficile restare fiduciose e infatti le donne italiane non chiedono aiuto alla banca per timore di un rifiuto il 9 per cento delle volte in cui avrebbero bisogno: hanno paura più del doppio dei colleghi maschi che desistono il 4 per cento delle volte (dati di Bankitalia Eurosistema pubblicati il 7 marzo 2012 riferiti al 2010 su un campione di imprese ndr). Risultato? Le attività guidate da donne restano al palo nonostante resistano meglio alla crisi e le imprenditrici, spesso costrette a impegnarsi la casa per un prestito di 30mila euro, chiedono alle istituzioni il microcredito. Proprio come nel terzo mondo dove esso è nato e dove aiuta le donne (differentemente, vedremo, da quanto avviene in Europa).

Nei casi di esclusione ci si organizza in proprio. Rosa Pacioni, imprenditrice agricola della provincia di Latina che con un ettaro e mezzo di terreno e l'impresa attiva dal 1997 non è riuscita ad avere un prestito di 15mila euro, si è rivolta al Mag Roma (microcredito autogestito) per essere aiutata a riparare una macchina; poi ha chiesto il credito e la fiducia ai suoi clienti: le anticipano i soldi trimestralmente, lei li ripaga coi suoi prodotti biologici: «Auto-organizzarsi è stato l'unico modo per assicurare un futuro alle mie due figlie, fosse stato per la banca sarei potuta fallire». Peggio se la donna opera in un settore diverso da quello dei servizi alla persona: il livello di discriminazione è più alto negli ambiti «caratterizzati da una bassa concentrazione di imprese femminili», scrive nel rapporto sopra citato Bankitalia e la crisi non c'entra: la frenata negli aiuti per le imprese rosa è maggiore rispetto alle imprese condotte da colleghi maschi.

Lo sa bene Patrizia Vastapane, presidente ad interim di Confapid e imprenditrice bresciana nel settore dei servizi: «Rispetto a mio marito che ha un'impresa metalmeccanica ho sempre pagato i prestiti con due punti percentuali di interesse in più e ho sempre dovuto dare per garanzia un mio appartamento: a mio marito non è stato mai chiesto. Se è una donna che va a chiedere aiuto, la sua impresa come garanzia non basta mai. Così le imprenditrici che per un prestito di 30mila euro perdono la prima casa non si contano. In tempi di crisi, poi, quando quei soldi servono per pagare i dipendenti, il passo verso l'affitto è breve. Dallo sportello Apid industria donne di Brescia, posso dire che oggi il 99 per cento delle volte a una donna viene negato il credito».

Eppure le imprese condotte da donne sono quasi un quarto, sono più prudenti e resistono meglio alla crisi. Secondo un'indagine di Unioncamere del 2010 sono 1 milione e 421 mila le imprese condotte da donne, il 23,3 per cento del totale, sono per lo più preposte ai servizi, sanità, assistenza sociale, alloggio e ristorazione, col primato per numero a Basilicata e Abruzzo. Molte sono imprese agricole: che la discriminazione

UN'IMPRESA AL FEMMINILE RESISTE MEGLIO ALLA CRISI, MA LE BANCHE HANNO PIÙ FIDUCIA NEGLI UOMINI: «ADESSO BASTA»

GIOIA SALVATORI
ROMA

Donne senza credito

Tassi più alti e meno soldi le imprenditrici si ribellano

I NUMERI

Sei donna? Il denaro si paga lo 0,30% in più. I prestiti sono negati il 21% delle volte, ai maschi capita solo il 6%



Per le donne l'accesso al credito è sempre più difficile FOTO DI ALBERTO CATTANEO / FOTOGRAMMA

sia di genere, anche se non è messo nero su bianco, lo crede Serena Giudici del coordinamento nazionale di 'donne in campo': «Le donne fanno meno incidenti d'auto ma non hanno sconti sulle assicurazioni, idem per le imprenditrici: sono più prudenti, falliscono meno ma non hanno credito». Racconta di imprenditrici agricole che chiedono piccoli prestiti per una serra, per le semine, per un capannone in affitto per la trasformazione dei prodotti: 10-15mila euro che basterebbero per resistere, crescere, mantenere un posto di lavoro e che non arrivano mai.

Il quadro è stato illustrato dal coordinamento «Donne d'impresa», uno dei maggiori in Italia, al ministero dello sviluppo economico lo scorso dicembre. La richiesta è stata chiara: microcredito. «A donne 50enni con attività redditizie e avviate è capitato che la banca chiedesse la firma del padre come garanzia del prestito - racconta Antonella Ratti, presidente del gruppo d'imprenditrici torinesi «Le amazzoni» - una donna è sempre sotto tutela, il genere conta eccome, la discriminazione non è certificata ma c'è, il pregiudizio pure. Siamo messe peggio delle donne africane, perciò ci vorrebbe il microcredito». Non chiedono che sia a fondo perduto, semplicemente che ci sia, anche per limitare il ricorso alle finanziarie: «È innumerevole la quantità di donne che arriva con la busta paga caricata di linee di credito aperte con le finanziarie. In banca non hanno nemmeno provato ad andare. Non ho mai incontrato una imprenditrice che sia riuscita ad ottenere un prestito bancario senza la garanzia di un bene immobile o un giro d'affari con un profitto di 3mila euro mensili costante per almeno un 3 anni d'impresa», racconta da Abbiategrosso Luisa Dall'Armi dell'associazione donne capofamiglia.

Capita anche agli uomini, si dirà, soprattutto in tempi di crisi. Vero ma la frenata è diversa: sempre secondo il rapporto Bankitalia presentato lo scorso 7 marzo, il 70 per cento del differenziale dei tassi (in media in Italia 9 per cento per le imprese maschili e 9,30 per cento per le imprese femminili) si spiega approssimando la discriminazione di genere poiché non dipende da differenze oggettive. Ed è più evidente, la discrepanza, in un settore con più pregiudizi poiché prettamente maschile: quello dell'edilizia. Nel periodo di crisi economica 2007-2009, inoltre, per quanto riguarda imprese sane con meno di 20 addetti, il tasso di crescita del credito totale è rallentato dell'1 per cento per le imprese in rosa rispetto alle maschili. Il rallentamento del tasso di crescita sale al 3 per cento se si considera il credito a breve.

Cosa accade nel resto d'Europa? Se l'Italia è campione in discriminazione, nel resto del continente non va meglio e colpisce che sia così anche per quanto riguarda il microcredito, pure al di fuori dalle banche. Secondo un'indagine dello European Microfinance Network raccontata da ingenerare.it, solo il 44 per cento dei prestiti effettuati dalle istituzioni di microfinanza è diretto a beneficiarie donne; in Italia la percentuale scende al 28 per cento: penultima nella lista, peggio fa solo l'Ungheria (indagine realizzata in Italia nel 2007). Segno che anche il microcredito quando c'è non è per le donne a cui, se seguiamo il greco antico, è riservata in minima parte una piccola fiducia.

BOLOGNA

È allarme stalking

Allarme stalking a Bologna, la Procura si mette in moto per velocizzare indagini e processi. Dall'entrata in vigore di questo reato, nel 2009, nel distretto bolognese si sono registrate 2.693 denunce, ha detto il procuratore generale di Bologna Emilio Ledonne. Un «tema tragico che sta interessando anche il nostro distretto» con atti «di efferata violenza commessi in danno delle donne», aggiunge, tanto che la Procura ha programmato una riunione per «verificare i tempi di trattazione e definizione dei procedimenti e dei processi» su stalking e maltrattamenti in famiglia.

MONDO

Cina, un esercito di laureati che sognano l'ufficio

● Pechino investe 250 miliardi di dollari l'anno nell'istruzione. Ma i diplomati snobbano la fabbrica

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Otto milioni di nuovi laureati ogni anno, un'impennata che in poco più di un decennio ha visto moltiplicare per undici il numero di studenti sfornati dalle università cinesi. I numeri sono tutti maiuscoli, come si conviene alla Cina che contava su questo esercito per riempire le molte caselle vuote in posti di rilievo nelle imprese e fabbriche del Paese. In prospettiva un cambiamento di marcia e di composizione sociale. Se finora i laureati facevano parte di un'élite nettamente distinta dalla gran massa dei lavoratori con scarso livello di formazione, l'ambizione delle autorità di Pechino era quella di forgiare lavoratori altamente specializzati da inserire nel corpo pulsante della produzione. E invece le cose non stanno andando così.

QUESTIONE DI STATUS

Anni di studio, faticosamente supportato dalle famiglie, hanno prodotto laureati che sognano scrivanie e posti in ufficio e che dei fumi - spesso assai concreti - della fabbrica non vogliono saperne. Le statistiche - citate da un'inchiesta del New York Times - mostrano

una sorprendente difficoltà dei neo-laureati cinesi a entrare nel mondo del lavoro. Tra i 20 e i 25 anni paradossalmente la percentuale dei disoccupati è decisamente più alta tra chi ha frequentato un'università che non tra chi ha solo la licenza elementare: il rapporto è di quattro a uno. E la ragione non sta nella mancanza di posizioni adeguate ai laureati, dei quali anzi le imprese cinesi sentono un gran bisogno.

Un decennio di crescita impetuosa ha moltiplicato le aspettative sociali. E con queste anche il numero di università e istituti di istruzione superiore, che è letteralmente raddoppiato arrivando a quota 2409. Non sempre la formazione è al livello delle aspettative, la qualità è estremamente variabile e ancora l'istruzione all'estero viene vista come una meta necessaria per compiere il salto sociale. Ma per generazioni di figli unici che hanno alle spalle una famiglia intera che scommette su di loro, l'università è soprattutto l'occasione per ottenere un nuovo status: culturalmente incompatibile con la vita in fabbrica.

Nel marzo scorso il primo ministro We Jabao ha dovuto riconoscere che «solo» il 78% dei laureati dell'anno precedente aveva trovato un'occupazione.



Operai cinesi in una miniera di carbone. FOTO INFOPHOTO

Una percentuale che da noi sarebbe considerata un successo, e che invece è un indice preoccupante a Pechino. Intanto perché, anche se gli studi di ingegneria restano al primo posto, gli studenti cinesi sembrano orientarsi verso settori formativi non del tutto appetibili dal mercato del lavoro. Puntano ad esempio sull'economia e la finanza, sulla formazione bancaria - dove gli stipendi sono decisamente più alti ma la disponibilità di posti di lavoro è assai minore che non nelle fabbriche. E alla fine domanda e offerta di lavoro non si incontrano: moltiplicato su scala cinese un fenomeno da non sottovalutare.

Le società cinesi, di solito poco tenere con i lavoratori - vedi gli scioperi tumultuosi della Foxconn e l'epidemia di suicidi in fabbrica - hanno cercato di correre ai ripari offrendo condizioni più favorevoli ai laureati. Impianti con l'area condizionata, come ha fatto la Tal di Hong Kong, più biblioteca con postazioni internet per il dopo lavoro. Altrove le camerette, dal sentore più o meno carcerario, sono state sostituite da mini-appartamenti per due persone, più confortevoli e personalizzabili.

Ma la meta resta lontana. «Da una parte abbiamo posti di lavoro e posizioni per lavoratori specializzati che non riusciamo a trovare - si è lamentato il vice-ministro dell'istruzione Lu Xin - e dall'altra abbiamo persone di talento che non riescono a trovare lavoro: la risposta è la formazione tecnica e professionale».

Con un investimento nell'istruzione balzato in dieci anni da meno di 40 a oltre 250 miliardi di dollari, Pechino prova a tirare le somme per scoprire di non aver prestato attenzione alla variabile delle aspirazioni personali. La fabbrica rimane in fondo alle ambizioni, per tanti è solo l'ultima spiaggia dopo aver esaurito le altre strade possibili, anche a costo di accettare lavori sottopagati nell'attesa. E le imprese si organizzano aprendo università private per forgiare una manodopera tagliata su misura - sartoriale - sulle loro esigenze produttive.

REPUBBLICA CECA

L'ex premier Zeman eletto presidente

Con più di 11 punti di vantaggio, l'ex premier socialdemocratico Milos Zeman, 68 anni, ha vinto il secondo turno delle presidenziali ceche. Si è aggiudicato il 55,7% dei consensi, sul 94% delle schede scrutinate. Distanziato il suo avversario, l'aristocratico ministro degli Esteri conservatore, il 75enne Karel Schwarzenberg, che si è fermato al 44,3% dei consensi.

Entrambi sostenitori dell'Europa, al contrario dell'euroscettico presidente uscente Vaclav Klaus, i due candidati hanno raccolto consensi in fasce sociali nettamente diverse. A favore del principe, in passato stretto collaboratore del presidente Vaclav Havel, i giovani e l'elettorato più colto e urbanizzato. Per Zeman, politico di lunga data, gli elettori più anziani e residenti nelle zone rurali.

REDI®



**GIORNATA DELLA MEMORIA
365 GIORNI L'ANNO**

CGIL
SPI

udu
Unione degli Universitari
Sindacato Studentesco

Diamo forza a questo giorno. Insieme.

RETE
STUDENTI
MEDI

A.N.P.I.

Riesplode l'Egitto, scontri a Port Said: decine di morti

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Non si era ancora spenta l'eco della giornata di sangue che ha segnato il secondo anniversario della caduta di Mubarak. Ieri la violenza è esplosa a Port Said, dopo la condanna a morte di 21 persone accusate della strage del febbraio dello scorso anno nello stadio cittadino. Allora le vittime erano state 74, cadute in quella che a molti era sembrata una sorta di vendetta consumata da sostenitori dell'ex presidente spalleggiati dalla polizia, contro la tifoseria che al Cairo aveva partecipato in prima fila alla rivolta contro il regime. Tutte le vittime erano tifosi della squadra della capitale Al-Ahly, attaccati brutalmente dagli ultras rivali dell'Al-Masry. La rabbia

feroce divampata allo stadio di Port Said è riaffiorata intatta ieri poco dopo il verdetto. Una folla infuriata ha assediato il carcere locale per cercare di liberare gli imputati, le forze di sicurezza hanno aperto il fuoco. Il bilancio è tragico: 30 i morti, 300 i feriti.

Tra le vittime anche un ufficiale e un agente di polizia, e due giocatori di calcio, Abdel-Halim al-Dizawi, calciatore dell'al-Marikh di Port Said, raggiunto da tre colpi di arma da fuoco, e Tamer

...

Rabbia dopo la sentenza che condanna a morte 21 ultras per la strage allo stadio di un anno fa

al-Fahla, che ha militato nella principale squadra della città, l'Al-Masry, ucciso mentre si stava dirigendo verso la sede dell'Al-Marikh non lontana dal carcere assaltato.

Il presidente Morsi, che aveva invitato alla calma dopo i gravi incidenti di venerdì costati la vita a 11 persone in tutto il Paese, ha riunito il comitato di difesa e inviato unità dell'esercito a Port Said per cercare di ristabilire l'ordine. Al Cairo intanto centinaia di ultras e tifosi dell'Al-Ahly hanno festeggiato la sentenza. Nei giorni scorsi gli ultras della squadra cairota avevano minacciato nuove violenze se il tribunale non avesse emesso condanne alla pena capitale per gli imputati.

A detta degli avvocati, a essere stati condannati sono stati solo i tifosi

dell'Al-Masry. Nessun verdetto invece per i nove ufficiali di sicurezza alla sbarra. Le condanne a morte «erano necessarie», ha commentato Nour al-Sabah, il cui figlio di 17enne è morto nella calca. «Voglio vedere quegli uomini morire davanti ai miei occhi, come loro hanno visto l'omicidio di mio figlio». Ma avvocati e residenti di Port Said parlano di «sentenza politica per calmare la popolazione».

INVIATO L'ESERCITO

Le tensioni fin dal giorno della strage non si sono mai placate, alimentate anche dai sospetti nei confronti delle forze di sicurezza, accusate di non aver agito per impedire la tragedia e, anzi, di aver alimentato le violenze. Gli ultras dell'Al-Ahly, da sempre critici con la po-

lizia, negli ultimi due anni hanno preso di mira anche l'esercito. In più occasioni i tifosi hanno manifestato contro il presidente Mohammed Morsi, accusato di non aver fatto abbastanza per riformare il sistema della sicurezza.

Il giorno della strage, un anno fa, le violenze scoppiarono quando la squadra di casa vinse la partita 3-1 e gli ultras dell'Al-Masry iniziarono ad attaccare i tifosi avversari. Le autorità allora spensero le luci dello stadio, la folla iniziò a correre e molti rimasero schiacciati. I sopravvissuti parlano di scene infernali, con la polizia ferma, mentre la tifoseria di casa accollava i fan dell'al-Ahly, spingendoli giù dalle gradinate. Alcuni raccontano che gli ultras della squadra di Port Said incisero addirittura il nome della città sui corpi dei tifosi avversari.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

«Netanyahu si affanna a promettere poltrone e dividendi improbabili. Parla da premier in pectore ma non è affatto scontato che riuscirà nell'impresa di formare un governo in grado di dare risposte alle grandi emergenze del Paese, a cominciare da quella sociale. Netanyahu fa i calcoli, somma l'ultradestra con i laici, i moderati con gli ortodossi, ma se pure riuscirà a mettere insieme 61 voti alla Knesset, altra cosa sarà offrire una prospettiva a Israele». A sostenerlo è Shelly Yachimovich, 52 anni, leader del Partito laburista, che con i suoi 15 seggi (tre in più della passata legislatura) ottenuti alle elezioni del 22 gennaio, è divenuto la terza forza politica d'Israele. «Siamo pronti - dice Yachimovich a *L'Unità* - per assumere responsabilità di governo. Un governo alternativo a quello che ha in testa Netanyahu».

Come valuta il risultato delle elezioni del 22 gennaio?

«Come la clamorosa smentita di quanti profetizzavano il trionfo della destra e la messa in un angolo, confinata a un ruolo di mera testimonianza, dell'opposizione di centrosinistra. Così non è stato. Netanyahu e il suo alleato Lieberman escono ridimensionati dal voto e la loro sconfitta politica va oltre il dato numerico. È la sconfitta di una visione politica, di una idea della sicurezza proiettata solo sul terreno militare e che poco o nulla teneva in conto della sicurezza che è venuta meno per decine di migliaia di famiglie israeliane, e per i settori più deboli della nostra società: le donne, gli anziani, i giovani. Un malessere crescente a cui la destra non ha saputo né voluto dare risposte».

Resta il fatto che, nonostante la perdita di 11 seggi, la lista Likud-Beitenu è ancora quella di maggioranza relativa e Netanyahu parla da premier in pectore, sostenendo di voler dar vita a un'ampia coalizione.

«Di questa "ampia coalizione" noi laburisti non faremo certamente parte. È una questione di programma, di visione, che dalla politica economica e sociale ai temi della pace, non è conciliabile con quanto detto e soprattutto fatto, o non fatto, dal governo Netanyahu-Lieberman. Continuo a ritenere che la coerenza, nella vita personale come in quella politica, resti una virtù. Prima del voto, avevamo proposto alle altre forze di centro e di sinistra di costruire un patto d'azione comune che indicasse una prospettiva di governo alternativa a quella della destra. Un patto per il cambiamento che intendiamo rilanciare con ancor più forza alla luce dei risultati di martedì scorso».

Netanyahu sta conducendo un pres-

...

Likud-Beitenu escono ridimensionati dal voto: la loro sconfitta politica va oltre il dato numerico



Sostenitori del partito laburista durante la campagna elettorale. FOTO DI BAZ RATNER/REUTERS

«Non diamo per scontato un governo Netanyahu»

L'INTERVISTA

Shelly Yachimovich

La leader laburista guida la terza forza politica d'Israele. «Non sarà facile mettere insieme una maggioranza in grado di dare risposte al Paese»

sante "corteggiamento" dell'inaspettata sorpresa di questa tornata elettorale: Yair Lapid, fondatore di Yesh Atid che con i suoi 19 seggi è oggi la seconda forza politica d'Israele.

«Netanyahu sta promettendo poltrone e posti di potere, attività di cui è indubbiamente un consumato maestro, ma quanto al programma mi pare difficile che possa accettare uno dei punti su cui Lapid ha più insistito nella sua campagna elettorale: togliere l'esenzione alla leva per gli "haredim" (i giovani ortodossi, ndr). Se lo farà, perderà il sostegno dei partiti religiosi che, fino a prova contraria, Netanyahu intende continuare a imbarcare nel governo, così come intende fare con il partito dei co-

loni più oltranzisti, quello guidato da Naftali Bennett. Mi lasci aggiungere che Lapid ha ottenuto un lusinghiero risultato anche perché ha interagito con il malessere e la denuncia che hanno portato nei mesi passati migliaia di cittadini israeliani a riempire le piazze di ogni città d'Israele. Lapid ha promesso una svolta che freni l'impoverimento della classe media e dia risposte al bisogno di certezze per il futuro dei giovani. Mi pare difficile che possa realizzare tutto questo partecipando ad un governo con coloro che sono stati gli artefici del disastro sociale».

Lei parla di alternativa a Netanyahu. Ma un'alternativa vera, può mettere tra parentesi il tema della pace con i

palestinesi? Un tema che è stato rimosso dalla campagna elettorale, anche in quella del suo partito. E c'è chi le imputa questo.

«Rivendico la scelta di aver posto al centro della nostra campagna elettorale, e della nostra azione politica, l'emergenza sociale. Lo rivendico perché sono fermamente convinta che la difesa dei più deboli, delle donne, a partire dalle madri single, degli anziani che rischiano di perdere la casa, dei giovani condannati al precariato a vita, sia nel dna di una forza progressista. Lo rivendico perché si deve ai pionieri del sionismo, al Partito laburista se in Israele si è realizzato un sistema di protezione sociale tra i più avanzati al mondo. Sottolineare tutto ciò, non vuol dire cancellare la storia e dimenticare la lezione di Yitzhak Rabin. Noi siamo per il dialogo con l'Anp di Abu Mazen, in sintonia con quanto riaffermato in questi giorni dal Capo dello Stato, Shimon Peres, e per una pace nella sicurezza; una pace fondata sul principio "due popoli, due Stati", i cui confini dovranno scaturire da un negoziato diretto che tenga conto di una realtà che non è più quella di 45 anni fa. In questo siamo sulla stessa lunghezza d'onda del presidente Barack Obama e dell'Unione Europea».

In definitiva, cosa teme più per l'immediato futuro?

«L'immobilismo camuffato da "grande coalizione". Perché questa, al di là dei roboanti proclami e delle promesse destinate a restare tali, sarebbe la cifra politica di un nuovo-vecchio governo guidato da Benjamin Netanyahu. Israele ha bisogno di una vera svolta e non sarà la destra a garantirla».

...

La svolta promessa da Lapid è incompatibile con l'alleanza con chi ha prodotto il disastro sociale



MALI

Francesi a Gao, Parigi chiede aerei agli alleati

Le forze armate francesi hanno preso il controllo di un ponte e dell'area nei dintorni dell'aeroporto di Gao, città nel nord-est del Mali controllata dai mesi dai ribelli islamici. Lo ha annunciato il ministro della Difesa francese Jean-Yves Le Drian, spiegando che i combattenti jihadisti che hanno subito l'avanzata delle truppe francesi e del Mali «hanno visto i loro mezzi di trasporto e i loro siti logistici distrutti». Parigi ha chiesto intanto l'aiuto dei partner europei per l'invio di aerei da rifornimento in volo. L'argomento sarebbe stato discusso con diversi Paesi ma senza decisioni conclusive. Il

Consiglio di pace e di sicurezza (Cps) dell'Unione africana ha invece sollecitato le Nazioni Unite a fornire aiuto logistico provvisorio per accelerare il dispiegamento di una forza africana in Mali. Da parte sua l'amministrazione Obama ha chiesto al Congresso lo stanziamento di altri 32 milioni di dollari da destinare all'addestramento dei soldati africani impegnati in Mali a contrastare l'offensiva dei ribelli islamici. Gli Usa non stanno fornendo aiuti diretti al governo di Bamako, ma hanno dato un modesto sostegno logistico alla missione francese.

L'ANNIVERSARIO

Conservatore, bigotto integralista, democristiano di sinistra, reazionario, filocomunista, giustizialista, nemico dell'autonomia dei giudici. Se per rispondere alla domanda «chi è stato davvero Oscar Luigi Scalfaro» si sposasse una, o qualcuna, o tutte queste definizioni che in tanti anni di vita politica gli sono state cucite addosso in buona e - più spesso - in mala fede, si commetterebbe un errore madornale. Non solo non arriveremmo mai a sapere chi è stato davvero Oscar Luigi Scalfaro, ma ci troveremmo davanti tanti Scalfaro, l'uno diverso dall'altro e spesso in contraddizione tra loro. Se dovessimo davvero camminare sul terreno suggerito da chi di volta in volta ha avuto interesse a modificarne la figura e le posizioni (parlo di uomini politici e giornali interni ed esterni al suo partito; e anche di ambienti vaticani) oggi noi dovremmo prendere atto di uno Scalfaro che in politica ha proceduto a zig zag: che è stato tutto e il contrario di tutto. Nulla di più sbagliato.

Zummiamo su qualche fotogramma del lungo film della sua vita politica. È il 1946, Scalfaro come molti giovani democristiani eletti alla Costituente ha una profonda ammirazione per Alcide De Gasperi. A Roma frequenta una comunità culturalmente e intellettualmente vivace, denominata comunità del Porcellino. Ne fanno parte esponenti di punta del cattolicesimo sociale come Fanfani, Lazzati e Dossetti, con i quali Scalfaro trova comunanza di sentire. Quando - siamo nel '47 - la vivacità intellettuale di questo gruppo diventa fronda contro la segreteria De Gasperi, Scalfaro si dissocia e lascia la comunità. Da questo momento, pur non essendosi mai mosso dal fianco di De Gasperi, Scalfaro comincia a essere sospinto tra i moderati del suo partito, definito come tale, trattato come tale.

Ancora qualche anno. Arriviamo al 1952. Novembre. A Roma si tiene il quarto congresso della Democrazia cristiana. Scalfaro trentaquattrenne parla dopo un dirigente di primo piano, Giovanni Gronchi, che due anni e mezzo dopo diventerà presidente della Repubblica. Chi ha frequentazioni con i congressi di partito sa che dopo l'intervento di un grande leader molti delegati in platea si disimpegnano, si distraggono, magari si allontanano dalla sala. Scalfaro riesce invece a catturare l'attenzione del congresso e riceve alla fine un applauso, diciamo così, fuori ordinanza. Lo stesso De Gasperi fa un gesto non usuale. Si alza e abbraccia il giovane deputato. Ma cosa aveva detto Scalfaro? Quelli erano gli anni delle lotte contadine che le forze di polizia del ministro dell'Interno Scelba faticavano a contenere e che sovente, anche per l'imperizia o per il calcolo di qualche comandante di piazza, reprimevano in modo violento. C'erano stati anche braccianti uccisi negli scontri, per esempio in Calabria a Melissa qualche anno prima, e in altri luoghi. Scalfaro aveva detto dalla tribuna del congresso Dc una cosa semplice: che le riforme chieste da quei lavoratori della terra andavano fatte, perché erano in sintonia con i principi evangelici che debbono sempre guidare i cristiani impegnati in politica.

IL PRIMO CENTROSINISTRA

Accenno solo lo sfondo politico in cui tutto questo accadeva. Erano gli anni del centrismo degasperiano. La democrazia era ai primi passi e si ispirava al principio del *primum vivere*. E il *primum vivere* era la libertà. Ma cercare uno spazio per rendere la democrazia più forte, per Scalfaro non solo era logico, era doveroso. Quindi, se la Dc voleva allargare i propri orizzonti, non poteva escludere i socialisti, i quali a loro volta dovevano però sciogliere un nodo fondamentale: quello di recidere l'imbarazzante cordone ombelicale che li legava al Partito comunista, considerato troppo dipendente dalle posizioni di Mosca. Questo disse Scalfaro al congresso di Roma. E il suo attingere al patrimonio dei principi evangelici per riempire di contenuti l'azione politica, lo portò a dire che neanche il comunismo (come filosofia, non come struttura partitica) era da escludere, perché nessuno può negare l'afflato di giusti-

Scalfaro, fede e politica legate dalla Costituzione

IL PERSONAGGIO

GUIDO DELL'AQUILA

Dalla nascita della Repubblica al centrosinistra, dal confronto con il Pci alla costruzione del Pd. La storia di un presidente che la destra berlusconiana ancora contesta

zia che c'è a fondamento del comunismo. Di qui il suo sì alle riforme agrarie. Una coerenza che gli frutta il consenso emotivo del congresso, l'abbraccio significativo di De Gasperi, ma anche il risentimento di tanti difensori di interessi meno accostabili al messaggio evangelico (per molti anni a venire sarà accolto in Sicilia da manifesti della destra latifondista che lo definiscono in modo insultante «il comunista Scalfaro»).

Ma allora perché quando Moro e Fanfani propongono al congresso di Napoli del 1962 l'ingresso dei socialisti



Oscar Luigi Scalfaro è stato presidente della Repubblica dal '92 al '99. FOTO MARCO MERLINI/LAPRESSE

di Nenni nell'area di governo, Scalfaro si oppone? Lo fa perché è preoccupato dai mancati distinguo nei confronti del Pci, il più forte partito comunista dell'Europa occidentale, che resta nella visione di Scalfaro troppo dipendente dall'Urss. Così in quel congresso democristiano di svolta nel '62 a Napoli, Scalfaro non segue la gran parte delle correnti del suo partito e decide di non entrare nel primo governo di centrosinistra, guidato da Fanfani come il precedente, ma con l'appoggio esterno dei socialisti. Racconta Scalfaro in un'intervista alla Terza Rete Rai di una decina d'anni fa: «Mi chiamò Taviani, indicato come ministro dell'Interno di quel governo. Mi disse: devi fare il sottosegretario con me. Ti do la delega più ampia che mi è possibile darti per legge. Gli risposi di no. Venne anche un alto funzionario del ministero a tentare di persuadermi. Io gli risposi: guardi, mi permetta di non essere disponibile. Lo so che quando uno vede passare un carro e gli si dice o salti su o sei tagliato fuori, uno convinto o non convinto alla fine salta su. Ma in questo modo si finisce per saltare anche su un carro di letame. Io preferisco andare a piedi».

L'impalcatura di questo ragionamento si ripropone pari pari nella seconda metà degli anni 70, quando la Dc si pone la questione dell'ingresso del Partito comunista di Berlinguer nell'area di governo. Per Scalfaro non c'è un pregiudizio, ma c'è un problema di sostanza. I segnali di autonomia dal Pcus che Berlinguer lancia, per Scalfaro sono apprezzabili e apprezzati; ma sul piano dei rapporti internazionali egli ritiene non ci sia ancora l'affidabilità necessaria. E di nuovo resta della propria idea.

LA NASCITA DEL PD

Lo scenario cambia totalmente dalla fine del decennio successivo. L'evoluzione del Partito comunista è stata costante, anche se eccessivamente lenta. Ma quel che maggiormente conta è che è caduto il muro di Berlino e con lui ogni rischio sulla collocazione internazionale dell'Italia. Il partito più importante della sinistra cambia persino nome e simbolo. Torna a far premio la comunanza del sentire comune sul piano della giustizia sociale.

Sulle vicende fondamentali di quegli anni Scalfaro vede spesso dalla propria parte il maggior partito della sinistra. Prima ancora di ritrovarne gli esponenti fianco a fianco nello stesso partito, il Partito democratico, cosa che avviene il 14 ottobre del 2007, Scalfaro si vede sostenuto dal Pci già a cavallo degli anni 90 durante i lavori della commissione sul dopo terremoto in Irpinia che egli presiede. E poi dagli eredi del Pci, ormai diventato Pds, nel '93 durante il marasma di Tangentopoli a sostegno dell'azione giudiziaria contro la corruzione in politica; nel '94 e anche dopo, quando il ciclone Berlusconi irrompe sulla scena politica e semina interessi e valori che Scalfaro ritiene in contrasto con i principi, e molto spesso anche con le norme della Costituzione. E qui si torna al filo che lega tutti e sessantasei gli anni (due terzi di secolo) della lunghissima vita politica di Scalfaro: la Costituzione, che egli si è trovato a scrivere e poi a difendere e a tutelare con caparbià anche dalle massime responsabilità istituzionali, fino ai suoi ultimi giorni di vita e passando per la grande, vittoriosa battaglia nel referendum costituzionale del 2006.

Il segretario del Pd Bersani in un convegno in ricordo di Scalfaro, che si è tenuto il 15 marzo 2012 a Roma, prese due impegni importanti che voglio ricordare. Primo: il Partito democratico deve adoperarsi perché la figura dello statista Scalfaro diventi più condivisa tra gli italiani di quanto la contingenza politica abbia consentito che fosse. Secondo: il Pd deve continuare l'impegno profuso da Scalfaro per diffondere i contenuti e i valori della Costituzione. Sommessamente suggerisco di aggiungere un terzo impegno: quello di affermare i principi della Costituzione nei fatti e nell'azione di ogni giorno sfuggendo alla tentazione di seguire l'ago della bussola una volta sì e una volta no, a seconda delle situazioni e delle tattiche. È difficile e faticoso, ma la vita di Scalfaro ci dice che è necessario.



ASSOCIAZIONE LAVORO & WELFARE



Mercoledì 30 Gennaio ore 10:00

Centro Convegni Carte Geografiche - via Napoli 36 - Roma

SERVIZI PER IL LAVORO: PUBBLICO E PRIVATO ALLA SFIDA DEL CAMBIAMENTO

INTERVENGONO

GIOVANNI BATTAFARANO

Segretario Generale Associazione Lavoro & Welfare

GIANFRANCO SIMONCINI

Assessore Regione Toscana

CARLO CHIAMA

Assessore Provincia Torino

MARCO GAIONE

Vice Presidente Rete Lavoro

TAVOLA ROTONDA

Modera ROMANO BENINI

PIETRO ANTONIO VARESI

GUGLIELMO LOY

GIORGIO SANTINI

CLAUDIO TREVES

STEFANO ZANABONI

CONCLUSIONI

CESARE DAMIANO

Presidente Associazione Lavoro & Welfare

www.lavorowelfare.it - www.cesaredamiano.org - lavorowelfare@gmail.com

IL LIBRO



SCALFARO L'UOMO IL PRESIDENTE IL CRISTIANO
Giovanni Grasso
pagine 272
euro 19
Edizioni San Paolo

Biografia di un cattolico democratico un po' particolare

Dall'infanzia a Novara all'ingresso nell'Azione cattolica, il periodo della Costituente e l'impegno nella Dc, e poi gli anni al Quirinale, l'esplosione di Tangentopoli e l'arrivo di Berlusconi, la stagione dell'Ulivo e la battaglia in prima linea a difesa della Costituzione.

È in libreria Scalfaro. *L'uomo, il presidente, il cristiano* (San Paolo) nel quale Giovanni Grasso ripercorre la storia umana e politica del presidente emerito scomparso un anno fa. Nel libro si racconta delle «scarpinate in montagna» lungo quei sentieri dove anni dopo «il giovane Oscar con i suoi amici dell'Azione cattolica presta servizio come barelliere», dei treni presi all'alba per seguire le lezioni di diritto alla Cattolica di Milano, fino ad arrivare, decennio dopo decennio, all'impegno in difesa della Costituzione contro la riforma istituzionale tentata da Pdl e Lega. A firmare la presentazione del libro è Andrea Riccardi.

COMUNITÀ

L'editoriale

Il lavoro prima di tutto



SEGUE DALLA PRIMA

Senza una migliore qualità del lavoro non ci sarà aumento di competitività. E la crisi sociale, già così drammatica, finirà per travolgere politica e istituzioni.

Non si scherza con queste cose. Nessuna forza dei centrosinistra può accettare che la Cgil venga trattata così. Proprio nel momento in cui pone il tema più generale, proprio nel momento in cui offre al confronto, e dunque alla critica, la propria sintesi propositiva. Il giochino del Pd buono se abbandona al suo destino la Cgil cattiva è penosa, prima ancora che inaccettabile. E non perché il Pd debba sposare le tesi della Cgil, o costruire una cinghia di trasmissione al contrario. È evidente che non sarà così. È evidente che un partito autonomo, e rispettoso delle autonomie sociali, si confronterà con le proposte della Cgil come con quelle della Confindustria, della Cisl, della Rete delle piccole imprese. Ma la Cgil - al pari degli altri e magari un po' di più visto che ha sei milioni di iscritti - è al centro di questa politica di ricostruzione nazionale, non collocata ai margini. Non c'è riformismo senza popolo. E non è riformismo la politica per le élite.

Speriamo che Monti non scivoli nella propaganda elettorale fino a essere risucchiato dall'egemonia della destra. Di un'area liberale e moderata, distante dal populismo, il Paese ha comunque bisogno. Ma si scordi che il centrosinistra possa rinunciare alla propria visione della società, al primato del lavoro, al riconoscimento del valore dei corpi intermedi, ai principi costituzionali in nome del solito conformismo.

La nuova stagione del centrosinistra nasce dal fallimento conclamato del liberismo. E la rottura con quei paradigmi è un bisogno vitale, la promessa di una ricostruzione. Ora bisogna dirlo, e praticarlo nell'azione di governo, che il lavoro è la priorità. Che alla creazione di nuovo lavoro, e all'innovazione, vanno subordinate le politiche fiscali, gli investimenti, gli indirizzi di politica industriale ed economica. L'idea della svalutazione e della contrazione del lavoro come fattore di risanamento ha clamorosamente e drammaticamente fatto fiasco. Si può discutere se il programma di recupero dell'evasione, elaborato dal-

la Cgil, sia congruo, oppure se sia effettivamente possibile incrementare il Pil del 2013 del 2% con gli interventi proposti, ma non si possono accantonare le questioni di fondo indicate da Camusso.

La prima: il lavoro deve tornare ad essere, anche culturalmente, la dimensione, la cifra della coesione nazionale. Non è una variabile indipendente: è il primo degli obiettivi nazionali. È il «pane». La seconda: non sono le norme sulla flessibilità dei contratti ad assicurare una maggiore competitività del sistema, ma lo sono assai di più l'insieme delle politiche attive, industriali e fiscali. Politiche che i governi dell'ultimo decennio hanno trascurato in ossequio al primato del mercato. La terza: è necessario costruire una nuova, efficace idea di pubblico. Pubblico non vuol dire solo proprietà dello Stato: pubblica è la capacità di regolare il mercato e la finanza, pubblico può essere lo stimolo alla crescita, all'investimento, pubblico è talvolta l'intervento diretto necessario, pubblico è un orizzonte aperto alla sussidiarietà. Troppi hanno negato il pubblico in questi anni, dimenticando persino che alcune delle maggiori (e migliori) imprese italiane sono di proprietà del Tesoro.

Chi non vuole discutere di questo, semplicemente non vuole cambiare. E non vuole neppure le riforme, a meno di usare questa parola solo come sinonimo di rinuncia o di dipendenza. Il centrosinistra deve cam-

biare l'agenda del Paese. Il lavoro in testa alla lista. Anche Confindustria, nelle proposte presentate per le elezioni, ha messo nero su bianco numeri poco realistici. Ma ha detto una verità: l'economia reale è il solo fondamento possibile di una politica ricostitutiva. Il confronto parte da qui. E non può non comprendere le «piccole» imprese come i protagonisti, spesso dimenticati, dell'economia sociale. Non si può accantonare tutto ciò con il trito argomento che la concertazione è passata di moda. La vera filosofia da sconfiggere è quella che lascia il cittadino solo davanti ad un mercato dominato da pochi soggetti, sempre più estranei ai circuiti democratici. Non c'è democrazia senza corpi intermedi. Senza rappresentanze sociali, senza conflitti misurati, senza una politica aperta tuttavia capace di incidere sul mercato. Non ci sarà neppure una ripartenza del Paese senza una correzione delle politiche europee: anche su questo, idee fino a pochi mesi fa minoritarie, anzi bandite nel cerchio magico dell'ortodossia tecnocratica, ora finalmente si fanno strada.

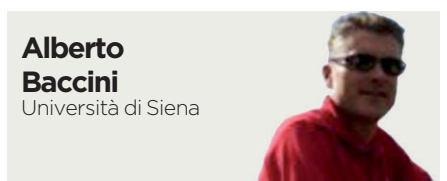
Sarebbe bello se la campagna elettorale mettesse al centro il lavoro e l'economia reale. Chi vuole cambiare davvero, deve provarci. Ovviamente senza sfuggire alle altre questioni: a partire dalla trasparenza necessaria nel sistema bancario e alla separazione tra politica e gestione del credito.

Maramotti



L'intervento

Fermare il declino della valutazione



L'ITALIA È ARRIVATA BUONA ULTIMA TRA I PAESI OCSE AD ADOTTARE UN SISTEMA DI VALUTAZIONE DELLA RICERCA. La valutazione è stata presentata come una medicina miracolosa capace di risollevarci università e ricerca italiane dal declino, e l'agenzia di valutazione (Anvur) come dotata di poteri taumaturgici.

E dire che arrivare per ultimi alla valutazione sarebbe stato un vantaggio. L'Italia avrebbe potuto impostare la valutazione sulla base delle migliori esperienze internazionali. E avrebbe potuto adottare estrema cautela nel definire meccanismi e procedure le cui conseguenze non sono note, come dicono gli esperti Ocse. Invece si è costruito un monstrum istituzionale. Tutto gravita intorno al ministro che nomina i membri del consiglio direttivo di Anvur e vigila direttamente sull'operato dell'agenzia. Ad Anvur sono attribuite sia le funzioni di valutazione della ricerca che quelle di «assicurazione

della qualità» dell'insegnamento universitario. Una volta che il governo Hollande avrà chiuso, come annunciato dal ministro dell'Istruzione, l'agenzia francese Aeres, Anvur sarà la sola agenzia nel panorama internazionale a gestire le due funzioni.

Questa configurazione attribuisce indirettamente alla politica e ad una ristrettissima élite di consulenti scelti dall'esecutivo e raccolti in Anvur un potere enorme e senza contrappesi su ricerca ed università. Si sta così verificando una commistione tra politica e valutazione che non ha uguali nel mondo occidentale. La valutazione è costruita per giustificare le decisioni politiche e le decisioni politiche sono basate su una valutazione disegnata appositamente per giustificarle. Nella VQR, il costosissimo esercizio di valutazione della ricerca in corso, questa commistione è avvenuta in modo eclatante. Mentre il Ministro (Maria Stella Gelmini) scriveva un decreto che dettava le metodologie e gli strumenti della valutazione, quasi fosse l'Agenzia di valutazione, uno dei membri del consiglio direttivo dell'Anvur (Sergio Benedetto) spiegava a un quotidiano nazionale, quasi fosse lui il ministro, che la VQR serve a introdurre la distinzione tra researching university e teaching university, e soprattutto a chiuderne qualcuna.

Intorno ad Anvur si è costituita una élite di baroni, designati direttamente o indirettamente dal ministro cui sono demandate tutte le decisioni rilevanti. I 7 membri del consiglio direttivo sono stati nominati dal ministro; i 7 membri del consiglio direttivo hanno nominato i 14 presidenti dei Gruppi di esperti della valutazione e poi insieme i

membri di quei gruppi che nomineranno i revisori (anonimi). Queste nomine a cascata riguardano individui «organici» o «allineati» rispetto a chi esercita il potere di nomina. Nel caso del gruppo di lavoro per economia, ad esempio, i circa venti membri potevano essere scelti tra gli oltre mille 1000 economisti accademici italiani. Sono stati scelti economisti in gran parte coautores tra loro e del coordinatore che li ha nominati; ben 7 sono tra i fondatori di Fermare il declino. Se la composizione della giuria è iniqua, come sappiamo dai film giudiziari americani, anche il verdetto lo è.

La concentrazione del potere e la selezione di soli «intellettuali organici», ha evidentemente indebolito le capacità critiche di Anvur. Il sito www.roars.it lavora ininterrottamente da più di un anno, documentando gli errori dell'agenzia. Tra questi il caso delle «riviste pazze» ha guadagnato addirittura la ribalta internazionale, con un lungo articolo su Times Higher Education. Per chi se lo fosse perso: Anvur ha certificato come riviste scientifiche un numero elevatissimo di pubblicazioni che di scientifico non hanno niente, tra cui *l'Sole24ore*, la *Rivista di Suinicultura* e *Yacht Capital*.

Anvur da soluzione di tutti i problemi, è diventata il problema, a mio avviso il principale, per l'università e la ricerca italiane, tanto che la prestigiosa rivista Science ha dedicato un articolo molto preoccupato alla situazione italiana.

È il caso che il prossimo governo intervenga per evitare che il delirio burocratico di Anvur dia il colpo di grazia alla prostrata ricerca italiana.

Il commento

L'arma impropria della modernità



SEGUE DALLA PRIMA

Sicché diviene prima o poi indispensabile chiedere: che vuoi dire? Con che diritto circoli e fai gravitare la discussione pubblica attorno a te?

Una di queste parole è senza dubbio la parola «moderno». Negli ultimi tempi ha avuto qualche difficoltà, tant'è vero che non l'abbiamo più fatta andare in giro da sola, ma accompagnata da altre parole. Abbiamo infatti il moderno, ma anche la tarda modernità, quella estrema, quella incompiuta, la neomodernità e infine la postmodernità (quest'ultima parecchio in affanno). Ciononostante, tuttora non c'è discussione in cui i buoni non stiano dalla sua parte, mentre i cattivi si vedono relegati dalla parte impresentabile dei non moderni: tradizionalisti, reazionari, passatisti. La modernità diventa però, in questo modo, un vessillo puramente formale: conta chi lo agita, non cosa milita sotto le sue insegne. E poiché non c'è più alcun contenuto, dentro questa astratta idea di modernità, il senso della parola si assottiglia sino a non significare altro che il nuovo.

Ora che succede? Che si domanda ad esempio se partiti e sindacati siano o no moderni. Nelle retoriche da cui pesca il discorso pubblico, nelle parole che continuamente vengono impiegate da gran parte della stampa nazionale, e da ultimo nel tono generale degli interventi di Mario Monti, non viene fuori altro che un'idea di conservazione, di vecchiezza. E in effetti gli uni e gli

...

Partiti e sindacati sono moderni? Nel tono generale usato da Monti viene fuori un'idea di conservazione e vecchiezza

altri, partiti e sindacati, hanno indubbiamente una certa età (mi riferisco alla funzione, perché invece i partiti che si presentano alle elezioni sono dei giovinetti, e sarebbe anzi meglio se avessero qualche anno in più). Insomma: moderni, da questo punto di vista, certo non sono. Così, a chi li vuole far fuori, basta e avanza questa considerazione: si sventola la bandiera della modernizzazione, e quelli si trovano subito relegati in fondo alla griglia di partenza del presente. Il loro ruolo nella società, il nesso sostanziale coi bisogni e i diritti delle classi sociali e della cittadinanza intera, viene facilmente annullato dalla macchinetta obliteratrice della modernità. Dopodiché scatta subito un'altra trappola - si può dire? - ideologica: siccome, in questa «topica», moderno non vuol più dire nient'altro che novità, innovazione, si esalta il mercato come luogo principe dell'innovazione, e si dipinge come resistenza conservatrice qualunque idea diversa dalla sua acritica santificazione. E invece aveva ragione Fredric Jameson, che qualche anno fa, a proposito della reinvenzione neoliberista del mercato, la giudicava moderna e «entusiasmanamente quanto la reinvenzione della ruota».

Ma sono almeno vent'anni che in Italia va così: per tutto il tempo della seconda Repubblica (e anche prima, negli anni che l'hanno incubata) è toccata persino alla Costituzione - quella roba vecchia, novecentesca, fondata ancora sul lavoro che Berlusconi arrivò a definire «sovietica» - vedersi confinata tra gli inutili ferrivechi. Fateci caso: chi ancora si ostina a difenderla deve impiegare un termine diverso, non può permettersi il lusso di dire che l'impianto dei diritti in essa riconosciuto è straordinariamente moderno; dirà perciò, con maggiore prudenza, che è avanzata, magari anche socialmente avanzata, ma moderna no, non si può dire.

Eppure il significato storico-politico della modernità non è mai stato associato solamente al presente, o al nuovo, o al contemporaneo, bensì all'irruzione (si inedita) nel presente di tutto ciò che si vedeva relegato ai suoi margini, in posizione di inferiorità o di subalternità. Moderno non è mai stato solo l'ultimo grido o l'ultima moda: questo è piuttosto il concetto meramente pubblicitario del moderno; moderna è stata invece una certa occupazione del presente, da parte di chi prima non vi aveva alcun posto.

E perciò, se proprio vogliamo essere moderni, cerchiamo di capire cosa non ha più posto oggi e chi occupa la scena. Io trovo che sia ben detto da un regista contemporaneo, Marco Martinelli, che però colloca al centro del suo teatro una roba assai antica, il coro. Ma ecco perché: «Davanti a una società che ci vuole solo in due maniere: massa ebete felice o monadi disperate, inventarsi l'essere coro significa immaginare un mondo possibile». Ora, a volte tocca persino invertire gli aggettivi, per descrivere il mondo d'oggi, in cui vivono masse disperate e monadi felici. Ma quello che è certo, è che quello che manca e di cui abbiamo davvero bisogno è uno sforzo corale, collettivo, di tutto il Paese, per provare a mettere in scena un'altra Italia. E per entusiasmarci con qualcosa che non sia, un'altra volta, la ruota. (Altrimenti il pit stop: cosa lo facciamo a fare?).

COMUNITÀ

Dialoghi

Per ricordare la Shoah prendiamoci cura delle vittime di oggi

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



L'unico modo degno di ricordare le vittime di ieri è impegnarsi a difendere le vittime di oggi, è lottare perché non ce siano ancora, a qualsiasi popolo esse appartengano. Con degli atti concreti.

LUIGI FIORAVANTI

Chiedendoci per esempio con un altro lettore, Claudio Cossu, perché «il Parlamento dello Stato italiano non abbia ratificato la Convenzione internazionale contro la tortura e le altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti conclusa a New York già nel 1984, 10 dicembre, e approvata dall'Assemblea generale il 6 ottobre 1986: chiedendoci, cioè, perché il Parlamento italiano non ha ancora deciso di prevedere apertamente questi reati». Se essi fossero riconosciuti nel nostro codice penale, infatti, a essi qualche pm potrebbe fare riferimento guardando le videoregistrazioni della Commissione

d'Inchiesta del Senato, presieduta da Ignazio Marino, sulle condizioni degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari italiani: di cui tutti abbiamo sentito e detto che dovevano essere chiusi subito ma che sono ancora aperti per un difetto (grave) di iniziativa politica dei ministri Balduzzi (Salute) e Severino (Giustizia) e di tutto il governo Monti. O prendendone spunto, dopo una visita, per tutelare i profughi eritrei ed etiopici nei nostri campi di concentramento impropriamente definiti centri di accoglienza. Apprendere dalla Shoah dovrebbe significare soprattutto questo: dare seguito con delle azioni concrete a favore di chi soffre oggi torture o trattamenti crudeli, inumani e degradanti, al dolore e all'indignazione suscitati in ognuno di noi dalla memoria di quello che è stato e resta il simbolo tremendo del male da cui gli uomini troppo facilmente sono stati (e purtroppo sono ancora) posseduti.

CaraUnità

La disoccupazione nel mondo

Allarme mondiale disoccupazione. Ma se tutto il mondo cerca incrementi di produttività espellendo lavoratori cos'altro avrebbe potuto capitare? Macchine e robot dopo aver conquistato agricoltura e industria stanno conquistando il terziario di prima e seconda categoria, comprese le attività creative.

Paolo Serra

La malattia e la condivisione in ospedale

Capita spesso di dover condividere, in ospedale, una patologia grave con pazienti che sono invece affetti da malattie benigne. È difficile per il/la paziente che combatte con una neoplasia trovarsi in camera con una persona che nel giro di pochissimi giorni verrà dimessa. Le ragioni sono tante. In primis il dolore che è differente e che viene vissuto con grande fatica da chi soffre di più. In secondo luogo le ragioni psicologiche di chi è soggetto a vari momenti di sconforto più o meno profondi e prolungati; questi sono momenti che il paziente generalmente preferisce vivere da solo o condividere con chi è, eventualmente, affetto da una patologia simile alla sua. Ricordiamoci che talvolta si ha bisogno di un supporto di uno specialista psicologo/a. Per questo sarebbe necessario abituarci

organizzativamente a predisporre le camere di degenza con una maggiore attenzione alla patologia del paziente cosa che ancora nei nostri ospedali purtroppo difficilmente si riesce a fare. Naturalmente il discorso può essere visto anche secondo l'ottica di chi essendo affetto da patologia benigna e stando meglio può trovarsi a disagio a condividere il dramma di una persona molto più malata.

Alessandro Bovicelli

Una Imu ingiusta

Mia moglie è proprietaria di un'unica unità immobiliare a Roma, che abbiamo occupato solo per pochi anni a causa dei miei frequenti trasferimenti per motivi di lavoro in varie città. Eccetto quel breve e lontano - essendo passati circa 30 anni - periodo, abbiamo sempre abitato presso appartamenti in affitto, i cui canoni sono stati pagati «girando» quelli ricavati dall'affitto proveniente dal piccolo appartamento di mia moglie. Con le attuali disposizioni sull'Imu, mia moglie si è trovata a pagare le pesantissime aliquote previste per la «seconda casa», perché non residente all'indirizzo del suo appartamento, che quindi risulta impropriamente come «seconda casa». Ovviamente tutto ciò è diventato insopportabile, anche economicamente (faccio notare che mia moglie ha pagato

l'Ici, per lo stesso principio, anche quando Berlusconi l'aveva populisticamente tolta dal 2008 per tutte le «prime case»). Forse la nostra sarà un'eccezione, ma mi auguro che il Pd saprà presto correggere questa anomalia, contraria a ogni principio di equità.

Andrea Clavirino

Grillo: il profeta e i suoi apostoli

Il grillismo non è che la versione italiota, molto provinciale e predappiana, di quelle correnti di pensiero millenaristiche che vanno sotto il nome di *scientology*, *new age*, etc. che predicano l'avvento di una nuova età di un uomo nuovo, di una forma superiore di vita e di organizzazione della società, che supera ogni forma di democrazia fin qui conosciuta, per instaurarne una diretta e perfetta che non esiste, ben esemplificata dal rapporto fra il profeta Grillo e i suoi apostoli, «non fate domande e non rompetemi i coglioni». Grazie tante, io mi tengo questa democrazia rappresentativa imperfetta dei ladri e dei corrotti, che ci sono voluti duemila anni per arrivarci, non c'è alternativa a riformare questa e a reintrodurre nella zucca dei politici il senso originario della parola politica, che è amministrazione della *polis*, della cosa pubblica e non delle cose personali.

Giovan Sergio Benedetti

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Il punto

La rivoluzione ecologica: più ambiente, più lavoro

Sergio Gentili
Coordinatore Nazionale
Forum Ambiente Pd



BARACK OBAMA NEL SUO BEL DISCORSO DI INSEDIAMENTO HA PARLATO DI UGUAGLIANZA, DI DIRITTI GAY E DELLA DIGNITÀ DELLE PERSONE CHE UNA NAZIONE DEVE GARANTIRE E I CITTADINI CONQUISTARSI. Poi c'era anche questa "frasetta": «Risponderemo alla minaccia del cambiamento climatico, sapendo che non farlo sarebbe tradire i nostri figli e le generazioni future... Il cammino verso le fonti di energia sostenibili sarà lungo e talvolta difficile. Ma l'America non può resistere a questa transizione, anzi dobbiamo condurla. Non possiamo cedere ad altre nazioni la tecnologia che crea posti di lavoro e nuove industrie... In questo modo manterremo la nostra vitalità economica e il nostro tesoro nazionale: i nostri boschi e corsi d'acqua, i nostri campi coltivati e cime innevate». C'è la consapevolezza, quindi, che

la trasformazione ecologica vada guidata e la tecnologia sia il mezzo principe della competitività globale, che per questa via si crea lavoro, nuova industria e ciò garantirà il futuro del pianeta.

Nelle stesse ore Pechino era sepolta nello smog (14 volte superiore alla quantità sopportabile per la salute) e per combatterlo si sono messi al bando i bracieri di carbone che nelle strade cuociono milioni di spiedini (spiedini a giorni alterni), si è vietato agli scolari di uscire per la ricreazione e gli anziani sono stati invitati a non respirare vicino alle finestre. Questa è la Cina delle grandi città inquinate dalla vecchia industria. Ma c'è anche un'altra Cina, quella in cui la questione ecologica viene assunta come priorità strategica e dove si stanziavano per l'ambiente 450 miliardi di dollari per il prossimo quinquennio e si decide che nel 2015 circoleranno un milione di auto elettriche.

Cosa dicono questi due fatti se non che sta avanzando celermente, tra necessità drammatiche e consapevolezza di opportunità, la terza rivoluzione industriale, quella ecologica? Quella che da tempo il Parlamento europeo ha preannunciato e che le destre liberiste-rigoriste hanno impantanato. I dati economici e i flussi finanziari parlano chiaro. In particolare per le fonti rinnovabili: 5 milioni di occupati (un milione in Europa), gli investimenti mondiali nel 2011 sono aumentati del 17%, sei volte quelli del 2004. La classifica è guidata da Usa, Cina e Germania. Mentre l'Italia è il maggiore mercato mondiale per il fotovoltaico e dove in pochi anni, grazie ai

governi di centrosinistra, si è creato un segmento economico che dà lavoro a oltre 100.000 addetti e le previsioni per il 2020 indicano un raddoppio dell'occupazione.

La «rivoluzione industriale ecologica» chiede che l'Europa riprenda l'iniziativa, che superi le visioni nazionalistiche e che sia portatrice di una strategia unitaria. Serve una diversa Europa in grado di destinare risorse adeguate per gli investimenti e di dotarsi di strumenti finanziari efficaci come gli euro-bond, la tassazione sulle transazioni finanziarie e la possibilità per la Bce di emettere moneta. La nuova competitività richiede una riforma dell'economia in grado di affermare politiche ricche di innovazione e di occupazione che guardino al sistema energetico, alla mobilità sostenibile, al recupero delle materie dai rifiuti, alla tutela della biodiversità, del suolo e dell'acqua, alla rigenerazione delle città. E ciò è indispensabile in Italia per superare la crisi di comparti industriali strategici come l'edilizia, la siderurgia, la meccanica, l'auto, la chimica, il tessile, il turismo e i servizi.

Il contributo dell'Italia per questa nuova Europa è decisivo. E ciò si deciderà sicuramente con il voto di febbraio che chiamerà i cittadini a scegliere tra lavoro e sostenibilità dello sviluppo o aggravamento della crisi e rafforzamento delle destre europee.

Si rimane a dir poco sconcertati dal constatare che di queste cose non solo Berlusconi ma neppure Monti ne parlino (vedi discorso a Davos). Per non dire della loro distanza dal sentire

Dio è morto

Giovanni Impastato, cronaca di una giornata speciale

Andrea Satta
Musicista
e scrittore



GIOVANNI È DEL PALERMO, QUELLO DI BENETTI E POI DI CAUSIO, TROJA E VASARI, L'ULTIMA ALA. Allo stadio *La Favorita* andava a vedere le partite e pure gli allenamenti. Marinava la scuola il giovedì e i professori si chiedevano dove fosse. Tifava per i piedi di Mariolino Corso, i suoi cross e i tiri a foglia morta. «Negri, il portiere del Bologna, fischiate il calcio di punizione a favore dell'Inter, mise la palla sul dischetto del centrocampo, considerando il futuro tiro di Corso un goal già fatto, ma l'arbitro l'ammonì per questa manfrina piena di schermo. Poi, Mariolino calciò e la palla gli si sfogliò fra le mani protese e disperate. Rete!». Nel ciclismo una passione per Gianni Motta e il suo strano stile, tra le canzoni per Luigi Tenco, così straziante (e oggi è molto amico di sua nipote Patrizia). L'amore per i film di Gillo Pontecorvo, razionale e costante e per *Delitto e castigo*, il libro più bello. Nessuno lo ha affascinato come Berlinguer, «per la timidezza e la pacatezza». Da bambino giocava a ciambella e con la trotola, poi, come tutti, a calcio, sull'asfalto e con le porte fatte di sassi. Ponteranica, nel bergamasco, è l'ultima ferita. Per decisione di un sindaco leghista Cristiano Aldegani, una biblioteca dedicata a Peppino Impastato finisce intestata a tal padre Baggi, un prete del territorio e anche i cattolici sono imbarazzati. Una rimozione sul campo. «Tanto di cappello e niente in contrario, ma perché non dedicargli qualcos'altro al prete?». Ieri, ho passato tutto il giorno con Giovanni, a Sulmona, dove si è proiettato *Munnizza*, il corto disegnato da Licio Esposito e Marta Dal Prato.

Lì, Giovanni ha incontrato trecento futuri uomini e donne per parlare di Peppino, trecento ragazzi concentrati e commossi. Resta la rabbia e la domanda: perché non succede più spesso? Giovanni più di così non può. A Sulmona, con la volontà della scuola e di Antonio Franciosa ce l'hanno fatta, si è parlato di mafia, di coraggio, di morte e di vita, dal vero, dal vivo. Poi chilometri e la neve intorno, Montepulciano d'Abruzzo, agnello e broccoli. Zeno, un bambino con gli occhi neri, ha ingoiato una torta al cioccolato bianco. Sulla parete del ristorante una citazione colta. Ma non lo sapevamo prima. «Mi ferisce la verità negata, mi ferisce che la morte non serva, mi batto per questo». Ma ora, a Cinisi, nella tana di Tano, c'è Casa Memoria, negli appartamenti di Badalamenti, la memoria di Peppino Impastato. In quelle stanze, dove è stata orchestrata la sua fine, ora c'è la sua immagine permanente.

«Io sono qui a dire che possiamo fare, che ci siamo, che ci vogliamo stare. Spesso lo Stato ci ha tradito, ma altre volte è morto per noi. È successo davanti ai miei occhi».

di Obama e dai bisogni sociali, occupazionali e ambientali degli italiani.

È evidente che solo il centrosinistra potrà rappresentare al governo le forze innovative degli industriali, della ricerca e del lavoro, e saprà renderle protagoniste della terza rivoluzione industriale. E tra le priorità del futuro governo ci sarà l'eliminazione di quelle incertezze che Berlusconi prima e Monti dopo hanno determinato e che penalizzano pesantemente il settore delle fonti rinnovabili e dell'efficienza energetica. Mentre i provvedimenti da prendere riguardano la definizione di una strategia generale (Pen), la sburocraziazione per accedere agli incentivi, la creazione di strumenti per il credito agevolato e la fiscalizzazione degli investimenti, l'istituzione di un fondo per la ricerca del sistema energetico, lo sviluppo delle reti e il sostegno alla generazione distribuita in particolare di piccolo taglio.

Certamente il Pd dà forti garanzie per le riforme ecologiche perché diversamente dalle destre e dai moderati non solo ha contrastato il ritorno al nucleare ma è da tempo convinto della necessità di una transizione verso un sistema energetico che veda la riduzione del consumo delle fonti fossili (petrolio, gas, carbone) e stia al passo non solo con gli obiettivi europei del «Pacchetto 20-20-20» ma anche di quelli tralasciati dal 2050.

Le potenzialità sono enormi per il lavoro, l'impresa e la ricerca ed è assurdo che le destre monetariste e finanziarie si ostinino a contrastarle.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro**,
Rinaldo Gianola, **Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, **Carlo Ghiani**,
Marco Gulli, **Antonio Mazzeo**,
Sandro Pontigia, **Gianluigi Serafini**
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 26 gennaio 2013
è stata di 80.650 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Eris 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 022424611 fax 022424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012





PARLA AVRAHAM YEHOSHUA

«Ricordare serve al futuro»

Solo così sconfiggeremo per sempre l'antisemitismo

Lo scrittore israeliano sottolinea che la demonizzazione dell'altro nasce spesso dall'ignoranza ma la cultura non basta: per essere morali bisogna compiere atti morali

Le immagini per illustrare l'inserto sulla Giornata della Memoria sono state tratte da «Epitaph» di Romeo Castellucci a cura di Società Raffaello Sanzio Ubulibri 2003 (pp. 255, euro 29)

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

LA PASSIONE PER LA POLITICA STAVOLTA NON È L'OGGETTO DEL NOSTRO COLLOQUIO. STAVOLTA, CON AVRAHAM YEHOSHUA, IL PIÙ GRANDE TRA GLI SCRITTORI ISRAELIANI CONTEMPORANEI, L'ARGOMENTO DI RIFLESSIONE È QUELLO CHE NON TRAMONTA MAI: LA MEMORIA. E, in particolare, la memoria di un popolo, quello ebraico, che è parte fondante di una identità che si è fatta Stato: lo Stato d'Israele. Una memoria che va coltivata, aggiornata, riflessa nel presente, innovata negli strumenti della sua comunicazione e socializzata alle nuove generazioni. Perché essa, rimarca Yehoshua, «sopravviva a coloro che ne sono stati i portatori». Da uomo di cultura, spesso a contatto con i giovani in Israele e nel mondo, Yehoshua mette l'accento sul fatto che «la demonizzazione dell'altro da sé spesso nasce dall'ignoranza e si alimenta di stereotipi. Al tempo stesso, però, non bisogna cullare una idea salvifica della cultura. La cultura non basta: nazismo e fascismo sono nati in Paesi ricchi di storia, musica e arte».

Oggi, 27 gennaio, si celebra la Giornata della memoria. E la memoria torna alla Shoah. Vista con gli occhi del presente, cosa rappresenta quella tragedia?

«Indubbiamente rappresenta l'apice del male nella storia dell'umanità, ma non ne è il simbolo. Se ci concentriamo sulle immagini terrificanti della Shoah, sembra che sia tutto accaduto là, a quel tempo. Un evento terribile ma circoscrivibile nel tempo, storicizzabile. Invece non è così. Ed è un bene che sia creato un ponte tra quello che è stato e la nostra vita quotidiana. I soggetti più pericolosi in tutto questo non sono state le SS, un piccolo gruppo in fondo, ma la moltitudine silenziosa e indifferente che ha permesso che ciò si verificasse. Una lezione che dobbiamo avere

sempre davanti agli occhi. Per quanto ci riguarda, come ebrei, abbiamo visto sulle nostre carni il prezzo del razzismo e del nazionalismo estremisti, e perciò dobbiamo respingere queste manifestazioni non solo per quanto riguarda il passato e noi stessi, ma per ogni luogo e ogni popolo. Dobbiamo portare la bandiera dell'opposizione al razzismo in tutte le sue forme e manifestazioni. Il nazismo non è una manifestazione solamente tedesca ma più generalmente umana, di fronte a cui nessun popolo è immune. Guardiamoci attorno: gli orrori presenti non hanno toccato i vertici della seconda guerra mondiale, ma gli avvenimenti del Biafra, del Bangladesh o della Cambogia, la pulizia etnica in Bosnia, non sono poi così lontani dalla violenza del massacro nazista. E allora, noi, in quanto vittime del microbo nazista, dobbiamo essere portatori degli anticorpi di questa malattia tremenda, da cui ogni popolo può essere affetto. E in quanto portatori di anticorpi dobbiamo anzitutto curare il rapporto con noi stessi. Dobbiamo farlo, per scongiurare il rischio di restare indifferenti al male. Poiché dietro di noi c'è una sofferenza così terribile, potremmo essere indifferenti a ogni sofferenza meno violenta della nostra. Come alfiere dell'antinazismo dobbiamo acuire la nostra sensibilità, perché dobbiamo ricordarci che il fatto di essere stati vittime non è sufficiente per conferirci uno status morale. La vittima non diventa morale in quanto vittima. L'Olocausto, al di là delle azioni turpi nei nostri confronti, non ci ha dato un diploma di eterna rettitudine. Ha reso immorali gli assassini, ma non ha reso morali le vittime. Per essere morali bisogna compiere atti morali. E per questo affrontiamo gli esami quotidiani».

Recenti rapporti indicano che l'antisemitismo è tutt'altro che debellato. Quali misure si aspetta dall'Europa per debellare questo virus?

«Sono preoccupato del fatto che, purtroppo, il virus dell'antisemitismo non è stato debellato. Forse si è indebolito; oggi non può mostrarsi in tutta la sua virulenza perché considerato inadatto, sconveniente; ma nelle sue nuove mutazioni continua ad essere presente e a lanciare anatemi e accuse spesso ingiuste contro Israele. Io sono il primo a sollevare critiche sugli errori dei governi israeliani, ma nello stesso tempo individuo spessissimo in molti degli attacchi portati a Israele cose che con le divergenze politiche non hanno nulla a che fare e che riportano invece a meccanismi che vorremmo cancellati. So che debellare completamente l'antisemitismo è un obiettivo proibitivo. Ma non lo è il combatterlo sotto ogni sua forma. L'Europa lo deve combattere con tutta la sua forza. Non per il bene degli ebrei ma per il proprio bene. Per la salute delle proprie società. Per non permettere che questo virus si espanda e colpisca le parti vitali del proprio organismo. La Giornata della Memoria ha dietro di sé una storia breve, ma mi sembra già di individuarne la sua importanza. Una importanza che non sta, ovviamente, nelle cerimonie che avvengono quel giorno, ma in tutto quello che c'è intorno, che la prepara: le azioni educative; la trattazione dell'argomento da parte dei mass media. Con il bombardamento di informazioni che ognuno vive ogni giorno, solo un approfondimento morale e intellettuale del tema ha la possibilità di penetrare il cuore e le menti. E gli ebrei continueranno ad aggiungere a questo approfondimento, il proprio lutto, individuale e di popolo».

Oggi i pericoli all'esistenza di Israele vengono soprattutto dall'Islam radicale che spesso, come hanno fatto i dirigenti iraniani, abbraccia le tesi negazioniste sull'Olocausto. Come va trattato questa forma aggiornata e «mascherata» di antisemitismo?

«In questo sta il doppio impegno dell'Europa. Capire per sé stessa - per il proprio passato e per il proprio futuro - e dall'altra parte aiutare altri - in questo caso il mondo islamico e arabo - a capire fin dove può portare l'estremizzazione. Solo l'Europa può convincere il mondo arabo degli effetti distruttivi della demonizzazione e della volontà di annientare un altro popolo. E qui entra in gioco la politica. Ma quella buona; quella che potrebbe portare alla soluzione del conflitto fra arabi e israeliani, ad una pace giusta fondata sul principio dei «due popoli, due Stati». Con un'Europa che nella sua equidistanza faccia capire al mondo arabo la legittimità dell'esistenza di Israele come patria del popolo ebraico, e a Israele la necessità di dare ai palestinesi un proprio Stato in cui non ci sia alcuna sua ingerenza nelle loro vite. Dopo aver giocato durante la Shoah il ruolo di portatrice di guerra, l'Europa deve ora cercare di essere portatrice di pace».

Perché i giovani dovrebbero coltivare la memoria di un tempo che a loro appare così lontano, impercettibile?

«Perché ricordare è la base del futuro. E perché il passato, nelle sue espressioni più tragiche, può ripresentarsi, in forme nuove e per questo più insidiose».

DOSSIER «IL GIORNO DELLA MEMORIA» : Le prime cinque pagine di U: sono dedicate al tema della Shoah, con un approfondimento particolare per scuole e studenti

A PARIGI : Tutti in fila per le mostre del Museo d'Orsay e del Centre Pompidou P.24

U: IL GIORNO DELLA MEMORIA

Negazionisti La cultura razzista del Novecento

Un pericolo sempre più diffuso che si ammantava di scientificità. Così l'antisemitismo spazia da destra a sinistra

FREDIANO SESSI

Sempre più in questi ultimi anni, il negazionismo di stampo europeo (che ha una sua radice francese in Robert Faurisson) assume le sembianze dell'antebraismo israeliano; sembianze ogni giorno più pericolose per docenti e studenti inesperti, perché si ammantava di scientificità. In rete, attraverso siti internet, filmati e documentari, anche il negazionismo nostrano adotta l'equazione: «Shoah uguale mito vittimistico israeliano per perseguire il popolo arabo e palestinese». Il luogo di riferimento per lo sviluppo e il sostegno economico di questa forma nuova di antisemitismo moderno (che si dice storico-documentario) è Teheran, sede di convegni e di incroci tra antisemitismo e negazionismo tradizionali (quello che ha negato l'esistenza e il funzionamento delle camere a gas) e antebraismo moderno nella sua accezione, dicevamo, antisraeliana.

Da quando il farmacista francese, seguace di Robert Faurisson, Jean-Claude Pressac ha scoperto tutta la documentazione riguardante «le macchine dello sterminio di Auschwitz» (ed. italiana Feltrinelli) e affermato la verità dell'esistenza e del funzionamento delle camere a gas (ritocando solo i numeri dello sterminio nel lager della morte in terra polacca: 800.000 ebrei assassinati di cui 630.000 nelle camere a gas, a fronte del numero di vittime ebraiche stabilito da Franciszek Piper e da Raul Hilberg, 1.100.000), il negazionismo europeo ha compiuto una svolta politica che lo obbliga a ricorrere a proclami e a gesti esemplari con finalità antisraeliane. Accanto a questa posizione, una minoranza di nostalgici del nazismo e del fascismo che riproponendo tra le loro idee guida il neorazzismo (contro i nuovi immigrati) e l'antisemitismo globale (quello della tradizione e quello antisraeliano), intende percorrere la strada della riabilitazione del progetto nazifascista di conquista dell'Europa.

A fronte di questo fenomeno - sempre più minoritario, sebbene assai presente in rete - stupisce il fatto che, da un lato esso venga colto come una vera e propria minaccia culturale, come ricorda anche Valentina Pisanty, «in grado addirittura di condizionare la politica mediorientale» (in *Abusi di memoria*, Bruno Mondadori); e dall'altro trovi disarmati i suoi potenziali oppositori, spaventati dai discorsi antisemiti e negazionisti, ma spesso incapaci di reagire sul piano dei meri contenuti storici. Incapacità che rafforza, comunque, la pretesa scientificità del testo negazionista e antisemita.

Così, «escludendo l'ipotesi di un'operazione concertata da qualche occulta regia antisemita (ipotesi che si limiterebbe a ribaltare i termini della solita teoria del complotto), si direbbe che i negazionisti debbano i propri reiterati quarti d'ora di celebrità alla ventura di essersi ritagliati un ruolo all'interno di un ingranaggio culturale più

ampio che, respingendoli, li ha accolti» (Pisanty).

Inoltre, il parallelo frequente tra negazionismo antisemita odierno e «revisionismo» storico non fa che alimentare il mito di una comunità forte e organizzata capace di far tornare l'Italia e l'Europa al tragico passato delle dittature. Proprio il revisionismo fondato sulla scoperta e la rilettura di nuova documentazione ha messo in luce la complessità della storia nazionale, spesso semplificata, nel passato, in modo manicheo, con forme di interpretazione binaria (vinti e vincitori, fascisti e partigiani ecc.), costringendo a modelli di rilettura del nostro passato non sempre graditi alla storiografia di destra ma anche a quella più orientata ai valori tradizionali della sinistra socialista e comunista.

Cosicché, in questi ultimi anni, è emersa la preminente implicazione razzista della cultura italiana del Novecento, all'interno della quale le implicazioni antisemite hanno trovato voce sia a destra che a sinistra. Prova ne sia l'abbandono, ormai silenzioso, del memoriale degli italiani ad Auschwitz, chiuso al pubblico da molti mesi, a causa di uno sterile dibattito, tra rinnovatori e restauratori che, spesso, ha nascosto un'accusa di ideologia anticomunista rivolta alla direzione del museo che, in realtà, chiede ai Memoriali nazionali un giusto approccio sempre più didattico e documentato al tema, e sempre meno emotivo e generalista.

C'è dunque un legame tra antisemitismo, negazionismo e allarme culturale: esso trova la sua radice nella semplificazione storico culturale che caratterizza il dibattito italiano e gran parte delle nostre accademie (se solo l'Università di Roma3 dedica un Master, vale a dire un approccio specialistico, alla didattica della Shoah); unita alla non digerita partecipazione alla guerra e ai crimini nazisti del fascismo e degli italiani, il cui forte razzismo guerriero ha caratterizzato la nostra politica di governo dai primi del 900.

TENDENZE PERICOLOSE

Va segnalata, anche un'altra tendenza, questa volta dell'editoria, che si sviluppa grazie al buon mercato delle vendite di alcune pubblicazioni: l'accoppiata storia dello sterminio degli ebrei e invenzione, favola, il più delle volte con distorsione, semplificazione e travisamento dei fatti storici (punto di inizio nel cinema italiano due estremi: il film di Liliana Cavani, *Portiere di notte* e quello di Roberto Benigni, *La vita è bella*). Libri e film che raccontano la «fiaba» della storia e la svuotano di drammaticità perché venga accolta da un numero sempre elevato di pubblico; che il più delle volte semplificano o addirittura confondono i fatti storici sono oggi il risultato di quel processo di semplificazione che già Primo Levi (nell'elaborare il concetto di «zona grigia», nel suo *Isommersi e salvati*, Einaudi) aveva richiamato alla nostra attenzione. Per contrastare la deriva antisemita di oggi (tra negazionismo, riduzione, semplificazione e nuovo razzismo) occorre scegliere la strada dell'approfondimento e della costruzione di una memoria capace di mettere in luce le colpe del nostro popolo e dei nostri governi, sviluppando segni più forti e concreti di apertura e di accoglienza verso chi bussa alle nostre frontiere.



Shoah, il valore di una pedagogia della verità

Fondamentale il ruolo di scuole e università: insegnare l'uguaglianza, contro le discriminazioni

LUCIANO VIOLANTE

Ad Auschwitz le SS cercarono sempre di migliorare nei limiti del possibile le condizioni di vita dei detenuti e le loro condizioni sanitarie, istituendo per i malati ospedali nei quali, tra l'altro, furono eseguiti migliaia di interventi chirurgici.

Questa è una delle affermazioni più agghiaccianti di un negazionista italiano ed è reperibile in www.osservatorioantisemitismo.it

I negazionisti si prefiggono lo scopo di dimostrare che lo sterminio degli ebrei da parte del regime nazista non si è mai verificato. Si tratta di gruppi neonazisti sparsi in molti Paesi occidentali, anche in Italia, di movimenti estremisti islamici e di sedicenti studiosi.

Questi i loro principi fondamentali 1) La Soluzione finale consisteva non nello sterminio, ma nell'emigrazione; 2) le camere a gas sono un'invenzione; 3) la maggior parte degli ebrei europei scomparsi emigrarono nel continente americano facendo perdere le loro tracce; 4) gli ebrei uccisi erano criminali o pericolosi sovversivi.

La negazione nasce all'interno del regime nazista e si distingue dalle forme storiche che ha assunto nei secoli la violenza antebraica perché è frutto di una tecnicizzazione e modernizzazione della pratica dello sterminio, una sorta di sterilizzazione dall'orrore, che ha portato a un linguaggio capace di occultare la verità.

Gegenrasse (antirazza), Sonderbehandlung (trattamento speciale), Umsiedlung (trasferimento), Endlösung (soluzione finale), Stücke (pezzi, per indicare i prigionieri) sono parole neutre, polivalenti, che definiscono i diversi passaggi dello sterminio. Spesso sulla porta delle abitazioni dei de-

portati compariva la scritta «Qui abitava l'ebreo...». Il postino sapeva di non dover cercare un nuovo indirizzo e al mittente la lettera veniva restituita con la scritta «Empfänger abgewandert», destinatario emigrato. Il ricorso a parole neutre integrava una politica della negazione che proseguiva nelle attuali posizioni negazioniste.

La menzogna del negazionismo è sottovalutata più che combattuta. Pensano lo squalore delle argomentazioni e la ritrosia degli studiosi a misurarsi con personaggi di scarsa attendibilità scientifica. C'è infine il rischio, proprio della società della comunicazione, di offrire un palcoscenico a persone indegne. Sono preoccupazioni fondate. Tuttavia sembrano in contraddi-

zione con il carattere assolutamente speciale della Shoah, che ha costituito un evento centrale nella coscienza e nella memoria storica dell'Occidente. Fu un evento europeo per il suo teatro geopolitico e perché si collocò all'interno della crisi europea del Novecento, ma ha avuto un significato universale per l'intero arco della storia della umanità tra modernizzazione e assassinio di massa e per il suo collocarsi all'interno della lunga e drammatica storia dell'antisemitismo.

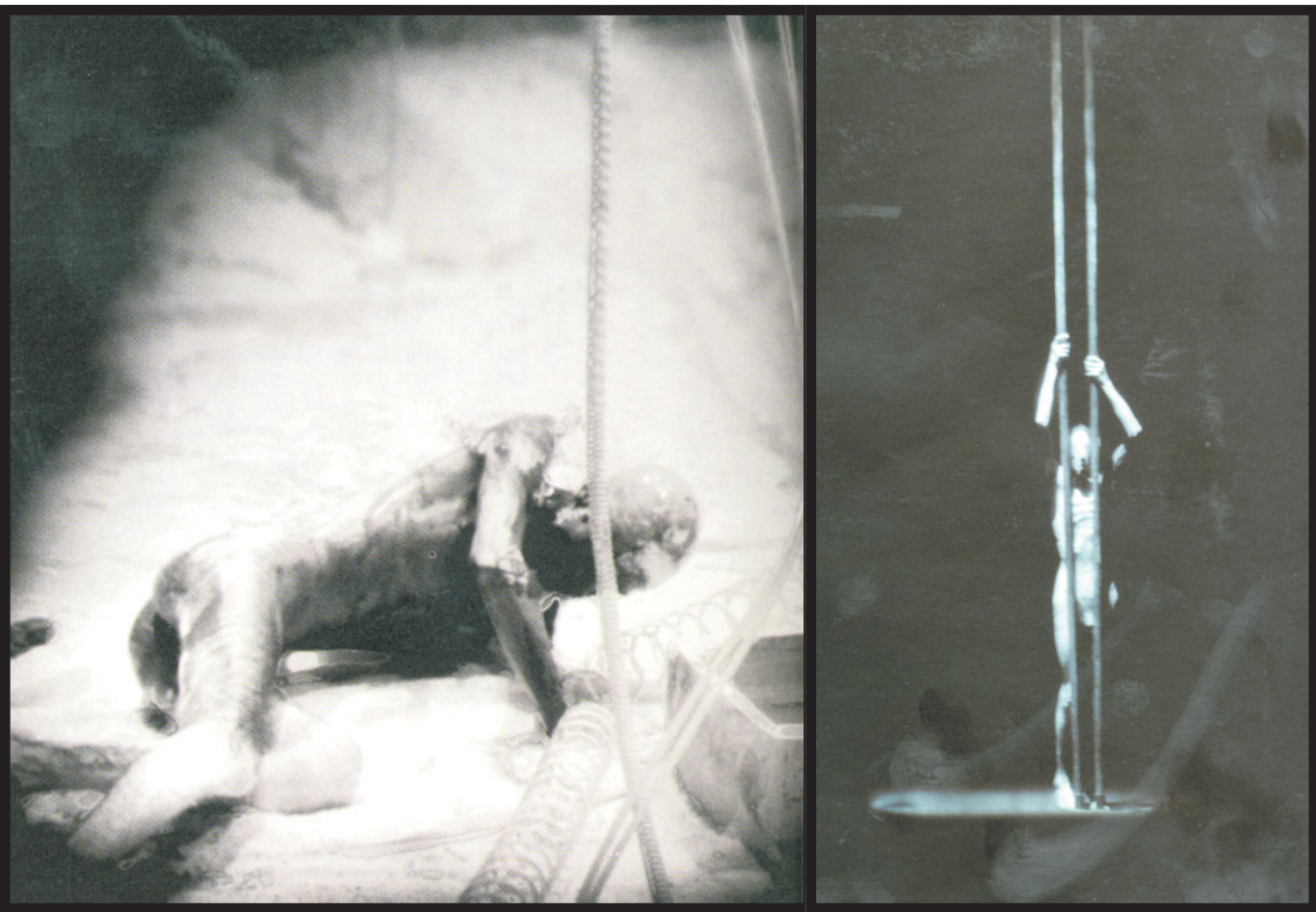
Inoltre il negazionismo, per la sua portata «eretica» rispetto al pensiero comune, può affascinare i giovani con esiti pericolosi. Soprattutto perché le iniziative antebraiche non appartengono solo al passato; gravi manifestazioni attraversano tutt'ora l'Europa, il Medio Oriente e gli Stati Uniti. Si tratta di minoranze, ma i fatti dimostrano che qualche fluido marcio scorre ancora oggi nelle vene del mondo in cui viviamo.

Il negazionismo si combatte attraverso la didattica della Shoah, che non consiste in una sorta di «pedagogia dell'orrore». Mostrare foto o film terrificanti, leggere racconti dei testimoni, comunicare cifre spaventevoli senza un'adeguata preparazione può segnare un processo di destoricizzazione, di allontanamento dalla realtà e quindi di collocazione dell'evento fuori dal reale. Oppure può aprire le porte a una rassicurante interpretazione parentetica dello sterminio, un velenoso frutto di una temporanea barbarie, un unicum dovuto a individuali e irripetibili perdite. Allo stesso modo l'ascolto dei testimoni, da parte di un pubblico non preparato, può indurre a una negoziazione compassionevole, priva dello spessore della storia. La realtà è più semplice e più grave: la Shoah sta dentro la drammatica e lunghissima storia dell'antebraismo che purtroppo non è finita. Farne oggetto di una permanente pedagogia della verità, che non deve fermarsi al 27 gennaio, significa insegnare i principi di uguaglianza, combattere il principio di discriminazione, formare le nuove generazioni.

AGGIORNAMENTI

Corsi per docenti a Roma Tre

Il Master internazionale di II livello in didattica della Shoah promuove un ciclo di incontri di formazione aperti al pubblico sulla storia e sulla memoria della Shoah. Il corso sarà tenuto da autorevoli esponenti della cultura e da studiosi di università italiane ed estere tra cui Mantelli, Marramao, Meghnagi, Piazza, Satloff, Sessi, Violante. Il corso ha lo scopo di contribuire alla formazione e all'aggiornamento dei docenti delle scuole. La partecipazione ai singoli incontri è gratuita previa iscrizione da inviarsi alla direzione del Master internazionale di II livello in didattica della Shoah (meghnagi@uniroma3.it). L'iscrizione e la partecipazione aperte al pubblico si terranno presso l'Aula Magna del Rettorato di Roma Tre in Viale Ostiense 159, ogni settimana a partire dal 28 febbraio



Ravensbruck Storia di Nadja sopravvissuta all'inferno

L'ex deportata di ottantanove anni ha raccontato l'orrore del lager al professor Romolo Vitelli

Quella di Nadja è una storia singolare: all'età di cinque anni venne rinchiusa in un gulag sovietico da cui fuggì grazie al nonno. Dodici anni dopo il nuovo incubo, questa volta nel lager nazista di Ravensbruck. Nadja oggi ha 89 anni. La storia che segue è stata raccolta dal professor Romolo Vitelli.

Nel 1941 avevo diciassette anni ed ero con altri studenti a 400 chilometri dalla mia città, Mariupol, in Ucraina. Eravamo vicino al fronte di guerra a costruire trincee e buche per ritardare l'avanzata tedesca. L'Armata rossa una notte si ritirò all'improvviso e fummo sorpresi, fatti prigionieri e costretti a lavorare per le truppe naziste. Riuscii a fuggire, ma quando tornai a casa la mia città era stata occupata e venni nuovamente fatta prigioniera e deportata in Germania a Colonia, a lavorare in una fabbrica di armi. Non volevamo aiutare i nazisti a vincere la guerra e facevamo di tutto per sabotare la produzione bellica. Una sera mi si avvicinò il capo-operaio di guardia, un civile tedesco e mi disse: «Sei stata scoperta, domani verranno a prenderti per fucilarti, devi scappare questa notte! Ti lascerò aperta una finestra». Riuscii a fuggire insieme a una compagna e ad arrivare, dopo un lungo viaggio, in Polonia. Bussammo a una casa di contadini per chiedere ospitalità. Credevamo di essere in salvo ma i polacchi, quando capirono chi eravamo, ci consegnarono alla Gestapo.

ORECCHINI AL COSTO DELLA VITA
Nel 1942 venni internata nel lager di Ravensbrück, a 80 chilometri a nord di Berlino. Vi restai due anni e mezzo. Lo chiamavano «l'inferno delle donne» per il gran numero di internate femminili e le pesanti condizioni. Nel lager la vita era molto dura, le Kapo ci colpivano selvaggiamente. Tutto era vietato e punito nel campo. Se avevamo i pidocchi venivamo punite, se ci trovavano un foglio di carta sotto la casacca per proteggerci dal freddo venivamo punite, se eravamo sporche di fango venivamo punite. Non si poteva né chiacchiere né pregare né cercare tra i rifiuti qualche rapa marcia. In genere si prendevano 25 nerbate per una infrazione individuale o, se venivano punite tutte le internate della baracca, si restava tutte senza cibo per alcuni giorni.

All'inizio fui mandata nello stanzone dove c'erano gli abiti sottratti ai prigionieri a controllare se vi fossero nascosti preziosi, denari, gioielli, monete d'oro. I controlli all'entrata e all'uscita erano severissimi: se avessimo sottratto per noi un solo grammo d'oro ci aspettava la fucilazione immediata. Un giorno dentro la fodera di un cappotto trovai due piccoli orecchini d'oro. Non ne avevo mai visti di così belli. La mia vanità femminile e giovanile ebbe la meglio sulla paura della morte, li presi e li nascosi sotto la lingua.

Al controllo mi perquisirono ma non trovarono nulla. Quando tornai

nella baracca dissi alla mia amica austriaca che mi fungeva da mamma di aver sottratto due orecchini e lei: «Sei pazza? Se ti prendono ti fucilano, riportali e consegnali subito!». Non lo feci: ero felice di tenerli e indossarli di nascosto. Un giorno ebbi paura di essere scoperta e li inghiottii prima dell'ispezione. L'indomani alla latrina li recuperai, li lavai con cura e li nascosi sotto una pietra.

Le truppe sovietiche dopo Stalingrado cominciarono ad avanzare e i nazisti non sentendosi più sicuri facevano evacuare i campi di concentramento. Una mattina anche il nostro lager venne abbandonato e cominciammo una terribile «marcia della morte» per essere trasferite al nord, da dove dovevamo imbarcarci per il Sud America e continuare i lavori forzati per i nazisti in Brasile. Molte morirono di stenti o furono abbattute dalle guardie. Un giorno mi avvicinai a un tedesco che ci sorvegliava e gli chiesi se non ci lasciasse andare. Era un giovane che aveva perso un braccio in guerra. All'inizio rispose di no, ridendo, poi mi disse: «Non ora, ma quando a sera daranno da mangiare ai cani, al mio cenno buttati rotolando per la scarpata!».

Scappai nuovamente con alcune compagne. Vagavamo per i campi quando all'alba vedemmo una cascina. La casa era stata abbandonata in tutta fretta: dentro c'erano pane, salumi, lardo e tanto vino. All'improvviso sentimmo parlare tedesco e guardando dalla finestra vedemmo dei militari. Eravamo ancora in le casacche del lager e il nostro numero: pensavamo di essere perdute. Per nostra fortuna si trattava di militari giovani che nulla sapevano dei lager. Ci allontanammo e nascondemmo in una radura dall'erba alta dove ci addormentammo.

Fummo svegliate da scoppi di granate. Eravamo in piena battaglia tra due fuochi: da una parte i panzer tedeschi e dall'altra i carri armati sovietici. Poi la battaglia cessò e i carri si allontanarono. Una compagna, che era uscita di senno durante l'abbandono del lager, si allontanò in cerca di aiuto.

Cercammo di trattenerla, ma non ci riuscimmo. Per strada incontrò un comandante russo con un sidecar a cui raccontò di noi. L'uomo prima la riportò da noi con la moto, poi tornò con i suoi compagni dell'Armata Rossa che ci portarono con un camion al loro comando dove fummo rifocillate e curate.

Dopo un lungo viaggio in treno e a piedi arrivai a casa dei nonni. Bussai alla porta: ero molto dimagrita e deperita. Venne mio nonno ad aprirmi e mi disse: «Che vuoi ragazza? Aspetta che ti prendo una patata lessa, non abbiamo di più».

Stava per chiudere la porta quando la nonna gridò: «Ma non riconosci la voce? È Nadja! È tornata!». Ci abbracciammo e piangemmo insieme per un bel po', la nonna non la smetteva più di stringermi e di piangere.

Avevo sempre con me quegli orecchini che avevo trovato nel lager ma un giorno mentre li volevo indossare per andare a una festa mi accorsi di averne solo uno; l'altro l'avevo smarrito. La cosa mi rese molto triste pensando a quanti pericoli avevo passato per nasconderli. Ora, l'unico rimasto l'ho consegnato al museo di Ravensbrück, dove in una teca un biglietto racconta la sua storia.

Se è giusto che la legge punisca la menzogna

Solo la Lega si è opposta alla norma che prevede tre anni di carcere per chi nega i reati internazionali

JÖRG LUTHER

Nell'ottobre scorso, in un momento già preelettorale, una proposta di legge firmata da 99 senatori di tutti i Gruppi, meno la Lega, ha chiesto di punire con la reclusione fino a tre anni colui che nega reati internazionali. Meglio tardi che mai. Non è solo una domanda di parlamentari preoccupati della propria moralità, né di professori che si preoccupano dell'immagine dell'università, né di vittime e superstiti che chiedono protezione da nuove forme di antisemitismo e discriminazione razziale. Sono anche i figli e nipoti degli aggressori, collaborazionisti e salvatori a dover chiedersi se la punizione sarebbe un passo in avanti o un passo indietro per la cultura e la storia.

Al negazionista che lo richiamo, non senza ipocrisia, alla «buona fede» e alle libertà della Costituzione, il costituzionalista deve dire subito che il negazionismo la corrode e che ci avvelena con cinismo. Se le difese culturali non bastano, può essere necessario che lo Stato intervenga e riscriva con procedure democratiche il proprio ordinamento penale in modo che il cittadino possa avere certezza per che cosa venga punito.

La proposta di legge (Senato 3511) non è di facile lettura, parla di «chiunque, con comportamenti idonei a turbare l'ordine pubblico o che costituiscano minaccia, offesa o ingiuria, fa apologia dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto istitutivo della Corte penale internazionale, ratificato ai sensi della legge 12 luglio 1999, n. 232, e

dei crimini definiti dall'articolo 6 dello statuto del Tribunale militare internazionale, allegato all'Accordo di Londra dell'8 agosto 1945, ovvero nega la realtà, la dimensione o il carattere genocida degli stessi». Si vuole punire chi nega, banalizza o giustifica reati internazionali di massima ingiustizia. Va precisato: non reati indagati, ma accertati da sentenze nazionali o internazionali in giudizi rispettosi dei diritti degli imputati.

Non molestie o critiche a sentenze o richieste di riapertura, ma parole usate come armi contro vittime e formazioni sociali discriminate. Chi dice oggi che esistevano solo campi di lavori forzati, che i gas servivano solo a disinfestare ecc., non parla più per autoassolversi, ma per farsi forza e per sfogarsi in parole di odio e viltà.

FALSE TESTIMONIANZE

Qualcuno potrà farsi assolvere per mancanza di prove del dolo, ma dopo non potrà più dire che «non sapeva» e continuare a negare l'ingiustizia. Nel linguaggio della bibbia: se neghi la Shoah rendi «falsa testimonianza contro il tuo prossimo».

Ora, gli amici della libertà si chiederanno se questo non compromette la libertà di manifestazione del pensiero. Si potrebbe replicare che una menzogna non manifesta un pensiero o una opinione, non è quello che la Costituzione intende proteggere. Ma anche se il negazionista volesse esprimere solo un giudizio di valore, la sua libertà incontrerebbe un limite nel potere democratico di proteggere con sanzioni gli altri beni della Costituzione. La maggioranza non è tiranna se non vede un altro mezzo più mite della pena per fare rispettare il diritto cul-

Ma c'è chi con ipocrisia si richiama alla libertà della Costituzione

turale alla memoria delle vittime.

Punire chi nega la Shoah significa anche difendere il buon costume del pudore e della pietà per i morti, i diritti di tutti di essere riconosciuti come persone dotate di una dignità inviolabile. Non si punisce il negazionista per accreditare una verità di Stato dei giudici o un'etica della maggioranza che esclude coloro che la pensano diversamente.

Gli ultimi superstiti non chiedono di essere ricordati come santi nel calendario, ma di poter chiudere i conti con il passato senza essere costretti dal negazionista a ricordare le proprie sofferenze e senza dover temere un oblio generale manipolato dal negazionismo.

Punire può essere considerato un dovere di solidarietà sociale anche fuori dai confini territoriali, sempre nei limiti del possibile. Non potrà essere punito il presidente iraniano, né chi nega il genocidio armeno ripudiato dalla legge francese, né i crimini di guerra in Abissinia o nella prima guerra mondiale o quelli dei regimi militari e del terrorismo latinoamericano accertati «solo» da storici e commissioni di verità.

L'Italia deve però prevenire in modo efficace tali reati nel futuro perché minacciano la libertà dei popoli come principio fondamentale della costituzione della comunità internazionale. Deve dichiarare crimine punibile la diffusione di idee basate sulla superiorità o sull'odio razziale, e rispettare l'impegno assunto nel 2011 in Consiglio d'Europa di vietare il negazionismo via internet.

Anche una decisione quadro dell'Unione Europea del 2007 obbliga l'Italia a punire l'apologia, la negazione o la minimizzazione grossolana dei crimini internazionali. Si può chiosare sulle competenze dell'Unione, ma non possiamo negare che l'olocausto è il peccato originario della stessa Unione e dei suoi valori: la dignità umana e il rispetto dei diritti umani, pluralismo, tolleranza, giustizia, solidarietà e parità di genere.

U: IL GIORNO DELLA MEMORIA

Rom e migranti le persecuzioni non finiscono mai

Sono spesso vittime di norme che non tengono conto delle diverse culture. L'Europa deve vigilare

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Il divieto di ogni discriminazione è in Europa un pilastro del sistema di tutela della dignità delle persone e dei loro diritti fondamentali. In Italia innanzitutto, la Costituzione vieta la discriminazione affermando all'articolo 3 il principio di eguaglianza e aggiungendo alla formale eguaglianza davanti alla legge, anche il dovere della Repubblica di rimuovere le cause delle ineguaglianze di fatto.

Le carte dei diritti fondamentali di cui l'Europa si è dotata, in linea con i trattati elaborati in sede di Nazioni Unite, mettono in primo piano il divieto di discriminazione, accanto al riconoscimento della eguale dignità di tutti. Così fanno la Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950 e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea del 2000. Nel sistema della Costituzione il principio di eguaglianza e il conseguente divieto di discriminazione sono tra i principi supremi, che nessuna riforma potrebbe modificare. Nelle Carte europee il divieto di discriminazione è tra i più rilevanti perché è trasversale; esso opera in relazione a tutti i diritti considerati. Questo è il quadro del sistema europeo, cosicché chi si fermasse alla considerazione delle norme in vigore potrebbe concludere che è eliminata la possibilità stessa di razzismo, sotto tutte le sue forme e con esso ogni altra discriminazione sulla base della razza, della lingua, della religione, dell'origine nazionale o sociale, delle opinioni politiche, ecc.

Purtroppo una simile conclusione sa-

rebbe troppo ottimistica. Certo le forme estreme della persecuzione antiebraica, con lo sterminio fisico nei Lager e l'annullamento dei diritti essenziali con le leggi razziali anche italiane, non sono più immaginabili nell'Unione Europea. Ma altre forme di discriminazione sono ben presenti e colpiscono ampie fasce della popolazione. D'altronde anche le persecuzioni naziste, di cui i fascismi europei furono attivi corredi, non colpirono soltanto gli ebrei. Gli oppositori politici, i rom, gli omosessuali ne furono egualmente vittime. E oggi l'area delle vittime delle discriminazioni, se non proprio della più grave persecuzione, è molto vasta. Essa tocca innanzitutto i rom e i migranti, persino quando essi abbiano ormai acquisito, accanto a quella nazionale, la cittadinanza dell'Unione. E si tratta di discriminazione che assume forme varie, soprattutto nel rapporto di lavoro, fino a manifestarsi in vere e proprie aggressioni come ci ricordano i fatti di Rosarno e i roghi dei campi rom a Napoli, Roma, Milano, Torino. In diversi altri Paesi d'Europa sono presenti atteggiamenti discriminatori da parte della popolazione ed anche da parte delle autorità. Soprattutto nell'Est europeo, anche in Stati membri dell'Unione europea come l'Ungheria, la Romania, la Repubblica Ceca i rom patiscono discriminazioni evidenti. Spesso si tratta di discriminazioni indirette: quelle che non si dichiarano come tali, ma sono l'effetto di norme generali, che proprio perché generali non tengono conto delle differenze esistenti in concreto, penalizzano certi gruppi di persone. L'esempio chiaro riguarda ancora i rom e i test cui i

...
Basta ricordare i fatti di Rosarno. E i roghi ai campi nomadi nella capitale e non solo

ragazzi sono sottoposti in certi Paesi per indirizzarli verso classi differenziali. I test, eguali per tutti, selezionano specialmente i giovani rom che non superano il test a causa della scarsa conoscenza della lingua di riferimento.

LA SENTENZA

In altri casi la discriminazione è l'effetto diretto delle norme. Spesso si tratta di norme relative alla concessione di benefici di carattere sociale. È recentissima la sentenza della Corte costituzionale n.4/2013 che ha dichiarato illegittima una legge della Regione Calabria relativa a provvidenze in favore delle persone non autosufficienti, limitandone l'applicabilità, oltre che ai cittadini europei residenti, ai migranti extracomunitari titolari del permesso per soggiornanti di lungo periodo (la cui condizione preliminare di ottenimento è il possesso, da almeno cinque anni, di un permesso di soggiorno in corso di validità). La Corte ha ritenuto che sia stato introdotto un elemento di distinzione arbitrario e quindi discriminatorio, non essendo possibile presumere che stranieri non autosufficienti, titolari di un permesso di soggiorno per soggiornanti di lungo periodo versino in stato di bisogno o disagio maggiore rispetto agli stranieri che, sebbene anch'essi regolarmente presenti nel territorio nazionale, non posseggano analogo titolo legittimante. La sentenza è di particolare importanza e dovrebbe scoraggiare quelle amministrazioni locali del Nord Italia che di tanto in tanto provano ad escludere certe categorie, i migranti per primi, da provvidenze di carattere sociale. Più volte già i Tribunali, anche in applicazione delle direttive della Unione Europea che vietano ogni discriminazione, hanno ritenuto che si tratta di provvedimenti illegittimi. Le discriminazioni sono talora sottili nel modo di manifestarsi, specialmente se operano indirettamente. La vigilanza va mantenuta alta.



La razza non esiste Il razzismo sì

La genetica ha dimostrato che la diversità biologica è data dall'appartenenza alla stessa specie

ALBERTO PIAZZA

La genetica umana, oggi assai sofisticata, ha dimostrato che la diversità biologica tra due individui qualsiasi della nostra specie è dovuta per l'85% al fatto che appartengono appunto alla stessa specie, e per il 10% al fatto che la loro origine geografica si colloca in continenti diversi: pertanto la differenza del colore della pelle, che più di ogni altra ha alimentato lo stereotipo razziale, occupa nello spettro della diversità biologica una frazione minima. A questa frazione tuttavia è stato associato il massimo valore sociale e culturale perché il nostro occhio è capace di distinguere differenze di colore e di forme, ma non differenze in sequenze di Dna, ben più determinanti nella nostra vita biologica.

È comunque necessario interrogarsi sul motivo per cui lo stereotipo della raz-

za è così difficile da estirpare. Alla stessa comunità scientifica va attribuita una parte di responsabilità, ormai ampiamente documentata almeno per quel che riguarda le generazioni passate. Permane però una contraddizione tra l'evoluzione biologica che premia la variabilità e la diversità (la sola che ci permette la sopravvivenza come specie) e l'evoluzione sociale che invece premia l'omogeneità quale garanzia di conservazione della struttura sociale esistente, la possibilità di identificarsi in un gruppo di uguali per potersi meglio riconoscere rispetto ad altri gruppi.

In questa tensione dialettica gli studiosi di genetica sono chiamati a dare il loro contributo almeno per sgombrare il campo da illusioni pseudo-scientifiche e per chiamare le cose con il loro nome. Nel 1959 il grande filologo Gianfranco Contini individuò brillantemente l'etimologia della parola razza nel francese antico *harraz*, «allevamento di cavalli, deposito di stalloni» di cui è rimasta in italiano l'espressione «cavallo di razza». Sarebbe auspicabile restituire il termine alla sua etimologia originaria: la razza si addice all'allevamento di animali selezionati, e non all'uomo, su cui influisce la selezione naturale ma non quella artificiale.

Se è vero che la comunità scientifica è oggi concorde nel rifiutare la suddivisione della nostra specie in «razze» basata su falsi argomenti biologici, è altrettanto vero che il razzismo esiste, e che negare il suo fondamento scientifico non è un'arma efficace per combatterlo. Per lo più, le definizioni di «razzismo» si basano sulla diversità biologica (che effettivamente esiste) per giustificare una gerarchia tra gli individui che potrebbe avere una origine addirittura genetica, cioè innata. Da un punto di vista biologico, oggi sappiamo troppo poco sulla determinazione genetica del comportamento umano per indicare i meccanismi biologici e culturali che ne influenzano le regole. Da un punto di vista sociale, questa definizione di razzismo mette in luce la contraddizione tra il concetto di uguaglianza quale principio universale, proclamato come non discriminatorio dalla maggior parte delle Costituzioni

...
Però la diversità biologica è usata per giustificare la gerarchia tra individui

moderne (è il caso dell'art. 3 della nostra Costituzione) e la realtà della diversità: di qui l'aspirazione a veder riconosciuto il diritto di ognuno alla differenza sia biologica sia culturale. In realtà, come è stato sottolineato da Bobbio, la contraddizione sta non tanto nell'opposizione uguaglianza-diversità (dal momento che+ l'opposto di uguaglianza è disuguaglianza), quanto: a) nella difficoltà di rispondere alla domanda: «Chi sono gli uguali, chi sono i diversi?» e b) nel ragionamento che se gli uomini sono uguali secondo certi criteri, e diversi secondo altri, ne consegue che gli uomini non sono tutti uguali ma non sono nemmeno tutti diversi.

L'EQUIVOCO

L'ideologia del razzismo sta subendo metamorfosi tali che oggi non è più sufficiente riaffermare che le razze non esistono e quindi che il razzismo non ha alcuna ragione di sopravvivere. Paradossalmente, una delle rappresentazioni attuali dell'ideologia razzista consiste nel prendere a prestito dalla biologia l'esperienza della diversità biologica per riproporla in termini assoluti sul terreno molto più infido della diversità culturale. Le «razze» diverse non sono più necessarie, anzi è proprio dalla biologia che abbiamo imparato che siamo tutti diversi. Ma se siamo tutti diversi biologicamente, lo saremo anche culturalmente: siamo quindi legittimati a conservare la nostra identità culturale perché «naturale», e quindi a lottare perché non venga inquinata da persone o gruppi che è bene conservino a loro volta la loro identità culturale. Da un pregiudizio (tutti gli uomini sono distribuiti in gruppi biologicamente omogenei al loro interno, ma sono co-

si diversi l'uno dall'altro da legittimare rapporti di disuguaglianza sociale e politica) si cade nel pregiudizio simmetrico (essendo tutti biologicamente diversi, le nostre diverse culture legittimano il mantenimento delle nostre diverse identità, le quali per natura non sono assimilabili). Il diritto alla differenza, legittimato da alcuni risultati dell'antropologia culturale di tipo strutturalista, si è trasformato in teorizzazioni fondate sui postulati della irriducibilità e dell'assoluta separazione delle culture, delle tradizioni, dei costumi locali. Alla luce di questo principio di frammentazione radicale, l'idea che certi individui o gruppi non sono «assimilabili» viene progressivamente strumentalizzata in forme di eterofobia e xenofobia: è così che il rifiuto del migrante trova la sua mistificazione culturale senza bisogno di ricorrere al razzismo. Alla radice del problema del razzismo sta la risposta a un problema più fondamentale che la scienza da sola non può risolvere: dobbiamo augurarci una società culturalmente omogenea oppure una società multiculturale? La natura, e forse anche la cultura, ci hanno indicato che le strategie miste forniscono maggiori vantaggi. Se è vero che entrambe le affermazioni: 1) tutti gli individui sono uguali 2) tutti gli individui sono diversi, conducono a pregiudizi cui può attingere l'ideologia razzista, è compito di chi si occupa di scienze biologiche, sociali e politiche indicare le armi educative con cui combattere tali pregiudizi. Ricordiamo sempre che né il comportamento razzista è la necessaria conseguenza di un pregiudizio razzista, né il pregiudizio razzista è la necessaria conseguenza dell'esistenza o meno di «razze» umane geneticamente indefinibili.

La strategia bellica: salvare gli ebrei obiettivo secondario

Ogni azione che non avesse fini militari era da scartare. Anche la Resistenza non fu chiamata all'intervento

DAVID MEGHNAGI

Da evento tragico della lunga serie di crimini nazisti, la Shoah ha progressivamente assunto un significato centrale e paradigmatico nella storia e nella memoria del Novecento.

Come avevano compreso in modi diversi, molti esuli tedeschi in America, sulla scia delle geniali intuizioni di Benjamin e delle sue tesi sulla storia, la frattura operata da Auschwitz, coinvolgeva ogni area del pensiero. Non solo per l'entità della tragedia, ma per i modi in cui era stata attuata, i luoghi in cui si era consumata. Dopo Auschwitz nulla più poteva essere declinato come prima. Anche se in molti continuarono a illudersi per un altro paio di decenni che il progresso avrebbe ripreso la sua marcia inarrestabile.

Da qui il significato profondo che ha progressivamente assunto la data del 27 gennaio nel processo di formazione di un'identità europea che abbia come sfondo i valori nati sulle ceneri della Seconda guerra mondiale.

L'Europa si è scoperta tale dopo che l'unico popolo autenticamente europeo l'aveva immaginata e pensata, era stato annientato.

Una celebrazione che voglia essere all'altezza del significato e che non voglia colludere con nuove forme di rifiuto, comunque mascherate e argomentate, dovrebbe assumere tale aspetto come suo riferimento. Solo in questo modo si eviterebbe, almeno in

parte, il pericolo di collocare il ricordo della tragedia ebraica e di altre minoranze perseguitate come un elemento «esterno».

In mancanza di una tale comprensione e assunzione piena, il 27 gennaio rischia di essere svuotato del suo significato profondo, di diventare un evento che riguarda esclusivamente gli ebrei, riproponendo in forme nuove una dialettica del rifiuto che non è mai scomparsa.

Nel corso della guerra per non dare adito all'accusa nazista che la guerra «si combattesse per gli ebrei», per differenza o per antisemitismo, l'idea di bombardare le ferrovie che conducevano ad Auschwitz non fu mai presa in seria considerazione. La salvezza degli ebrei era per gli Alleati un obiettivo che veniva dopo.

Qualunque azione che non avesse un obiettivo specificamente militare, o che potesse «rallentare» la conclusione della guerra, era da scartare. Nemmeno la minaccia di bombardare più a fondo le città tedesche, o per contrasto la possibilità di risparmiare nel caso si fossero ribellate contro lo sterminio nei campi, fu mai presa in seria considerazione. Per ragioni analoghe, le forze della Resistenza non furono mai chiamate ad agire per salvare gli ebrei.

Le difficoltà tecniche sollevate da alcuni, l'alto numero di vittime che i bombardamenti sui campi avrebbero comportato senza garanzia di risultati, non eliminano il dato più certo e inquietante. Il salvataggio di milioni

Anche il ritardo della Chiesa è costato un prezzo spaventoso

di ebrei era un elemento secondario della strategia bellica. L'aviazione alleata non si pose problemi quando si è trattato di bombardare le fabbriche della Buna, situate a pochi chilometri dai campi di sterminio, mentre per questi ultimi si è limitata a fotografare dall'alto.

Inoltre, per non rendere pubblica la penetrazione dei servizi di comunicazione nazista, le radio alleate non denunciarono l'imminente deportazione degli ebrei romani, né chiamarono la Resistenza a danneggiare la rete tranviaria. Nel caso di una denuncia pubblica, difficilmente il Vaticano, che già pensava al dopoguerra, avrebbe potuto tacere - come poi invece accadde nonostante la gente da deportare fosse stata concentrata a forza a poche centinaia di metri da San Pietro.

LA TEOLOGIA DEL DISPREZZO

È doloroso a dirsi. L'assunzione di una presa pubblica di coscienza nella Chiesa, con il conseguente abbandono della teologia del disprezzo, ha avuto inizio dopo la tragedia dello sterminio. Ha avuto un «prezzo» spaventoso: la morte di un milione e mezzo di bambini.

Dopo l'arresto di Mussolini, Badoglio e il re non abolirono le leggi razziste. Non si preoccuparono di dare indicazioni alle prefetture di distruggere gli elenchi degli ebrei, né di informare le comunità ebraiche dei pericoli cui stavano per andare incontro. Dopo l'8 settembre pensarono solo a fuggire lasciando il paese allo sbando.

Per quanto manchino ancora studi approfonditi in materia (il che può essere considerato una spia del problema), la Resistenza non si pose il problema della deportazione degli ebrei, né fu chiamata dagli Alleati a farsene direttamente carico. Il Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) non emanò specifici decreti o minacce contro chi

si fosse macchiato di crimini contro gli ebrei. Nella rappresentazione collettiva della cultura progressista europea e italiana degli anni cinquanta e inizi sessanta, gli ebrei sopravvissuti erano considerati in primo luogo dei «salvati». A parte i soldati della «Brigata ebraica» autorizzata dal governo britannico solo sul finire della guerra, gli ebrei in quanto combattenti non esistevano.

Passò molto tempo perché l'immagine stereotipata dell'ebreo che si consegna come «carne da macello», fosse sostituita con altre più fondate, che tenesse conto della presenza di oltre un milione di combattenti ebrei della guerra antinazista negli eserciti alleati e nella Resistenza. In Italia, su una presenza ebraica intorno all'uno per mille dell'intera popolazione, privata dei mezzi di sussistenza e braccata in ogni luogo, circa mille combattenti ebrei lottarono nella Resistenza.

In Unione Sovietica, dove l'antisemitismo era declinato come antisionismo, per non «turbare» la pace interna dei popoli che erano entrati a far parte della grande «famiglia sovietica», bisognava tacere sul fatto che le stragi sul fronte orientale erano state attuate con la compiacenza e la collaborazione di vasta parte delle popolazioni locali. Quando non furono direttamente attuate per conto proprio.

Dopo Auschwitz il cerchio del nuovo antisemitismo si chiude con l'accusa agli ebrei di voler fissare gli altri popoli in un sentimento di colpa perenne per avere acquisito «privilegi» per se e per Israele. In questa logica perversa che ricorda molto quella più antica, lo Stato degli ebrei diventa l'Ebreo degli Stati. Basta declinare l'antisemitismo come antisionismo e il gioco è fatto.

In realtà come dimostrano gli inquietanti sviluppi della politica nucleare iraniana, il diritto di Israele a esistere, la sua sicurezza sono la condizione della possibilità di un dialogo rinnovato e autentico fra le due sponde del Mediterraneo, fra l'Occidente e l'Islam.

L'Europa e il mondo arabo, l'Occidente e l'Islam potranno tornare a parlarsi, se Israele è presente fra loro come testimone dei loro e dei propri lutti.

Non solo la «Brigata ebraica» ma oltre un milione di combattenti

Il cinema paradigma della memoria

Sulla Shoah è vero solo negli ultimi anni, da quando è caduto il muro di silenzio sulla persecuzione

CLAUDIA HASSAN

Il cinema è memoria. Il cinema sulla Shoah, in particolare, è diventato il paradigma stesso della memoria. Ma questa affermazione vale solo per gli ultimi anni, quando la riflessione collettiva, la ricerca storica e le istituzioni della politica hanno fatto cadere il muro di silenzio che aveva avvolto tutti i temi sulla persecuzione antiebraica. Il cinema, come gli altri campi del sapere e della vita collettiva ha ignorato a lungo, tranne alcune eccezioni, il tema della Shoah.

Se ripercorriamo la storia del rapporto tra cinema e Shoah possiamo ritrovare le tracce della stessa dialettica che c'è tra la storia e la memoria. C'è una perfetta corrispondenza nei tempi e nelle modalità della rappresentazione filmica con la memoria nelle sue va-

rie articolazioni. Il cinema non è stato, in generale, precursore critico o apripista ma ha perfettamente rappresentato i tempi in cui operava nell'elaborazione del lutto collettivo e della memoria della Shoah. La storia della Shoah è anche la storia del suo racconto e delle rappresentazioni identitarie che i gruppi si sono dati, è la storia della costruzione della memoria. È un campo simbolico, terreno di scontro e di competizioni tra attori sociali diversi.

Il discorso non cambia nell'ambito cinematografico. Le rappresentazioni più incisive appartengono agli ultimi 25 anni. E possiamo distinguere due grandi, diversi approcci: quello americano e quello europeo. Entrambi frutto di una lunga elaborazione collettiva e di un processo graduale. Hollywood ha riconosciuto la specificità ebraica della Shoah solo venti anni dopo la liberazione dai campi. Il tema affrontato ha infranto dei tabù, la rappresentazione aveva a che fare con delle esigenze etiche imprescindibili, e a volte è stato anche piegato a esigenze politiche e ideologiche contingenti. La produzione sul tema della Shoah è diventata sterminata. Come nella ricostruzione della memoria collettiva della Shoah

un punto di svolta è stato il processo Eichmann; infatti anche nel cinema possiamo osservare una maggiore attenzione ed una elaborazione diversa del tema. L'analisi dei film ci aiuta a dilatare le valutazioni artistiche a capire quali sono gli attori in gioco e comprendere le motivazioni profonde che hanno portato a una determinata rappresentazione della Shoah. Infatti la cultura cinematografica, con la sua grande diffusione popolare, ha avuto il merito di allargare il discorso. Un allargamento popolare evita il rischio dell'oblio ma il prezzo di banalizzazione e retorica può essere molto alto. *Holocaust*, la fiction televisiva uscita nel 1978 ha creato, per la forza della sua pervasività la dominante rappresentazione pubblica della Shoah. Era la personalizzazione della tragedia che trasformava l'anonimato di un crimine in una storia da raccontare e con cui identificarsi at-

Due approcci diversi: quello americano di Hollywood e quello europeo

traverso lo schermo. Era costruita per far commuovere, ma lontana dal favorire un'elaborazione della coscienza collettiva. Tuttavia suscitò un grande dibattito pubblico. Ha innescato la polemica sull'americanizzazione della Shoah, cioè sul suo utilizzo da parte dell'industria culturale per scopi unicamente commerciali e non educativi ed etici. Ma fu proprio quel film a provocare anche in Germania una discussione su colpe e responsabilità dei padri.

Dopo il processo Eichmann il tentativo di comprensione e quindi di capacità di pensiero critico e autocritico si è andato sviluppando. L'intento non era solo quello di narrare una storia ma di creare identificazione con i personaggi e i protagonisti delle storie, fino ad arrivare a *Jona che visse nella balena*, film del 1993 di Roberto Faenza, al film di Spielberg o alla favola di Benigni. Il cinema dunque ha costituito una grande opportunità e un ruolo centrale nella costruzione dell'opinione pubblica e della coscienza collettiva, ma non è stata esente da critiche violente. La Shoah è diventata secondo le critiche principali un oggetto commerciale, da promuovere e sfruttare in modo spettacolare, quindi il cinema avrebbe fatto un'operazione di banalizzazione, lontana da un'analisi critica e priva di significato.

Il tema del rapporto tra cinema e Shoah riflette e investe molti degli ambiti che il discorso storico e sociologico ha affrontato e di cui ancora oggi si dibatte animatamente. Il tema della banalizzazione che ha coinvolto le commemorazioni o la costruzioni di luoghi della memoria prende nel cinema la forma della critica all'americanizzazione della Shoah. In una polarità a volte

schematica e che non vede nella differenza di approcci, aspetti diversi di uno stesso tentativo di riesame del passato, la critica ha spesso visto l'opposizione tra *Schindler's List* di Steven Spielberg del 1993 e *Shoah* di Claude Lanzmann del 1985. Il dibattito e lo scontro intorno a questi due film riflette la più ampia polemica culturale su cosa significhi rappresentare o non rappresentare la Shoah. Polemica affrontata e superata da Elsaesser e da Hansen e rielaborata qui in Italia da Minuz.

Il rapporto tra cinema e Shoah riflette, dunque, questa frattura tra America e Europa, la visione manichea e la retorica di Hollywood da una parte e la frammentazione e l'antiretorica dall'altra. Spielberg e Lanzmann si sono trovati in un curioso gioco di specchi, a difendere il proprio film fino a farne quasi «un monumento». La dimensione di questa discussione non ha aiutato il lavoro critico e l'interpretazione. La discussione su *Schindler's List* che proseguiva idealmente quella su *Holocaust*, metteva al centro la stessa possibilità di creare film, di rappresentare la Shoah. In realtà la speranza di Spielberg ha bisogno delle domande di Lanzmann. E i silenzi di Lanzmann hanno bisogno della visione di Spielberg. E noi abbiamo bisogno di entrambi.

La rilevanza del cinema sulla Shoah consiste nell'essere diventato discorso pubblico, di essere riuscito a occupare la scena della sfera pubblica per diventare discorso oltre che un prodotto autonomo. Il cinema diventa esso stesso memoria, memoria comune, ma anche memoria collettiva, capace di formare il nostro immaginario e la nostra coscienza critica e autocritica.

Cartoline da Parigi

Tutti in fila per vedere le grandi mostre dal Musée d'Orsay al Centre Pompidou



Dalla mostra «L'impressionnisme et la mode»
© PHOTOS CLEVELAND MUSEUM OF ART

Monet, Renoir, Courbet, Dali, Hopper... Mostre vaste, decisive, complete: ma perché nel nostro Paese gli autori vengono fatti a pezzi o inclusi in contesti poco appropriati?

MARCO DI CAPUA
marco.dicapua@libero.it

QUANDO VERSO IL 1987 PER LA PRIMA VOLTA SI VIDE IL MUSÉE D'ORSAY APPENA REALIZZATO DALLA COMPAGNIA GAE AULENTI NON È CHE SI GRIDASSE AL CAPOLAVORO. L'enorme, vasto container marmoreo sembrò templare e un po' troppo «assiro-babilonense», con le opere che dovevi andarti a cercare dietro l'angolo con l'estintore o nel corridoietto laterale, attento allo spigolo e a non inciampare nei gradini che segnavano i vari livelli. Oggi, invece, appare definitivamente «sinfonico» e bellissimo, un gran Salon fruscante di masse devote. Già, le masse. Mai viste così compatte e tenaci nel conqui-

starsi e metabolizzare fisicamente i luoghi eccellenti di Parigi. Sotto i nostri occhi migliaia e migliaia di persone aspettano pazienti, in fila per ore, di potersi confidenzialmente aggirare tra ciò che con ogni evidenza gli appartiene.

È sempre più sorprendente osservare come sgualciti serpentoni di pellegrini, infreddoliti sotto la pioggia, stabiliscano ogni volta il contatto con queste fonti di bellezza e di «senso» con modalità non necessariamente spiegabili solo da un punto di vista sociologico, quanto piuttosto, non so dirla meglio: «religioso». Si tratta di un culto, e non di cultura? In tempi frolli, molli come gli attuali, la frequentazione della grande arte sembra darci stabilità emotiva, diventa epicentrica, roba solida, di cui ci si fida, sostituisce ideologie in bancarotta, si oppone psicologicamente all'invasività di economie minacciose, ci distoglie da argomenti mediatici francamente schifosi e identifica luoghi di incontro prospetticamente orientati - non vaghi, né fatui - dai quali si crede di essere cambiati. Non tutto sarà comprensibile, o attraente, per questa famiglia tedesca che è felice perché finalmente è riuscita a entrare? Tema irrilevante, ciò che conta è prendere la propria dose di antidoto, sentirsi interiormente rimodellati dall'energia calma delle opere, dal loro immobile silenzio, dagli innumerevoli esercizi di ammirazione che si azioneranno qui dentro.

IN ITALIA INVECE...

Aperta parentesi. Una cosa simile accade anche da noi, ti dici. Anzi: soprattutto da noi. Non proprio, almeno non con l'accezione «moderna» con la quale possiamo provare queste sensazioni. Per esempio: un giovane artista romano sta su una specie di linea M la cui stazione di partenza, fate conto, si chiama Michelangelo, ma che già alla fermata dopo (al capolinea?) è arrivata al Maxxi. In mezzo? Niente. Non che non esistano stazioni intermedie, è che non ce ne accorgiamo più, sembrano non servirci, e di sicuro non ci appaiono così significative. Un pittore, o anche un qualsiasi spettatore, a Parigi (o a Londra, New York, Berlino) percepisce se stesso come l'ennesimo, entusiasta mitografo dell'arte moderna, ne respira l'aria, la leggenda, l'attualità, e ne è largamente ricompensato. Chiusa parentesi.

Come spiegarsi, altrimenti, la perfezione e la completezza di questa ricompensa che si intitola *L'Impressionnisme et la mode* che è stata pura felicità visiva al Musée d'Orsay (e che ora migra a saturare e rallegrare gli spazi del Met di New York, 19.2/27.5) e poi dell'Art Institute di Chicago (29.6/22.9). Ecco una mostra intensamente viscontiana nella spettacolarità e nella filologia e nell'aura fin-di-secolo, nonché nella domesticità luminosa e nella ricostruzione sartoriale che racconta come si fu struggenti e eroici anche in tight e redingote, corpetti e crinoline, in capolavori stracelebri e superamati di Manet, Caillebotte, Degas, Bazille, e insomma di tutti, alla presenza dei vestiti veri accuratamente ritrovati e tali e quali a quelli dipinti, se non proprio gli stessi. Come nel caso di Albert Bartholomé che dipinge la moglie Prospérie con un abito di cotone bianco e pois viola, ma quando poi la moglie muore conserva l'abito come una reliquia, e quindi opla: ecco quadro e abito accanto. Una meraviglia.

Tripudio finale con grande sala dove hanno messo un finto manto erboso per terra, con tutto un cip cip di uccellini, per le grandi colazioni sull'erba (Monet) e le fronde ombrose (Renoir) e le dormienti ai bordi della Senna (Courbet). Dove, se non qui, osare un allestimento come questo e ricevere applausi a scena aperta?

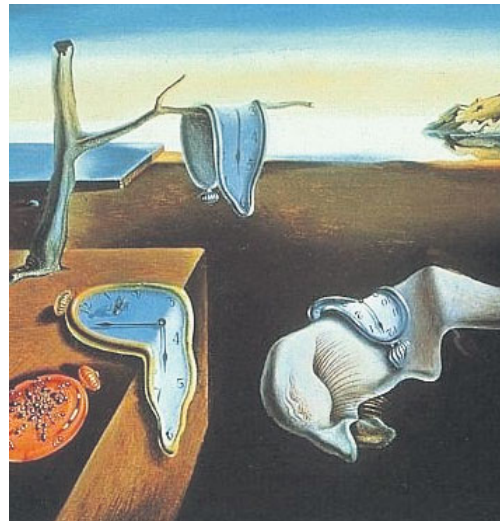
Uscendo poi dalla mirabolante mostra su Dali al Centre Pompidou (fino al 25 marzo), fitta e maestosa con le sue 200 opere, e da quella enorme di Edward Hopper al Grand Palais (fino al 3 febbraio), da esposizioni dove vedi, appunto, «tutto» Dali e «tutto» Hopper, due autori intensamente figurativi e spesso snobbati dalla critica ma che evidentemente meritano la reverenza e le megafone di Parigi, ci si lamenta: perché da noi, in Italia, mai mostre così? Così vaste, decisive, complete. Piuttosto: sommi autori fatti a pezzetti, smangiucchiati, inclusi in contesti di spiegazione superflua, in scenari di sostituzione e riporto (Il secolo di...), oppure accostati a infallibili termini e fischi di richiamo tipo «tesoro» o «oro». (Il massimo per un titolo bufala? *Il tesoro degli Impressionisti. L'oro di Caravaggio*).

...

«L'impressionnisme et la mode» è pura felicità visiva, intensamente viscontiana



Dalla mostra «L'impressionnisme et la mode»



Una mostra su Dali al Centre Pompidou



Hopper al Grand Palais

RETTIFICA

Al Mart non solo Steiner Ma anche «progetto Cibo La forma del gusto»

Nel numero del 22 gennaio è apparso un articolo a firma Simone Verdi dal titolo «Dal Mart al MAXXI scarseggiano le mostre e il futuro è d'incertezza» in cui si dichiara che al Mart è prevista solo una mostra, quella dedicata a Rudolf Steiner.

Precisiamo che dall'8 febbraio, oltre a Steiner, verrà inaugurata la mostra intitolata «Progetto Cibo. La forma del gusto», dedicata al design del cibo.

Si precisa, inoltre, che Il Mart, come tutti i musei pubblici, ha subito dei tagli al bilancio, ma sta continuando il suo lavoro non solo con la programmazione espositiva, ma anche con una serie di eventi e incontri di approfondimento. Inoltre, è già pronta la programmazione non solo per il 2013 ma anche per il 2014.

A VARSAVIA

In un castello esposte le opere di Maurizio Cattelan

Al Castello Ujazdowski di Varsavia, sede di un importante centro di arte contemporanea, si presenta fino al 24 febbraio una selezione delle opere più significative di Maurizio Cattelan.

La morte, il sacrificio, il perdono, la genesi del male, l'identità nazionale e la memoria storica i temi esplorati dall'eccentrico e dissacrante autore, oggi il più noto artista italiano nel mondo oltre che il più quotato sul mercato dell'arte.

L'Istituto Italiano di Cultura di Varsavia è partner dell'iniziativa. Tra le opere più note del 52enne artista padovano la scultura «La Nona Ora», raffigurante papa Giovanni Paolo II colpito da un meteorite che è stata battuta nel 2001 da Christiès per la cifra di 886mila dollari.

Monti, da mite ad aggressivo Mutazione genetica per eccesso di tv

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

BENCHÉ NON SIAMO IN GRADO DI DIMOSTRARLO, CI SEMBRA CHE LA CAMPAGNA ELETTORALE IN CORSO SIA LA PIÙ TELEVISIVA E INVASIVA DELLA STORIA UMANA. E non solo si vedono tanti politici in tv, ma se ne parla ancora di più. Si discute, sempre in tv e sui giornali, del come e del quanto, dei toni e sottotoni, mentre tutti continuano a lamentare che «non si entri nel merito dei problemi del Paese».

Eppure, ogni giorno emergono fatti molto concreti, che spingono i vari candidati non solo a commentarli, come è ovvio, ma soprattutto a sfruttarli, scagliandoli contro gli avversari. Nella continua baruffa, sono avvenute vere e proprie mutazioni genetiche, soprattutto in Mario Monti, che è diventato improvvisamente aggressivo, e perfino sprezzante, rivelando un lato del suo carattere scoperto dal famigerato guru americano. Mentre Bersani, che per indole e cultura emiliana sarebbe portato più alla conciliazione che alla rissa, ieri si è final-

mente arrabbiato, come già gli successe una volta, mentre partecipava a un dibattito moderato (per modo di dire) da Santoro, facendo immediatamente alzare gli indici Auditel e la soddisfazione dei simpatizzanti.

A farlo imbufalire ieri è stata la sequela di insinuazioni e accuse a proposito del Monte dei Paschi di Siena; coro nel quale si è distinto anche il premier Monti. Così, Bersani è uscito dal suo immaginifico conversare di sempre per ruggire una minaccia efficace quanto improbabile: «Li sbraniamo», ha detto rivolto agli avversari. Anche in questo caso si tratta di metafora, ma di genere molto diverso da quello che piace a Crozza (tipo: «non siamo qui a pettinare le bambole» o «a smacchiare i giaguari»). Stavolta il segretario del Partito democratico, più che spaventare gli avversari, ha voluto rinsanguare i suoi, perché non si lascino rammollire dalla vittoria prima ancora di averla ottenuta.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: più nubi basse e qualche nebbia tra Lombardia e Piemonte. Tempo asciutto e più soleggiato altrove.

CENTRO: tempo asciutto e con sole prevalente salvo un po' di nubi sparse in Appennino.

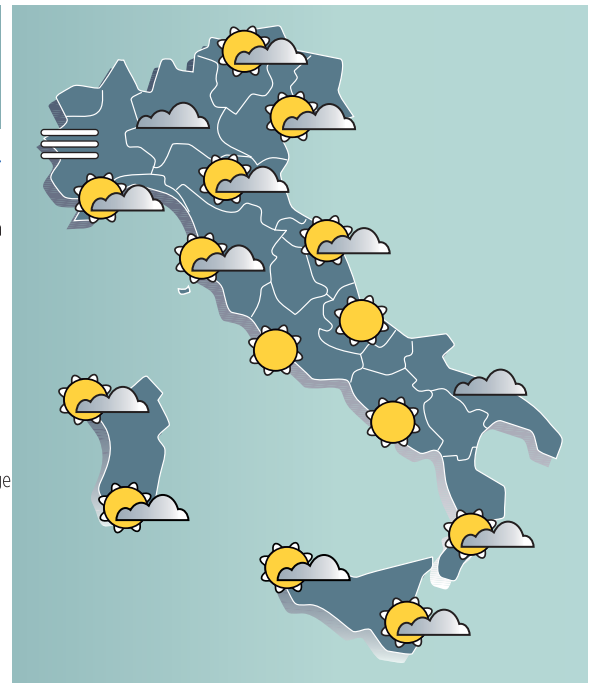
SUD: residue nubi con ancora qualche piovasco sulla Puglia, più stabile e soleggiato altrove.

Domani

NORD: molte nubi al mattino con piogge sparse e locali nevicate fino a bassa quota; migliora in giornata.

CENTRO: cieli generalmente nuvolosi con piogge diffuse e locali nevicate in Appennino a 600/900m.

SUD: nubi diffuse un po' ovunque, specie verso sera, ma qualche pioggia solo su Campania e Sicilia.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.30: La vita è bella Film con R. Benigni. L'ebreo Guido inventa un gioco perché il figlio Giosué non si spaventi durante la permanenza nel lager.</p>	<p>21.00: N.C.I.S. Serie TV con M. Harmon. Gibbs e i suoi sono alle prese con l'omicidio di un agente dell'NCIS, un agente che Gibbs conosceva bene.</p>	<p>23.10: Presadiretta. Rubrica con R. Icona. Riccardo Iacona svela i retroscena che i grandi della politica e dell'economia non raccontano all'opinione pubblica.</p>	<p>21.30: Destinì incrociati Film con H. Ford. L'aeroplano sul quale viaggia la moglie di Dutch Van Den Broeck, sergente presso il dipartimento Affari Interni, si schianta al suolo.</p>	<p>21.32: Centovetrine XIII Soap Opera con A. Belli. Mentre Diana si prende la responsabilità di tranquillizzare i dipendenti, Ettore riceve una brutta notizia.</p>	<p>21.25: Le Iene Show Show con I. Blasi, T. Mammuccari. Terza puntata dello show che, attraverso servizi ed inchieste satiriche, cerca di fare luce sull'attualità italiana.</p>	<p>21.30: Fuga da Sobibor Film con A. Arkin. Seconda Guerra Mondiale. Nel campo di concentramento di Treblinka alcuni prigionieri riescono a fuggire...</p>
<p>06.30 UnoMattina in famiglia. Rubrica</p> <p>10.05 MixItalia. Attualità</p> <p>10.30 A Sua immagine. Rubrica</p> <p>10.55 Santa Messa dalla Chiesa Santissimi Nazario e Celso in Sannazaro De Burgondi (Pv). Evento</p> <p>12.00 Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro. Religione</p> <p>12.20 Linea verde. Attualità</p> <p>13.30 TG 1. Informazione</p> <p>14.00 Domenica In... l'Arena. Talk Show. Conduce Massimo Giletti.</p> <p>14.05 Che tempo fa. Informazione Victoria Cabello.</p> <p>16.35 Domenica In - Così è la vita. Talk Show. Conduce Lorella Cuccarini.</p> <p>18.50 L'Eredità. Gioco a quiz</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.35 Rai Tg Sport. Informazione</p> <p>20.40 Affari Tuoi. Show. Conduce Max Giusti.</p> <p>21.30 La vita è bella. Film Drammatico. (1997) Regia di Roberto Benigni. Con Roberto Benigni, Nicoletta Braschi, Giorgio Cantarini, Giustino Durano.</p> <p>23.40 Speciale Tg1. Informazione</p> <p>00.45 TG 1 - NOTTE. Informazione</p> <p>01.05 Che tempo fa. Informazione</p> <p>01.10 Applausi. Rubrica</p> <p>02.25 Sette note. Rubrica</p>	<p>07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati</p> <p>09.25 Alien Surf Girls. Serie TV</p> <p>10.10 Ragazzi c'è Voyager. Educazione</p> <p>10.50 A come Avventura. Documentario</p> <p>11.30 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Frisica.</p> <p>13.00 Tg2 giorno. Informazione</p> <p>13.45 Quelli che aspettano... Rubrica</p> <p>15.40 Quelli che. Show. Conduce Victoria Cabello.</p> <p>17.10 Rai Sport Stadio Sprint. Informazione. Conduce Enrico Varriale.</p> <p>18.10 Rai Sport 90° Minuto. Informazione. Conduce Franco Lauro.</p> <p>19.35 Cops - Squadra Speciale. Serie TV</p> <p>20.30 TG 2. Informazione</p> <p>21.00 N.C.I.S.. Serie TV Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette.</p> <p>21.50 Elementary. Serie TV</p> <p>22.35 La Domenica Sportiva. Informazione. Conduce Paola Ferrari.</p> <p>01.00 TG 2. Informazione</p> <p>01.20 Sorgente di vita. Rubrica</p> <p>01.55 Appuntamento al cinema. Rubrica</p>	<p>07.30 La grande vallata. Serie TV</p> <p>08.15 Il conte di MonteCristo. Film Tv Avventura. (1975) Regia di David Greene. Con Richard Chamberlain.</p> <p>09.55 L'ispettore Derrick. Serie TV</p> <p>10.45 TGR Estovest. Informazione</p> <p>11.05 TGR Mediterraneo. Informazione</p> <p>11.30 TGR RegionEuropa. Reportage</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.55 Prima della Prima. Evento</p> <p>13.25 Passepartout. Reportage</p> <p>14.00 TGR Regione. / TG3. Informazione</p> <p>14.30 Mini Ritratti. Rubrica</p> <p>15.00 TG3 - L.I.S. Informazione</p> <p>15.05 Alle falde del Kilimangiaro. Rubrica. Conduce L. Colò.</p> <p>18.00 Per un pugno di libri. Informazione</p> <p>19.00 TG3. / TGR Regione. Informazione</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.10 Che tempo che fa. Talk Show. Conduce Fabio Fazio.</p> <p>21.30 Presadiretta. Rubrica. Conduce Riccardo Icona.</p> <p>23.30 TG3. / TGR Regione. Informazione</p> <p>23.45 Sostiene Bollani. Show. Conduce Stefano Bollani.</p> <p>00.55 TG3. Informazione</p> <p>01.00 Meteo 3. Informazione</p> <p>01.05 TeleCamere. Informazione</p> <p>01.55 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>06.30 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>06.50 Media shopping. Shopping Tv</p> <p>07.20 Vita da strega. Serie TV</p> <p>07.50 Superpartes. Informazione</p> <p>09.20 Slow tour. Show. Conduce Syusy Blady.</p> <p>10.00 S. Messa. Religione</p> <p>11.00 Le storie di viaggio a... Rubrica</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Ricette di famiglia. Rubrica</p> <p>12.45 Pianeta mare. Reportage</p> <p>13.45 Ieri e oggi in tv. Show</p> <p>14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>14.40 Donnavventura. Rubrica</p> <p>15.25 Ieri e oggi in tv. Show</p> <p>15.35 Mafalda di Savoia - Il coraggio di una principessa. Film Storia. (2006) Regia di Maurizio Zaccaro. Con Stefania Rocca.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Il comandante Florent. Serie TV</p> <p>21.30 Destini incrociati. Film Drammatico. (1999) Regia di Sydney Pollack. Con Harrison Ford, Kristin Scott Thomas, Bonnie Hunt, Charles S. Dutton.</p> <p>00.05 I Bellissimi di Rete 4. Rubrica</p> <p>00.10 Jakob il bugiardo. Film Drammatico. (1999) Regia di Peter Kassovit. Con Robin Williams, Alan Arkin, Bob Balaban, Hannah Taylor-Gordon.</p> <p>00.49 Tg4 - Night news. Informazione</p>	<p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.50 Le frontiere dello spirito. Rubrica.</p> <p>Con Monsignor Ravasi, Maria Cecilia Sangiorgi.</p> <p>10.01 Il mio primo bacio. Film Commedia. (1994) Regia di Howard Zieff. Con Anna Chlumsky, Dan Aykroyd.</p> <p>11.55 Melaverde. Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 L'Arca di Noè. Rubrica</p> <p>14.00 Domenica Live. Show. Conduce Barbara D'Urso.</p> <p>18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Striscia la domenica. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti.</p> <p>21.32 Centovetrine XIII. Soap Opera. Con Roberto Alpi, Daniela Fazzolari, Alex Belli, Barbara Clara.</p> <p>23.31 The Burning Plain - Il confine della solitudine. Film Drammatico. (2007) Regia di uillermo Arriga. Con Charlize Theron, Kim Basinger.</p> <p>01.31 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>02.00 Meteo.it. Informazione</p> <p>02.01 Striscia la domenica. Show</p>	<p>07.00 Superpartes. Informazione</p> <p>08.10 Cartoni Animati</p> <p>10.45 Sabrina nell'isola delle sirene. Film Fantasia. (1999) Regia di Kenneth R. Koch. Con Melissa Joan Hart.</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.00 Sport Mediaset - XXL. Rubrica</p> <p>14.00 Robin Hood - Il segreto della foresta di Sherwood. Film Avventura. (2009) Regia di Peter Deluise. Con Robin Dunne.</p> <p>15.55 George and the dragon. Film Avventura. (2004) Regia di Tom Reeve. Con James Purefoy.</p> <p>17.45 La vita secondo Jim. Serie TV</p> <p>18.25 Life Bites. SitCom</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.00 Così fan tutte 2. Sit Com</p> <p>19.45 Lara Croft: Tomb Raider. Film Azione. (2001) Regia di Simon West. Con Angelina Jolie.</p> <p>21.25 Le Iene Show. Show. Conduce Ilary Blasi, Teo Mammuccari.</p> <p>00.25 Californication. Serie TV</p> <p>01.30 Sport Mediaset. Rubrica</p> <p>01.55 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p> <p>02.10 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>02.25 Missione crociera. Film Drammatico. (2004) Regia di D. Dunham. Con Hayden Panettiere.</p>	<p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>09.50 Ti ci porto io. Rubrica</p> <p>11.15 Ti ci porto io... in cucina con Vissani. Rubrica. Conduce Gianfranco Vissani.</p> <p>11.35 Josephine, ange gardien. Serie TV</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.05 Exodus. Film Drammatico. (1960) Regia di Otto Preminger. Con Paul Newman, Eva Marie Saint.</p> <p>17.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>18.00 L'ispettore Barnaby. Serie TV</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 In Onda. Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.</p> <p>21.30 Fuga da Sobibor. Film Drammatico. (1987) Regia di Jack Gold. Con Alan Arkin, Joanna Pacula, Rutger Hauer.</p> <p>00.20 Omnibus Notte. Informazione</p> <p>01.20 Tg La7 Sport. Informazione</p> <p>01.25 Movie Flash. Rubrica</p> <p>01.30 Non vi ho dimenticato. Film Documentario. (2007) Regia di Richard Frank. Con Frederick Forsyth, Marvin Hier.</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica</p> <p>21.10 La chiave di Sara. Film Drammatico. (2010) Regia di G. Paquet-Brenner. Con K. Scott Thomas.</p> <p>22.55 The Untouchables - Gli intoccabili. Film Crimine. (1987) Regia di B. De Palma. Con K. Costner S. Connery.</p> <p>01.00 Natale a New York. Film Commedia. (2006) Regia di N. Parenti. Con C. De Sica S. Ferilli.</p>	<p>21.00 Piramide di paura. Film Avventura. (1985) Regia di B. Levinson. Con N. Rowe A. Cox.</p> <p>22.55 Sognando Beckham. Film Commedia. (2002) Regia di G. Chadha. Con P. Nagra K. Knightley.</p> <p>00.50 Smitty - Un amico a quattro zampe. Film Drammatico. (2010) Regia di D. Evans. Con B. Tyler Russell P. Fonda.</p>	<p>21.00 Un uomo in prestito. Film Metrica/Poesia. (1996) Regia di M. Lehmann. Con U. Thurman J. Garofalo.</p> <p>22.50 Ghost - Fantasma. Film Metrica/Poesia. (1990) Regia di J. Zucker. Con P. Swayze D. Moore.</p> <p>01.00 Liberty Heights. Film Drammatico. (1999) Regia di B. Levinson. Con A. Brody J. Mantegna.</p>	<p>18.05 Ben 10: Omniverse. Serie TV</p> <p>18.30 Ben 10 Ultimate Alien. Cartoni Animati</p> <p>18.55 Gormiti Nature Unleashed. Cartoni Animati</p> <p>19.25 Ninjago. Serie TV</p> <p>19.50 Leone il cane fifone. Cartoni Animati</p> <p>20.30 The Regular Show. Cartoni Animati</p> <p>20.55 Adventure Time. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 Monkey Garage. Documentario</p> <p>19.00 Top Gear. Documentario</p> <p>20.00 Texas Car Wars. Documentario</p> <p>21.00 Inventing the World. Documentario</p> <p>22.00 Come è fatto. Documentario</p> <p>23.00 MythBusters. Documentario</p> <p>00.00 Per un pugno di gamberi. Documentario</p>	<p>19.00 Jack on tour 3. Reportage</p> <p>20.00 Loem Ipsum - Best Of. Attualità</p> <p>20.30 Freaks 2. Serie TV</p> <p>21.00 Non per soldi... ma per denaro. Film Commedia. (1967) Regia di Billy Wilder. Con Jack Lemmon.</p> <p>23.00 Deejay chiama Italia - Remix. Attualità</p>	<p>19.20 Randy Jackson Presents: America's Best Dance Crew. Show.</p> <p>21.10 Plain Jane. Reality Show. Conduce Louise Roe.</p> <p>23.00 S. Darko. Film Drammatico. (2009) Regia di Chris Fisher. Con Daveigh Chase, Briana Evigan.</p> <p>01.00 True Blood. Serie TV</p>

OPPORTUNAMENTE RIALLESTITO IN PROSSIMITÀ DELLA GIORNATA DELLA MEMORIA PRESSO IL PICCOLO MA VIVACE TEATRO MILLELIRE A ROMA, ELLA'S SECRET DI HARRIS FREEDMAN - per la regia dello stesso autore - è un testo interessante per lo sguardo con cui rilegge in controluce quello che è stato uno dei momenti più neri e tragici dell'umanità, l'Olocausto. Siamo a Londra, negli anni Ottanta, in un salottino dove Ella riceve la visita inaspettata di una signora tedesca, Helga, il cui cognome Hartmann e soprattutto il nome del di lei marito, Erik, provoca inquietudine e atteggiamenti ambivalenti. In un serrato faccia a faccia, appena mitigato da minuetti di formale cortesia, infatti, le due donne scoprono a poco a poco le carte di un passato che Ella vorrebbe sepolto per sempre, men-

Il segreto di Ella sopravvissuta al nazismo

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

tre Helga lo vorrebbe scoperto fino in fondo. Sono, le loro, prospettive molto diverse: Ella è un'ebrea fuggita giovanissima da una Colonia in fiamme e in procinto di iniziare la grande deportazione grazie all'aiuto inspiegabile di un ufficiale delle SS - Erik, appunto. Helga, successivamente diventata moglie di Erik, è vissuta per anni in un ménage familiare pieno di ombre e sospetti, diventato persino violento e con tratti di follia. Lo spettro del carcere come conseguenza di un tardivo processo per crimini di guerra, ha spinto Helga a cercare Ella, la cui testimonianza diretta potrebbe aiutare ad alleggerire le responsabilità dell'ex SS. In realtà, la donna vuole conoscere i perché nascosti di una storia che nessuno dei suoi protagonisti sembra aver dimenticato.

La regia semplice e «artigianale» di Freedman fa ruotare le protagoniste in uno spazio circolare, quasi a sottolineare i chiaroscuri, spesso insondabili, dell'animo umano e delle scelte fatte. Pur lasciando volutamente degli spazi indefiniti, qualche snodo della trama resta irrisolto, proprio per la smisurata differenza tra chi è stato vittima e chi fu carnefice, ma Freedman riafferma con efficacia la responsabilità di chi vide e lasciò fare, di quella maggioranza silenziosa (o peggio ancora interessata ad approfittare della situazione) che fu complice. Lydia Biondi è una vibratile Ella, di ondivaghi umori, Farinelli controbatte con energia un po' legnosa, evitando comunque la trappola della facile caricatura del personaggio teutonico.



Lydia Biondi FOTO DI SIMONE TANTINI

Difendersi dalle zoonosi

Sono tante le malattie infettive trasmesse dagli animali

«Lancet» La rivista medica inglese ha dedicato uno speciale a queste infezioni per tentare di capire se siamo in grado di predire la prossima epidemia e ridurre i costi che causerà

CRISTIANA PULCINELLI

L'ULTIMO ARRIVATO È UN NUOVO CORONAVIRUS. SI È FATTO VIVO IN MEDIORIENTE TRA APRILE E NOVEMBRE 2012, COLPENDO IN ARABIA SAUDITA, QATAR E GIORDANIA. Nove finora i casi confermati dagli esami di laboratorio di cui cinque fatali. Il coronavirus è diventato famoso nel 2003: è stata una sua variante infatti a causare la Sars, la malattia che apparve in Cina, fece in pochi mesi il giro del pianeta e scomparve lasciando in eredità poco meno di mille morti. Il virus isolato in questi giorni è un po' diverso da quello della Sars, ma probabilmente, come quello, viene da un animale: sembra simile al ceppo che colpisce i pipistrelli. Ancora non è chiaro come sia passato all'uomo e neppure si sa al momento se sia in grado di trasmettersi da persona a persona.

Mentre gli esperti indagano, in America e in Europa circolano i virus influenzali. Pochi giorni fa lo stato di New York ha chiesto lo stato di emergenza proprio per colpa dell'influenza. Almeno 20.000 casi si sono verificati nello stato fino alla settimana scorsa: più di quattro volte il numero del 2012. Gli ospedali faticavano a gestire l'emergenza e i Centers for Disease Control and Prevention hanno fatto sapere che nelle settimane scorse il 7,3% delle morti avvenute negli States erano dovute a polmoniti e influenza. Negli Stati Uniti sta circolando soprattutto un ceppo del virus A (H3N2), che può avere conseguenze più gravi rispetto a A H1N1, apparso nella pandemia del 2009. Si tratta di un vecchio virus influenzale, tuttavia si sono verificati alcuni casi provocati da una variante di questo ceppo della quale ancora non si conosce la possibile evoluzione. Anche nel caso dell'influenza, ci troviamo di fronte a un virus che viene dal mondo animale, in particolare da maiali e uccelli.

In realtà oltre il 60% delle malattie infettive che colpiscono gli esseri umani sono causate da virus, batteri o protozoi che condividiamo con il mondo degli animali, sia selvatici che domestici. Alcune di queste malattie sono ormai da tempo presenti tra di noi, altre invece sono passate dal mondo animale a quello umano da poco: le cosiddette malattie infettive emergenti. Alcune sono ben conosciute, come l'influenza, l'Aids, la leptospirosi, la Sars, Ebola, l'antrace. Altre hanno nomi più esotici, come la malattia di Chagas o la febbre della Rift Valley. Tutte insieme sono responsabili di circa un miliardo di casi di malattia all'anno e di milioni di morti nel mondo. Si calcola che negli ultimi 20 anni il danno economico subito a livello mondiale a causa di queste infezioni ammonta ad alcune centinaia di miliardi di dollari. Eppure, i meccanismi che stanno alla base

dell'emergere di questo problema non sono ancora ben noti.

È per questo che la rivista medica inglese *The Lancet* ha dedicato uno speciale proprio alle zoonosi, ovvero a quelle infezioni che arrivano dal mondo animale, per cercare di capire se siamo in grado di predire la prossima epidemia di una di queste malattie prima che infetti gli esseri umani e di ridurre i costi che causerà, visto che finora non è mai successo. Una cosa è chiara, scrive Stephen Morse della Columbia University: «Non stiamo discutendo se ci sarà un'altra pandemia da zoonosi, la questione è solo quando e dove la prossima pandemia comincerà. La sfida è stabilire se e come i ricercatori possano intervenire prima che il patogeno raggiunga la popolazione umana e sviluppare armi appropriate».

Quello che la scienza sa è che le epidemie di zoonosi sono quasi sempre un prodotto dello sviluppo economico. Il microorganismo che causa

la malattia normalmente circola in una o più specie animali alle quali spesso non crea neppure grandi danni. Ma poi, per qualche evento, decide di attaccare un'altra specie, la nostra. Perché? Le cause che stanno dietro questo fenomeno sono rintracciabili in alcune attività prettamente umane come il cambiamento dell'uso del territorio, l'estrazione di risorse naturali, i sistemi di produzione animale, i trasporti, l'uso di farmaci, il mercato globale, ma anche il tracollo delle infrastrutture sanitarie di un paese. In particolare, quei processi che violano aree precedentemente disabitate ci possono esporre alle zoonosi. Eppure quasi mai, dicono gli esperti di *Lancet*, chi si occupa di valutare i danni sulla salute di queste attività, inserisce tra le possibili conseguenze quelle di creare un rischio di epidemia.

Ad esempio, quando la foresta primaria viene violata per far posto a miniere, campi coltivati o a pozzi petroliferi, moltissime specie animali, tra cui anche microbi, entrano in contatto con gli uomini. E siccome sappiamo che le foreste tropicali sono ricche di specie, alcune delle quali ancora sconosciute, possiamo immaginare che questo valga anche per i germi patogeni. Nelle regioni tropicali, il cambiamento nell'uso del territorio ha effettivamente portato all'emergere di epidemie di malattia di Chagas, febbre gialla e leishmaniosi. Un altro problema è quello degli allevamenti. La produzione intensiva di polli, ad esempio, comporta una maggiore densità di popolazione animale, quindi un aumento dei tassi di contatto (e di contagio) tra individui, inoltre spesso la selezione genetica degli animali avviene sulla base di quanto sono produttivi e non di quanto sono resistenti alle malattie. Tutto questo genera dei rischi, e la storia dell'influenza aviaria è lì a dimostrarlo. L'H5N1 è un virus che si è evoluto a partire da un ceppo molto meno virulento nei polli domestici, probabilmente proprio a causa di un aumento di promiscuità tra specie e tra individui. I rischi - sottolineano gli autori degli articoli - non sono limitati ai paesi a basso reddito perché i commerci e i viaggi mettono in grado i germi patogeni di raggiungere ormai qualsiasi parte del pianeta. Dunque, siamo tutti interessati.



L'arte tra la Grande Guerra e il Fascismo

Si inaugurerà il primo febbraio a Forlì (Musei San Domenico) «Novecento. Arte e vita in Italia tra le due guerre»: una rassegna della ricerca in tutte le arti di nuove espressioni della cultura italiana. Un grande progetto in comune che partiva dalle avanguardie per guardare a un orizzonte di armonia tra antico e moderno.

Vecchi e nuovi populistici



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

SUL POPULISMO, E SULL'USO STORICO DEL TERMINE, ERAVAMO GIÀ INTERVENUTI LO SCORSO 30 SETTEMBRE. Ora, però, con le elezioni che si avvicinano, il termine - sarebbe urgente trovare un'altra parola - sembra essere di nuovo al centro - proprio al centro - dell'osservatorio mediatico e degli aspetti di gran lunga più modesti, eppur frequentissimi, del dibattito politico. Il cosiddetto ed abusato populismo è infatti smania di consenso, promessa di accontentare nel contempo i ricchi e i poveri, clamore palesemente demagogico. Ne sono protagonisti il solito Berlusconi, Grillo (che in diverso modo non sa strillare), purtroppo (con più cultura, ma non ci vuole molto) spesso Ingroia e i suoi (in particolare l'Idv, peraltro più appartata di un tempo) e talvolta, il che stupisce e provoca dispiacere, persino Monti, che fa prevalere nettamente una signorile severità e che tuttavia ogni tanto non si sottrae a discorsi che paiono smentire il Monti di non molte settimane fa. Con il primo governo Prodi (1996) il termine sembrava essersi assopito. Tornò in seguito e si rivelò, con Berlusconi II, III e IV, un fattore che accompagnava e molto accresceva la crisi economica (cosa che Monti ha sottolineato). Il termine era stato tuttavia, nei primi anni Novanta, ben dentro il prêt-à-porter lessicalpolitico. Tutti infatti si erano reciprocamente accusati di essere populistici. Solo la destra sociale - e in particolare la rivista *Area* (starring Storace) - aveva fatto propria la parola senza chiarire quale fosse la cosa. Nel 1995 la rivista americana *Telos*, attenta all'Italia, aveva fatto uscire due *special issues* sul populismo. Era comunque quasi generalizzato il significato negativo. In due accezioni. Il populista infatti poteva essere o il demagogo che esaltava per fini propri i caratteri ritenuti distintivi del popolo o il paternalista velleitario che idealizzava quegli stessi caratteri. Ora il populista n. 2 è già scomparso.

La Lazio si sgonfia

Sconfitta in casa con il Chievo Paloschi firma il gol vittoria

Dopo 16 partite si interrompe la striscia positiva dei ragazzi di Petkovic. Senza Klose e con Hernanes e Mauri impiegati a metà, poco gioco

SIMONE DI STEFANO
ROMA

FINORA AVEVAMO ASSISTITO A SQUADRE CHE SNOBBAVANO L'EUROPA LEAGUE, A FORMAZIONI RICCHE DI RISERVE IN COPPA ITALIA, MA DIRADO SI ERA VISTO UN TECNICO SNOBBARE IL CAMPIONATO (PERALTRO DA SECONDO IN CLASSIFICA A 5 PUNTI DALLA VETTA) PREFERENDO TOGLIERE I MIGLIORI IN VISTA DI UNA SEMIFINALE DI COPPA ITALIA. Ma quando uno se la va a cercare... Il Chievo passeggia sulla Lazio inerme, abbattuta con un gol di Paloschi al 61', senza il suo bomber Miroslav Klose e con i due cervelli della squadra, Hernanes e Mauri, lasciati a stazionare in panchina per tutto il primo tempo. In un sol colpo, Petko perde partita e record di imbattibilità che si attesta a 16 risultati utili di fila. La Lazio soccombe nella gara che da calendario sarebbe perfetta per risalire la china dopo il pari di Palermo. Invece si chiude con una nota su tutte: il bel gioco non si vede più da un pezzo e la forma fisica sta lentamente cedendo il passo alla stanchezza di tutti. Davanti ai biancocelesti c'è poi un calendario fitto di impegni e se la società non interverrà sul mercato difficilmente i biancocelesti riusciranno a mantenere il passo delle primissime. Per carità, dopo tante lodi non è il momento dei ripensamenti. Ma ieri Petkovic avrà incamerato la sua ennesima lezione di calcio all'italiana: meglio una gallina oggi. È lui il primo colpevole, anche perché rilancia su quanto detto in conferenza stampa prima del match («Penso sempre alla prossima partita, ora c'è il Chievo...»), sorprendendo poi tutti con una formazione rimaneggiata e ricca di rincalzi. A parte l'assenza di Klose che si sapeva, a centrocampo vanno in panchina Mauri e Hernanes e davanti all'ombra di Ledesma, piazza un confusionario Brocchi assieme a Gonzalez. Senza Sorrentino (passato al Palermo) il Chievo si presenta ancora con Puggioni che para lo stesso. In panchina il nuovo acquisto Seymour e tanti giovani della Primavera Costa, Ekuuban e Provedel per infarcire una spedizione che vede assenti Pellissier, Luciano, Dramè e Frey. Per Corini stessa formazione che ha pareggiato con il Parma, con Cesar in difesa al posto di Farkas.

Gara dall'inizio sonnolento, con la Lazio che attacca a testa bassa sugli esterni (attivissimo

Konko) ma senza colpo ferire e il primo sussulto arriva da un tiro di Alberto Paloschi da quasi centrocampo. Marchetti controlla la palla che esce (non di molto) ma atterrando si aggrappa alla rete strappandola e costringendo l'arbitro a bloccare il match per alcuni minuti. La gara scorre via liscia tra errori da entrambe le parti e un equilibrio cosmico tra le due mediane. I biancocelesti fanno la gara ma in mancanza di una fonte di gioco (ergo, fantasia) la squadra di Petkovic si limita a continui «round about» con ripetuti traversoni bassi che la difesa del Chievo riesce a neutralizzare prima che ad arrivarci sia il piede di Floccari. Al 30' Corini perde Sardo ed entra Vacek che rimedia subito un cartellino giallo per un fallaccio su Radu che la dice lunga sull'approccio dei veneti alla partita.

Al contrario, Petkovic aspetta la ripresa per dare finalmente un'anima alla Lazio: fuori Brocchi dentro Stefano Mauri, che si va a sistemare alle spalle di Floccari trasformando il 4-1-4-1 in un 4-2-3-1 che ricorda la Lazio di Reja. Ed è proprio sulla testa di Mauri che capita la prima vera palla gol del match ma il capitano spedisce alto. Il Chievo alza la testa e con Thereau inizia a lavorare sui fianchi la difesa biancoceleste e al 61' passa con Paloschi, più lesto di tutti a ribattere in rete su traversa di Jokic. A quel punto Petkovic completa il rimpasto inserendo anche Hernanes. Il brasiliano però non incide mentre il tempo passa e i gialloblù spaccano bene la partita. Alla mezzogiorno un sussulto sveglia la Lazio ma sul più bello Floccari sbaglia tutto servendo Mauri in posizione defilata (che calcia alto) anziché calciare a rete. Finisce così, con il Chievo che si conferma bestia nera all'Olimpico (ultima vittoria biancoceleste 10 anni fa) e il pubblico che invoca nuovi acquisti alla presidenza. Giusto ieri il patron Lotito è stato visto a Stoccarda con il ds Tare per trattare con il Moenchengladbach il gioiellino Granit Xhaka. Tutto legato però alla cessione di Zarate, in trattative con Sunderland e Dinamo Kiev.

LAZIO	0
CHIEVO	1

LAZIO: Marchetti, Konko, Biava, Dias, Radu (29' st Kozak), Ledesma, Gonzalez (17' st Hernanes), Brocchi (1' st Mauri), Candreva, Lulic, Floccari

CHIEVO: Puggioni, Sardo (30' pt Vacek), Andreolli, Dainelli, Cesar, Jokic, Guana (23' st Seymour), Luca Rigoni, Cofie, Thereau, Paloschi (29' st Stoian).

ARBITRO: Giacomelli di Trieste

RETI: nel 61' Paloschi

NOTE: ammoniti Dias, Biava, Vacek e Hernanes



La delusione del laziale Kozak dopo la sconfitta con il Chievo
FOTO DI MARCO ROSI/L'ESPRESSO

Strepitoso Paris A 24 anni domina la terribile Streif

Nella difficile pista di Kitzbuehel, l'Italia non trionfava da quindici anni. L'ultimo era stato Ghedina

LODOVICO BASALÙ
ROMA

UN'IMPRESA STORICA PER IL NOSTRO SCI È ANDATA IN MONDOVISIONE SABATO 26 GENNAIO 2013. A nemmeno 24 anni compiuti, Dominik Paris ha conquistato la terribile Streif, pista che ha sempre

premiato i veri fuoriclasse della discesa libera. Un colpo tremendo per gli oltre 60mila spettatori - quasi tutti austriaci chiaramente - giunti a Kitzbuehel nella speranza che un loro atleta rinverdisse antichi allori. È la seconda volta anche un atleta azzurro riesce in un'impresa come questa, visto che sulla Streif, vinse, ma nell'ormai lontano 1998, il cortinese Kristian Ghedina. Per Paris si tratta della seconda vittoria in carriera, anche se il primo sigillo è piuttosto recente, visto che risale alla discesa di Bormio dello scorso 29 dicembre 2012, pur se a pari merito con Hannes Reichelt, ieri solo terzo, preceduto anche dal canadese Eric Guay. Nulla da fare per gli altri grandi favoriti della vigilia, dal norvegese Axel Svindal all'austriaco Klaus Kroell. Il bello è che con questo suo secondo successo stagionale, Paris si porta anche in testa alla classifica di specialità, seppur di pochi punti davanti a Svindal. Un segnale ottimo in vista degli imminenti mondiali di Schladming con gli uomini jet della Nazionale che sembrano tutti in grande forma (siamo alla quarta vittoria stagionale in discesa considerando le altre due firmate Innerhofer più quella in SiperG di Marsaglia), pur se ieri lo stesso Innerhofer non ha potuto far meglio di un 20° posto, essendo partito con il numero 46 per una penalizzazione subito dopo le prove cronometrate, visto che ha ripreso la pista dopo una caduta, cosa proibita da regolamento.

Per Paris, dunque, un'impresa stori-



Dominik Paris ha dominato la pista di Kitzbuehel, in Austria
FOTO LAPRESSE

ca. E dire che il ragazzone della Val d'Ultimo, che ama anche la chitarra, qualche anno fa si stava «smarrendo», come può capitare a tanti ragazzi della sua età, se non fosse stato per la scossa arriva tagli dal padre, che lo spedì per un'estate a lavorare in una malga nel tentativo - riuscito - di recuperarlo. Se vogliamo una storia simile a quello di un altro atleta davvero immenso quale è stato l'austriaco Hermann Maier.

Per quel che riguarda la prova degli altri italiani, Klotz, 26enne di Lana (lo stesso paese dove vive Paris) partendo con il pettorale 41, poco prima di Innerhofer, si è infilato al 12° posto, proprio nella scia di Werner Heel. Peggio ha fatto Marsaglia, 24°, che deve ancora «capire» la Streif.

Oggi in programma uno slalom. In quanto alle donne, stessa disciplina a Maribor, dove ieri l'idolo locale (e leader della coppa del mondo) Tina Maze, è stata beffata per soli 8 centesimi dalla coriacea Lindsey Vonn. Per la slovena un piazzamento che gli ha comunque già consegnato la coppa di specialità del gigante.

In una giornata in ogni caso trionfale per i nostri colori, siamo tutti contenti anche per Peter Fill. Il suo «capitombolo» è stato impressionante, in uno dei punti più pericolosi della pista, esattamente sull'Alteschneise. Fill, dopo un salto mortale all'indietro, è finito illeso tra i teloni che proteggono le reti.

TENNIS, AUSTRALIAN OPEN

Azarenka vince ma senza merito. Doppio infortunio per la cinese Li Na

Tra la bua di Serena, lesa alla caviglia e offesa alla schiena, il mancamento emotivo da melodramma nostrano della Azarenka nel match contro la Stephens e la tragicommedia della povera Li Na, le ultime battute degli Australian Open rosa si sono risolte in una gigantesca sessione di infermeria sportiva. Una vera disdetta, perché la gente di Melbourne avrebbe voluto accompagnare al trionfo la ragazzona cinese di Wuhan: e l'avrebbe avuta, la sua campionessa, se non fosse incorsa in un grottesco, doppio incidente alla stessa caviglia. «Un vero infortunio», ha sottolineato Li, con una freccia verbale scoccata alla numero uno del mondo, Victoria Azarenka. Che ha preso possesso del secondo Slam (4-6 6-4 6-3) ma senza appassionare, fallendo la prova del fair play, facendo tesoro delle sfortune altrui. Una regina con lo stesso gusto e savoir faire di tal Redfoo, suo variopinto e sguaiato fidanzato rapper. Si può solo migliorare, ed è la buona notizia. F.F.

LOTTO		SABATO 26 GENNAIO										
Nazionale	27	54	28	30	75							
Bari	32	33	46	40	8							
Cagliari	46	13	38	43	14							
Firenze	62	44	33	58	89							
Genova	3	21	12	34	44							
Milano	32	87	17	25	21							
Napoli	46	47	5	35	88							
Palermo	68	43	39	13	5							
Roma	40	89	50	52	82							
Torino	37	67	34	71	48							
Venezia	64	73	32	77	24							
I numeri del Superenalotto												
	10	12	27	39	78	84	71	35				
Montepremi	2.395.616,95						5+ stella	€				
Nessun 6 Jackpot	€ 40.519.103,43						4+ stella	€	28.434,00			
All'unico 5+1	€ 479.123,39						3+ stella	€	1.475,00			
Vincono con punti 5	€ 29.945,22						2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 284,34						1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 14,75						0+ stella	€	5,00			
10eLotto												
	3	12	13	21	32	33	37	38	40	43		
	44	46	47	62	64	67	68	73	87	89		

Goditi ogni giorno
un capolavoro italiano.



NASCE LA MACCHINA PER CAFFÈ ESPRESSO IN CAPSULE FIOR FIORE COOP: 100% MADE IN ITALY.

L'alta qualità del marchio Fior Fiore Coop, il meglio della cultura gastronomica, firma la nuova macchina per espresso esclusivamente italiana. E presenta le sue capsule attente all'ambiente, perché composte da materiali separabili che permettono di gettare il caffè nell'organico dopo l'utilizzo.

Cerca nei principali supermercati e ipermercati Coop* il kit "macchina per espresso + 63 capsule assortite" e scopri le 9 gustosissime varianti di miscela anche nei sacchetti venduti separatamente. Vedrai che ti conviene.

*Consulta l'elenco dei punti vendita su www.e-coop.it e www.prodottocoop.it.

coop
LA COOP SEI TU.